TEATRALE

COMMEDIE

DI

C. GOLDONI

(BIBLIOTECA) (ITALIANA)

TOMO IV.

L'Avvocato Veneziano.
Il Padre di famiglia.
Il Cavaliere e la Dama.

Si vende nel Gabinetto Letterario
strada Nilo N. 2.

(ANNO 1826.)

tom. I p. XLVIII
Mus. hunter. p. 325.

Palat LIX 4
99904 SBN

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO IV.

NAPOLI 1826.

DAI TORCHI DEL TRAMATER

Si vende nel Gabinetto Letterario
Largo S. Angelo a Nilo

Digitized by Google

L' AVVOCATO
VENEZIANO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno 1752.

Digitized by Google

PERSONAGGI

Alberto Casaboni *Avvocato Veneziano.*
Il Dottore Balanzoni *Avvocato Bolognese.*
Rosaura *sua Nipote.*
Conte Ottavio.
Lelio *amico d'* Alberto.
Beatrice *vedova, amica di* Rosaura.
Florindo *figlio del fu Anselmo Aretusi, cliente di* Alberto.
Colombina *serva di* Beatrice.
Arlecchino *servo di* Beatrice.
Il Giudice.
Il Notaro.
Un Lettore, che legge le scritture presentate in causa secondo lo stile Veneto.
Un messo della Curia, detto Comandador.
Un servitor di Lelio.
Due Sollecitatori, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Rovigo, città dello Stato Veneto.

L' AVVOCATO
VENEZIANO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera dell'Avvocato in casa di Lelio, con tavolino, scritture, calamajo, ed una tabacchiera sul tavolino medesimo.

Alberto in veste da camera e parrucca, che sta al tavolino scrivendo, e guardando libri e scritture, poi Lelio.

Alb. Me par impossibile, che el mio avversario voggia incontrar sto (*a*) ponto. La rason xè evidente, la disputa è chiara, e l'articolo xè dalla legge deciso.

Lel. Signor Alberto, che fate voi con tanto studiare? Prendete un poco di respiro; divertitevi un poco. Non vedete che il sol tramonta? Sono quattr'ore, che siete al tavolino.

Lel. Caro amigo, se me volè ben, lasseme studiar; sta causa la me preme infinitamente.

Alb. Sono otto giorni, che non si fa altro, che parlare di questa causa. Un uomo del

(*a*) *Ponto* è lo stesso che *Articolo*.

vostro sapere e del vostro spirito dovrebbe a quest' ora esserne pienamente in possesso.

Alb. (*s'alza.*) Ve dirò, sior Lelio, le cause de conseguenza no le se studia mai abbastanza. Quando se tratta de un (*a*) ponto de rason, bisogna sempre, per chiaro che el sia, dubitar de l' esito; bisogna preveder i objetti dell' avversario, armarse a difesa e a offesa; e un avvocato che ha per massima el ponto d' onore, no se contenta mai de se stesso; e veglia, e suda per assicurar l' interesse del so cliente, per metter l' animo in quiete, e per autenticar el zelo del proprio decoro.

Lel. Sono massime da par vostro, e non ho che dire in contrario. Solo bramerei, chè dopo l' applicazione mi donaste il contento di godere la vostra amenissima conversazione. So che siete ancor voi di buon gusto, e alle occasioni ho sperimentato in Venezia, e sulla (*b*) Brenta la prontezza del vostro spirito lepido, ameno e saviamente giocoso.

Alb. Si, caro amigo; son anca mi omo de mondo; me piase l' allegria; co ghe son, ghe stago; e a i so tempi no me ritiro. Ma adesso son a Rovigo, per trattar una causa, e no per star in villeggiatura. Vu sè sta quello, che per un atto de bona amìcizia m' avè procurà sta causa; vu avè indotto, e persuaso sior Florindo a valerse della mia debole attività in una causa de

(*a*) *Articolo legale.*

(*b*) *Lungo il fiume* Brenta *sono le più belle villeggiature de' Veneziani.*

tanto rimarco, e lu fidandose della vostra amicizia, non ostante che in sta città de Rovigo ghe sia soggetti degni, e capaci, el m' ha fatto vegnir mi da Venezia a posta, e la so confidenza xe tutta riposta in mi. Xe necessario non solo, che applica alla causa con assiduità, ma che me contenga in tel paese con serietà, per accreditar la mia persona nell' animo del giudice, che xe un capo essenzialissimo che onora l' avvocato e che favorisse el cliente.

Lel. Se io vi ho proposto al signor Florindo, ho preteso di usare un atto di buona amicizia con tutti due. Con voi procurandovi quell'onesto profitto che meriteranno le vostre fatiche; con lui, ponendolo nelle mani di un avvocato dotto, onesto e sincero, come voi siete.

Alb. Dotto vorria esser; onesto e sincero me vanto d' esser.

Lel. Ma questa sera almeno non verrete per un poco alla conversazione?

Alb. Doman se tratta la causa; no credo de poter vegnir.

Lel. Sono in impegno di condurvi, e spero, che non mi farete scomparire.

Alb. Ma dove? Da chi?

Lel. In casa della signora Beatrice, di quella vedova, di cui vi ho parlato più volte. Ella tiene conversazione una volta la settimana; stasera ci aspetta, e vi supplico di venir meco.

Alb. Ma fin a che ora?

Lel. Vi starete fin che v' aggrada.

Alb. Fin do ore m' impegno, ma gnente de più.

Lel. Mi contento. Vi troverete una conversazione che forse non vi dispiacerà.

Alb. (a) Trattada che abbia sta causa, se goderemo quattro zorni senza riserve.

Lel. Strepito grande fa questa causa in questo paese, non si parla d' altro.

Alb. Questo xe un maggior stimolo alla mia attenzion.

Lel. Ditemi, avete mai veduto la cliente avversaria?

Alb. L' ho vista diverse volte. Squasi ogni zorno la vedo al balcon. L' ho incontrada per strada. Un dì la s' ha fermà a discorrer col medico che giera in mia compagnia; l' ho considerà con qualche attenzion, e ho formà de ela un ottimo concetto.

Lel. Non è una bella ragazza?

Alb. Bella, da omo d' onor, bella di una bellezza non ordinaria.

Lel. Vi piace dunque?

Alb. Le cose belle le piase a tutti.

Lel. Giuoco io, che più volentieri del signor Florindo difendereste la signora Rosaura.

Alb. Ve dirò, rispetto al piaser de trattar el cliente, siguro, che tratteria più volentiera siora Rosaura del sior Florindo; ma rispetto al merito della causa, defendo più volentiera chi ha più rason.

Lel. Povera giovane! Se perde questa causa, resta miserabile affatto.

Alb. Confesso el vero, che la (b) me fa pec-

(a) *Trattar la causa è lo stesso che disputare, secondo lo stile veneto*

(b) *Mi muove a compassione.*

cà. La gh' ha un' idca cusì dolce, un viso cusì ben fatto, una maniera cusì gentil, un certo patetico missià con un poco de furbetto, che xe giusto quel carattere che me pol.

Lel. Volete vedere il suo ritratto?

Alb. Lo vederia volentiera.

Lel. Eccolo. Il pittore mio amico ne ha fatto uno per il Conte Ottavio che deve esser suo sposo: io ho desiderato d' averne una copia, ed egli mi ha compiaciuto. (*gli fa vedere il ritratto in un piccolo rame.*

Alb. L' è bello; el ghe someggia assae; l' è ben desegnà, i colori no i pol esser più vivi. Vardè quei occhi; vardè quella bocca; el xe un ritratto che parla. Amigo, ve ne priveressi?

Lel. Se lo volete, siete padrone.

Alb. Me fè una finezza, che l' aggradisso infinitamente.

Lel. Ma, parliamoci schietto. Non vorrei, che foste innamorato della vostra avversaria.

Alb. La me piase, ma no son innamorà.

Lel. E avrete cuore di sostenere una causa contro una bella ragazza che vi piace?

Alb. Perchè? Parleria anca contra de mi medesimo, quando lo richiedesse el ponto d' onor.

Lel. Badate bene.

Alb. Via, via, no me fè sto torto. No me credè capace de sacrificar el decoro alle frascherie.

Lel. E se la signora Rosaura sarà presente alla trattazion della causa, come anderà?

Alb. La varderò con tutta l' indifferenza. El calor della disputa non ammette distrazion.

Co l'avvocato xe in (*a*) renga xe impiegà tutto l'omo. I occhi xe attenti a osservar i movimenti del giudice per arguir dai segni esterni, dove pende l'animo suo. Le recchie le sta in attenzion per sentir se l'avversario brontola, co se parla, per rilevar, dove el fonda l'obietto, e fortificar la disputa, dove la se pol preveder tolta de mira con mazor vigor. La mente tutta deve esser raccolta nella tessitura d'un buon discorso che sia chiaro, breve e convincente; distribuido in tre essenzialissime parti; narrativa che informa; rason che prova; epilogo, che persuada. Le man (*b*) e la vita, tutto deve essere in moto e in azion; perchè, vestendose l'avvocato non solo della rason, ma della passion del cliente, tutto el se abbandona ai movimenti della natura; e la veemenza, co la qual el parla, serve per mazziormente imprimer nell' animo de chi l'ascolta, e per mostrar coll' intrepidezza, col spirito e col vigor la sicurezza dell' animo preparà alla vittoria.

Lel. Non so, come il dottor Balanzoni vostro avversario intenderà questa maniera di disputare. Egli è bolognese, e voi veneziano; a Bologna si scrive e non si parla.

Alb. Benissimo, lu el scriverà, e mi parlerò. Lu xe primo, e mi son segondo. Che el vegna colla so scrittura d'allegazion, studiada, revista e corretta, quanto che el vol, mi ghe responderò all' improvviso.

(*a*) *In renga*, in arringa.

(*b*) *Costume di quasi tutti gli avvocati veneti nel calor della disputa.*

Maniera particolar de nu altri avvocati Veneti che imita el stil, e 'l costume dei antichi oratori Romani.

Lel. Veramente è una cosa maravigliosa e sorprendente, sentir gli uomini parlare all' improvviso in una maniera sì forte e sì elegante, che meglio fare non si potrebbe scrivendo. E quelle lepidezze frammischiate con tanta grazia nelle cose più serie, senza punto pregiudicare alla gravità della disputa, non incantano, non innamorano?

Alb. Quando le xe nicchiade con artifizio, ditte con naturalezza, senza offender la modestia o la carità, le xe tolerabili.

Lel. Certo è una cosa, di cui tutti i forestieri ne parlano con ammirazione e con maraviglia.

Alb. Ma, caro amigo, troppo tempo m' avè fatto perder inutilmente. Ve prego, lasseme studiar.

Lel. Via, studiate, e poi anderemo dalla signora Beatrice. Poco manca alla sera.

Alb. Sta siora Beatrice la ve sta molto sul cuor.

Lel. È una donna tutta spirito.

Alb. No la staria ben con vu.

Lel. Perchè?

Alb. Perchè so, che vu se un omo tutto carne.

Lel. Bene, il di lei spirito correggeria la mia carne.

Alb. Se el spirito moderasse la carne, felice el mondo! el mal xe, che la carne fa far a so modo el spirito.

Lel. Voi siete diventato molto morale. Da quando in qua vi siete dato allo spirito?

Alb. Dopo che la carne m' ha fatto mal.

Lel. Quando è così, vi compatisco. Vi lascio nella vostra libertà. Anderò a vedere, come sta Flaminia mia sorella.

Alb. Reverila da parte mia. Diseghe, che ghe auguro bona salute.

Lel. Lo farò senz' altro. A rivederci stasera. (*parte.*

SCENA II.

Alberto solo.

Animo a tavolin; fenimo de far el summario delle rason. Mo gran bel ritratto! Mo el gran bel visetto! No ho mai visto un viso omogeneo al mio cuor, come questo. Non vorave, che sto ritratto me devertisse dalla mia applicazion. Via, via, mettemelo quà in stà scatola, e no lo vardemo più. (*pone il ritratto nella tabacchiera che sta sul tavolino.*) Co sarà finia la causa, poderò devertirme col ritratto e anca fursi coll' original. La sarave bella, che fusse vegnu a Rovigo a vadagnar una causa, e a perder el cuor! Eh! che no voggio abbadar a ste ragazzade. Animo, animo, demoghe drento, e lavoremo. *La donazion xe fatta in tempo de mancanza de' fioli.* . . . (*scrivendo.*

SCENA III.

Un servitore, e detto, poi Florindo.

Serv. Illustrissimo.
Alb. Cossa gh'è?
Serv. Il signor Florindo Aretusi.
Alb. Patron.
Serv. (Prego il cielo, che guadagni questa causa, che anch'io avrò la mancia. Noi altri servitori degli avvocati facciamo più conto delle mance, che del salario.) (*parte.*
Alb. L' ha fatto ben a vegnir. Daremo l'ultima penelada al desegno della nostra causa.
Flor. Servo signor Alberto.
Alb. Servitor obbligatissimo. La se comoda.
Flor. Eccomi a darle incomodo. (*siede.*
Alb. Anzi l'aspettava con anzietà. La favorissa; la vegna arente de mi. Incontreremo la fattura. (*a*)
Flor. Come vi aggrada. Avete saputo, che il giudice non può domattina ascoltar la causa?
Alb. Stamattina sul tardi son sta a palazzo, e avemo accordà col giudice e coll'avversario de trattarla dopo disnar. Questa xe la fattura, la favorissa de compagnarme coll'occhio, e suggerirme, se avesse lassà qual cossa de essenzial nella narrativa dei fatti, nell'ordine dei tempi, o nella citazione delle

(*a*) *Chiamasi col nome di fattura una specie di sommario, che si fa dei fatti e delle ragioni.*

carte. *El nobile signor Anselmo Aretusi, padre del nobile signor Florindo, s' ha maridà colla nobile signora Ortensia Rinzoni nell' anno 1714. Fede de matrimonio, proc. a carte 1. con dote de ducati cinquemille. Contratto nuzial con ricevuta a c. 2.*

Nell' anno 1724. il signor Anselmo Aretusi, non avendo figliuoli dopo dieci anni di matrimonio, ha preso per sua figlia adottiva, detta volgarmente fia d' anema, la signora Rosaura, figlia del signor Pellegrino Balanzoni mercante Bolognese, negoziante in Rovigo. Attestato che giustifica a car. 3.

Nel 1726. el detto signor Anselmo fa donazion de tutto el suo alla signora Rosaura. Contratto de donazion a carte 4.

Nel 1728. dal signor Anselmo Aretusi e signora Ortensia Jugali, nasce il nobile signor Florindo loro figlio legittimo e naturale. Fede della nascita a car. 6.

Nel 1744. passa da questa all' altra vita la signora Ortensia, moglie del signor Anselmo, e col suo testamento lascia erede della sua dote il signor Florindo suo figlio. Testamento in atti, ec. a car. 8.

Nel 1748. ai 24. d' Avril, mor senza testamento el nobile signor Anselmo Aretusi. Fede della morte a car. 12.

Addì 8. Maggio susseguente, la signora Rosaura Balanzoni fa sentenziar (a) a legge la donazion del fu Anselmo Aretusi per

---

(a) *Primo atto legale, con cui si principia una causa.*

l'effetto d'andar al possesso de tutti i beni liberi de rason del medesimo: domanda avversaria, a car. 15.

Il nobile signor Florindo Aretusi, come figlio legittimo e naturale del suddetto signor Anselmo, si pone (a) *all' interdetto, domandando taggio della donazion. Domanda nostra, a car.* 14.

Produzion avversaria d'un testamento del fu Agabito Aretusi che istituisce un fideicomisso ascendente a favor della linea Aretusi, verificà in oggi nella persona del signor Florindo, a c. 15.

Flor. Signor Alberto, io non capisco, perchè la parte avversaria abbia prodotto questo testamento che sta a favor mio. Se un mio ascendente ha fatto un fidecommisso a mio favore, molto meno l'avversaria può pretendere nell' eredità di mio padre.

Alb. Mo ghe dirò mi, per cossa, che i l'ha prodotto. Loro i dimanda i beni liberi; e una rason de domandarli xe fondada sulla miseria della fiola adottiva, oltre el fondamento della donazion. I dise: nu domandemo i beni liberi; per el fio legittimo e natural ghe resta i fideicommissi, ghe resta la dote materna. Se lu perde, nol se reduse a pessima condizion: se perde la donna, la resta senza gnente a sto mondo.

Flor. Che dite voi sopra di questo obbietto?

Alb. Questo xe un obietto previsto, arguido dalle carte avversarie; se i me lo farà in causa., ghe responderò per le rime. A ela

---

(a) *Contradizione all' atto suddetto.*

intanto ghe digo, che sotto sto cielo la pietà pol moltissimo, ma quando no se tratta del pregiudizio del terzo. Dai tribunali se profonde le grazie, ma la giustizia va sempre avanti della compassion. E quel difensor che se fida della disputa patetica e commiserante, nol pol sperar gnente, se no l'è assistido dalla rason.

Flor. E circa il merito della donazione che ne dite?

Alb. Quel che sempre gh'ò detto. La sarà taggiada senz'altro.

Flor. Dunque voi sostenete, che un uomo non possa donare il suo?

Alb. Mi, la me perdona, no sostegno sta bestialità. L'omo pol donar, ma per donar a un terzo, nol pol privar i so fioi.

Flor. Quando ha donato, non aveva figliuoli.

Alb. Giusto per questo, colla sopravenienza dei fioi se rende nulla la donazion.

Flor. Dunque sempre più vi confermate nella sicurezza, che abbiamo ragione.

Alb. In quanto a mi, digo, che della rason ghe ne avanza.

Flor. Sentite; se guadagno la causa, ne avrò piacere, perchè si tratta di ventimila ducati in circa; ma poi sarò anche contento per vedere umiliata quella superba di Rosaura, che pretendeva divenir Contessa.

Alb. Poveretta! Ella no la ghe n'ha colpa.

Flor. E quel bravo avvocato bolognese suo zio che è venuto apposta da Bologna per trattar questa causa, si farà onore.

Alb. La sentà. Tutti i avvocati i venze delle cause e i ghe ne perde; e ogni volta, che

se tratta una causa, uno ha da perder e l'altro ha da venzer; e pur tanto sarà dotto e onestò quel che venze, come quel che perde. Co se tratta de ponti (*a*) de rason, ghe xe da discorrer per parte e per l'altra. Delle volte se scovre e se rileva de quelle cosse che no s' ha capio, che no s' ha previsto. Bisogna star lontani dalle cause de manifesta ingiustizia, da i fatti falsi, dalle calunnie, dalle invenzion: da resto, co gh' à logo l'opinion, chi studia, se sfadiga e s' inzegna, no gh'à altro debito, e nessun xe respousabile della vittoria.

Flor. Eppure gli avversarj cantano già il trionfo. Quella impertinente di Rosaura mi ha detto jeri sera un non so che di voi, che mi ha acceso di collera.

Alb. De mi? Cossa gh' ala ditto, cara ela?

Flor. Non ve lo voglio dire.

Alb. Eh! via, la me diga, za mi ghe prometto recever tutto con indifferenza.

Flor. Sentite, che bella maniera di parlare! Signor Florindo, mi disse, avete fatto venire un avvocato da Venezia per trattare la vostra causa. L'avete scelto molto bello, era meglio, che lo sciegliestc bravo. Impertinente! Vedrai chi è il signor Alberto Casaboni!

Alb. L'ha ditto, che l' ha scielto un avvocato bello? (*con bocca ridente*.

Flor. Si, e non bravo. Non vi conosce ancora colei.

Alb. Certo, che se la me cognossesse, no

(*a*) *Articoli legali.*

l' averave ditto sta bestialità, che son bello.

Flor. L' avete mai veduta Rosaura?

Alb. L' ho vista al balcon.

Flor. Dicono, che sia bella. A me non piace per niente. Voi che ne dite?

Alb. Lassemo andar ste freddure, e tendemo a quel che importa: la me lassa fenir sto sumarietto della rason, e po son con ela. (*si mette a scrivere.*

Flor. Fate pure. Mi date licenza, che prenda una presa del vostro tabacco?

Alb. La se serva. (*scrivendo senza guardar Florindo.*

Flor. (*prende la scatola, ov' è il ritratto di Rosaura, l'apre, lo vede, e s' alza.*) (Come che vedo! Il signor Alberto ha il ritratto di Rosaura? Sarebbe mai di essa invaghito? poco fa, quando la trattai da superba, mostrò di compassionarla; gli domandai se l' aveva veduta, non mi ha detto d' avere il suo ritratto. Gli ho chiesto, se gli par bella, ed egli ha mutato discorso. Ciò mi mette in un gran sospetto; non vorrei, che egli mi tradisse. No, un uomo onorato non è capace di tradire; ma chi m'assicura, che il signor Alberto sia tale? Non lo conosco, che per relazion dell' amico Lelio. Oimè, in qual confusione mi trovo! Domani s' ha da trattar la causa; se la lascio correre, son pieno di sospetti; se la sospendo, mi carico di spese, di dispiaceri, d' incomodi. Io non so, che risolvere.)

Alb. Ho fenio tutto. (*s' alza.*

Flor. Gran buon tabacco avete, signor Alberto!
Alb. De quato ala tolto? El rapè lo gh' ho in scarsela.
Flor. Ho preso di questo, il quale in vece di darmi piacere mi ha offeso gli occhi non poco.
Alb. El sarà de quel sutilo, de quel che fa pianzer.
Flor. Sì, questo è un tabacco che può far piangere, e mi maraviglio, che voi lo tenghiate sul tavolino.
Alb. Lo tengo per divertirme dell' applicazion, el me serve per scaricar.
Flor. Badate, che non vi carichi troppo.
Alb. Gnente affatto, la lassa veder... (Oimè, cossa vedio? El ritratto de siora Rosaura?)
Flor. Signor Alberto, questo è il ritratto della mia avversaria.
Alb. Sior sì, el xe ritratto de siora Rosaura.
Flor. Chi custodisce il ritratto mostra d'amare l' originale.
Alb. La me perdona, la dixe mal. Mi me diletto de miniature; se la vegnirà a Venezia, la vederà in casa mia una piccola galleria de ritratti; tutti de zente che no cognosso, de donne che no so chi le sia. E questo l'anderà coi altri alla medesima condizion.
Flor. Vi pare questo un ritratto da galleria?
Alb. El gh' ha el so merito; l'è ben desegnà. La carnagion no pol esser più natural. El panneggiamento xe molto vivo. La varda quelle pieghe. La varda come è ben atteggiada quella testa e quella man. In quei quattro tocchi del chiaro scuro che forma una spe-

zie d' architettura in piccolo, se ghe vede el maestro. El xe un bel ritratto. Sior Lelio lo gh' aveva, l'ho visto el m'ha piasso, el me l'ha donà, e el servirà per crescer el numero dei mi ritratti.

Flor. Amico, parliamoci con libertà. Anch'io son uomo di mondo, e so benissimo, che si danno di quegli assalti, da' quali l' uomo più saggio non si sa difendere. Se il volto della signora Rosaura avesse fatto qualche impressione nel vostro cuore, malgrado ancora della vostra virtù, vi compatirei infinitamente, perchè la nostra miserabile umanità per lo più è soggetta a soccombere. Solo vi pregherei a confidarmelo, a svelarmi colla vostra bella sincerità quest' arcano, e vi prometto da uomo d' onore, che se vi sentite qualche ripugnanza nel difendermi contro Rosaura, vi lascerò nella vostra pienissima libertà, vi dispenserò dall' impegno in cui siete; e se non credessi di offendere la vostra delicatezza, vi esibirei tutto il prezzo delle vostre fatiche, e di più ancora, per animarvi a confidarmi la verità.

Alb. Sior Florindo, v' ho lassà dir, v' ho lassà sfogar senza interromper, senza defenderme; adesso che avè fenio, brevemente parlerò mi. Che la nostrà umanità sia fragile, no lo nego; che un omo savio e prudente se possa inamorar, ve l'accordo; ma che un omo d' onor se lassa portar via da una cieca passion, col pregiudizio del so decoro, della so estimazion, l' è difficile più de quel che crede, e se in tal materia ghe

xe sta, e ghe xe dei cattivi esempj, Alberto no xe capace de seguitarli. El dubitar che vu fè della mia onestà, della mia fede, xe per mi una gravissima offesa: ma no son in grado de resentirmene, perchè el mio resentimento in sto caso el poderia autenticar le vostre parole. Son quà per defender la vostra causa, son quà per trattarla. La tratterò per l'impegno d' onor più, che per quel vil interesse, che malamente, e fora de tempo avè avudo ardir d' offerirme. Vederè con che calor, con che cuor, con che animo sostenirò la vostra difesa. Conosserè allora chi son, ve pentirè d'averme offeso con un indegno sospetto, e imparerè a pensar meggio dei omeni onesti, dei avvocati onorati. (*parte.*

Flor. Il signor Alberto si scalda molto; ma ha ragione: un uomo di delicata reputazione non può soffrire un' ombra che lo pregiudichi. Io mi sono lasciato trasportare un poco troppo dalla passione. Ma diamine! Gli vedo il ritratto di Rosaura sul tavolino, e non ho da sospettare? Il sospetto è molto ben fondato. E tutto quel caldo del signor Alberto non potrebbe esser prodotto dal dispiacere di vedersi scoperto? No, non mi voglio inquietare. Domani si tratterà la causa e sarà finita. E se la causa si perde, niuno mi leverà dal capo, che l'avvocato non mi abbia tradito, per favorire le bellezze dell' avversaria.

SCENA IV.

Camera di conversazione in casa di Beatrice, con tavolini da giuoco, sedie, lumi, e carte; le quali cose mal disposte vengono poste in ordine da Colombina e Arlecchino.

Col. Animo, spicciamoci, s' appressa l' ora della conversazione.

Arl. A mi no m' importa de l' ora della conversazion. Me preme quella della cena.

Col. Tu non pensi, che a mangiare, ed a me tocca quasi sempre a far quello che dovresti far tu.

Arl. Cara Colombina, son omo da poterte refar; se ti sfatighi la mia parte, mi magnerò la tua.

Col. Orsù, ora non è tempo di barzellette. Bisogna mettere in ordine questi tavolini e queste sedie, e preparare le carte, perchè, come sai, questa sera vi sarà conversazione.

Arl. Ala conversazion cossa fai delle carte?

Col. Oh bella! giuocano, e giuocano di grosso. Sono tutti amici quelli che vengono in questa casa, ma vorrebbero potersi spogliare l' uno con l' altro.

Arl. La saria bella, che i spojasse la padrona, e che la restasse in camisa.

Col. Oh! non vi è pericolo; la padrona non perde mai. O per fortuna, o per convenienza, o per complimento, se vince tira, se perde non paga.

Arl. In sta maniera vorria zogar anca mi.

Col. Ma questo privilegio è solo per le donne. Gli uomini perdono a rotta di collo. Ne ho veduti parecchj in questa casa rovinarsi. Vengono a conversazione, e vi trovano la mal' ora; vengono allegri, e partono disperati.

Arl. Ho sentì anca mi qualche volta a bestemmiar...

Col. Ecco la padrona. Presto le sedie. (*s' affrettano nell' accomodare quanto occorre.*

SCENA V.

Beatrice, e detti.

Beat. E quando la finirete? Tanto vi vuole ad accomodare quattro sedie?

Arl. Colombina non la fenisse mai.

Col. Se non fossi io! Costui non è buono a nulla. Questa sedia qui. (*regolando una sedia posta da Arlecchino.*

Arl. Siora no, la va quà. (*la scompone.*

Col. Non va bene. La voglio qui. (*la rimette dove era.*

Arl. Ti è un ignorante.

Col. Sei un asino.

Arl. Son el diavolo che te porta. (*getta con rabbia la sedia in terra.*

Col. A me quest' affronto? (*ne getta una verso Arlecchino.*

Beat. Siete pazzi?

Arl. Maledettissima. (*getta in terra un' altra sedia.*

Beat. A chi dico? Temerarj, così mi ubbidite? Vi caccerò entrambi di casa.

Col. Con colui non si può vivere. (*rimette una sedia.*

Arl. Culia l'è insatanassada. (*rimette un' altra sedia.*

Col. Se non fossi io! (*vuol rimettere l'altra sedia.*

Arl. Lassa star, che tocca a mi.

Col. Tocca a me.

Arl. Tocca a mi. (*si sente picchiare.*

Beat. Picchiano.

Col. Vado io.

Arl. Tocca a mi.

Col. Tocca a me. (*partono tutti due, e lasciano la sedia in terra.*

Beat. Tocca a mi, tocca a me, e la sedia non si è levata. Gran pazienza vi vuole con costoro. L'ora s'avanza, e la conversazione questa sera ritarda. Se non gioco, sto in pene; gran bel divertimento è il giuocare!

SCENA VI.

Rosaura, il dottor Balanzoni, e detta.

Beat. Ben venuta la signora Rosaura.

Ros. Ben trovata la signora Beatrice.

Beat. Serva divotissima, signor dottore.

Dot. Le faccio umilissima riverenza.

Ros. Sono venuta a ricevere le vostre grazie.

Beat. Mi avete fatto un onor singolare. Spero avremo una buona conversazione. Favorite; accomodatevi. Signor dottore, s'accomodi. (*Rosaura siede.*

Dot. Se la mi dà licenza, bisogna ch'io vada per un affare indispensabile. Ho accom-

pagnata mia nipote, per altro io non posso restare a godere delle sue grazie.

Beat. Mi dispiace infinitamente. Ma quando si è spicciato, torni; non ci privi della sua conversazione.

Dot. Tornerò più presto che io potrò. La ringrazio della bontà ch' ella dimostra per un suo buon servitore.

Beat. Anzi mio padrone. Dica, signor dottore, speriamo bene circa la causa della signora Rosaura?

Dot. Spererei, che dovesse andar bene.

Beat. La di lei virtù può tutto promettere.

Dot. Farò certamente tutto quello che io potrò.

Beat. E poi l'amore, che ella ha per la nipote, maggiormente l'impegnerà a porvi tutto lo studio.

Dot. È verissimo, l'amo teneramente. Ella è figlia d'un mio fratello. Sono venuto a posta da Bologna, ed ho abbandonato i miei interessi con tanto pregiudizio del mio studio, per venire ad assistere questa buona ragazza.

Beat. Veramente la signora Rosaura lo merita.

Dot. Orsù, signora Beatrice, a rivederla, e riverirla.

Beat. Serva sua.

Ros. Torni presto, signore zio.

Dot. Sì, tornerò presto; vado ad operare per voi; vado a portare al giudice la mia scrittura d'allegazione. Voglio dare una toccatina sul punto della donazione, per sentire come egli la intende; per poter questa notte trovar dell'altre ragioni, dell'altre dottrine, se non bastassero quelle che ho ritrovate fin' ora. Perchè sogliamo dire noi altri dottori:

multa collecta probant, quae singulatim non probant. (*parte.*

SCENA VII.

Beatrice, Rosaura, poi Colombina.

Beat. Con me, poteva risparmiare il latino.
Ros. Eh! Signora Beatrice, mio zio spera molto, ma io spero pochissimo.
Beat. Perchè?
Ros. Perchè con quanti parlo di questa causa, tutti mi dicono, che vi è da temere.
Beat. Temere si deve sempre. Ma si deve anco sperare. Vostro zio sa quel che dice; è un uomo di garbo.
Ros. Si, è vero; mio zio sa qualche cosa, ma non è pratico dello stile di questi paesi. Egli l' ha con queste sue allegazioni, con queste sue informazioni; ed io so che il giudice non l'ha voluto, e non lo vuole ascoltare, ma gli ha fatto dire, che le sue ragioni le sentirà in contradittorio, il giorno della trattazione della causa.
Beat. Domani farà spiccare la sua virtù.
Ros. Il signor Florindo si è provveduto d'uno de' migliori avvocati di Venezia, e questo è quello che mi fa più paura.
Beat. Mi vien detto, che questo signor avvocato, oltre l'essere eccellente nella sua professione, sia poi un uomo pieno di buone maniere, di un'amenissima conversazione.
Ros. Aggiungete, un uomo ben fatto, con un'idea che colpisce, e con una grazia che incanta.

Beat. L'avete veduto?

Ros. Sì, l'ho veduto.

Beat. È un bell' uomo dunque?

Ros. Di bellezze non me n'intendo, ma se l'avessi a giudicar io, lo preferirei ad ogni altro.

Beat. Gli avete mai parlato?

Ros. Una volta. Era egli col medico. Io, che desiderava l'occasione di sentirlo discorrere, mi fermai colla serva a chiedere al medico, s'era tempo di principiare la purga. Quel graziosissimo veneziano entrò pulitamente nel proposito della purga, e mi ha dette le più belle e frizzanti cose del mondo. Cara amica, confesso il vero, da quel giorno in qua penso più all'avvocato avversario, di quel ch'io pensi alla mia propria causa.

Beat. Questa è un'avventura bellissima. Se si potesse credere, che egli avesse della stima per voi, potreste molto compromettervi nel caso, in cui siete.

Ros. Dopo di quell'incontro mi ha salutato con un poco più d'attenzione; e spero non essergli indifferente. Ciò non ostante, credetemi, niente spero.

Beat. A buon conto stasera verrà qui alla conversazione.

Ros. Davvero?

Beat. Senz'altro.

Ros. Oh meschina me!

Beat. Dovreste anzi averne piacere.

Ros. Mi si gela il sangue solamente a pensarvi.

Beat. Più bella occasione di questa non potete avere.

Ros. Per amor del cielo, non mi fate fare una cattiva figura.

Bat. Non sono già una ragazza Ho avuto marito, e so il viver del mondo. Sapete, che vi ho sempre voluto bene, e desidero vedervi quieta e contenta.

Ros. Cara amica, quanto vi son tenuta!

Col. Signora padrona, è qui il signor conte Ottavio che vorrebbe riverirla.

Beat. Venga pure, è padrone.

Col. (Se alla conversazione non viene di meglio, questo signor conte ne ha pochi da perdere.) (*parte.*

Ros. Quanto m' annoja questo signor conte!

Beat. V' annoja? Non ha egli da esser vostro sposo?

Ros. Sì, il mio signore zio mi ha fatto questo bel servizio. Mi ha fatto promettere ad uno, per cui non ho nè inclinazione, nè amore.

Beat. Ma perchè l' avete fatto?

Ros. Per necessità. Mio zio è l'unica persona ch'io abbia al mondo da potermi fidare; egli mi minacciava di abbandonarmi, se non lo faceva.

Beat. E il conte vi vuol bene?

Ros. Mi fa qualche finezza, ma non mostra gran passione. Io credo, che egli faccia all' amore con i ventimila ducati della mia eredità.

Beat. Dicono, che sia nobile, ma di poche fortune.

Ros. E quel che è peggio, dicono, che sia un uomo che vive di prepotenza.

Beat. Siete ben pazza, se lo prendete.

Ros. Ma come ho da fare?

Beat. Io, io v'insegnerò il modo di liberarvene; ma eccolo.

Ros. Guardate, se con quella cera brusca non fa paura!

SCENA VIII.

Il conte Ottavio, e dette, poi Colombina.

Con. Servitore umilissimo di lor signore. (*le donne s' alzano.*
Beat. Serva signor Conte.
Con. Signora Rosaura, ho riverito ancor lei.
Ros. Ed io lei.
Con. Non ho sentito, che mi favorisca.
Ros. Questa sera avrà ingrossato l' udito.
Con. O io ho ingrossato l'udito, o ella ha assottigliato la voce.
Ros. (Che bella grazietta!) (*piano a Beat.*
Beat. (È un umore curioso.)
Con. Come sta, signora Beatrice? Sta bene?
Beat. Benissimo per servirla.
Con. E ella, che ha, che mi pare accigliata? (*a Rosaura.*
Ros. Che vuol ch'io abbia? Penso alla mia causa.
Con. Per dirla, questa vostra causa credo voglia andar molto male.
Beat. Perchè, signor conte? Il signor dottore zio della signora Rosaura spera bene.
Con. Che cosa sa quell'animale di quel dottore?
Ros. Signor conte, parli con rispetto del mio zio.
Con. Faccio umilissima riverenza al signore zio; ma vi dico se baderete a lui, perderete la causa, e resterete una miserabile.
Ros. Perchè dite questo?
Con. Basta; questa causa la finirò io. È venuto

questo signor veneziano, ha messo tutti in soggezione, fa tremar tutti, vuol vincer tutti, vuol portar via la causa, vuole abbattere gli avversarj, vuol conquassare il paese; ma niente, con due delle mie parole m'impegno, che domattina se ne torna per le poste a Venezia.

Ros. E poi?

Con. E poi la causa sarà finita.

Ros. Non vi saranno altri difensori del signor Florindo?

Con. Chi avrà ardire d'intraprendere questa causa l'avrà da fare con me.

Ros. Signor conte, in questi paesi non si usano prepotenze.

Con. Che cosa sono queste prepotenze? io non fo prepotenze. Mi fo giustizia da me medesimo per risparmiare le spese dei tribunali.

Col. Signora, è qui il signor Lelio col signore avvocato veneziano.

Beat. Oh! bravissimi. Ho piacere. Di' loro, che passino.

Col. (È tutta contenta. Il veneziano dovrebbe essere un buon pollastro per dargli una pelatina col giuoco.) (*parte.*

Beat. Caro signor conte, vi prego, in casa mia non promovete discorsi, che abbiano a disturbare la conversazione,

Con. Sì signora, sarà servita.

Ros. (Tremo da capo a piè.) (*piano a Beat.*

Beat. (Perchè?)

Ros. (Non lo so nemmen io.)

SCENA IX.

Alberto vestito con abito di gala, Lelio, e detti.

S' incontrano, si salutano con reciproche riverenze, e qualche parola di rispetto, poi come segue.

Alb. La perdoni, (*a*) zentildonna, l'ardir chè me son preso de venirghe a dar el presente incomodo, animà dal sior Lelio, che m'ha assicurà dalla so bontà, e della so gentilezza.

Beat. Il signor Lelio mi ha fatto un onor singolare, dandomi il vantaggio di conoscere un soggetto di tanto merito.

Alb. La supplico sospender, riguardo a mi, la troppo favorevole prevenzion, perchè savendo de non meritarla, la me serviria de rossor.

Beat. La di lei modestia non fa, che accrescere il pregio della di lei virtù.

Alb. Taserò, no perchè me lusinga de meritar le so lodi, ma per assicurarla del mio rispetto.

Beat. La prego di accomodarsi.

Alb. Per amor del cielo, signori, le supplico, no le stia in disagio per mi. (*Tutti siedono. Alberto vicino a Beatrice. Lelio vicino ad Alberto, dall'altra parte Rosaura, e presso Rosaura il Conte.*

(*a*) *Termine di galanteria, con cui si trattano le donne civili.*

Lel. (Che ne dite ? È una bella conversazione?) (*piano ad Alberto.*

Alb. (Amigo, me l'avè fatta. Se credeva, che ghe fosse siora Rosaura, no ghe vegniva.) (*piano a Lelio.*

Lel. (Miratela con quell' indifferenza, con cui la mirereste davanti al giudice.)

Alb. (Altro xe el tribunal, altro xe la conversazion.)

Beat. (Amica, che avete, che mi parete sorpresa ?) (*a Rosaura.*

Ros. (Pagherei una libbra di sangue a non esser qui.)

Con. Signora Rosaura, qualche volta favorisca ancor me. Io non son qui per numero.

Ros. Che mi comanda, signor conte ? vuol che gli canti una canzonetta ?

Con. (Impertinente! Quando sarai mia moglie, le sconterai tutte.)

Alb. (Chi elo quel sior ?) (*a Lelio.*

Lel. (È il conte Ottavio, quello che deve essere sposo della signora Rosaura.)

Alb. (Caro amigo, no me dovevi mai menar quà.)

Lel. (Se mi parlavate chiaro, non vi conduceva.)

Beat. Signor Lelio, come sta la signora Flaminia vostra sorella ?

Lel. Sta un poco meglio. Il sangue le ha fatto bene.

Beat. Domattina voglio venire a vederla.

Lel. Le farete una finezza particolare.

Beat. (Volete venire ancor voi ?) (*piano a Rosaura.*

Ros. (Dove abita il signor Alberto ?)

Beat. (Sì.)

Ros. (Oh Dio ! non so.)

Beat. Signor avvocato ?

Alb. La comandi.

Beat. Conosce questa signora ?

Alb. Me par de averla vista , e reverida qualche volta , ma non ho l' onore de conoscerla precisamente.

Beat. Questa è la signora Rosaura Balanzoni , di lei avversaria.

Alb. (*s' alza*) Cara zentil donna. Me rincresce infinitamente trovarme in necessità de doverghe esser avversario ; ma la se consola, che avendome avversario mi, el xe un capo d' avvantaggio per ela , perchè la mia insufficienza darà mazor risalto al merito delle so rason.

Ros. La ringrazio infinitamente per sì gentil espressione, ma il mio scarso merito, e la mia causa disavvantaggiosa non meritavano un difensore sì degno. (Non so quel ch' io mi dica.)

Alb. (La m' ha copà.) (*a Lelio , e siede.*

Beat. Domani dunque si tratterà questa causa?

Alb. La corre per doman.

Beat. Sarebbe una temerità il chiedergli come l' intenda.

Alb. Se no l' intendesse a favor del mio cliente , certo , che no m' esponerave a trattarla.

Beat. Dunque la signora Rosaura sta male.

Alb. La signora Rosaura non pol star mal.

Beat. Se perde l' eredità di Anselmo Aretusi, che le rimane ?

Alb. Ghe resta un capital de merito , che no xe soggetto nè a dispute , nè a giudizj.

Ros. Il signor avvocato mi burla. (*con tenerezza.*

Alb. Non son così temerario.

Ros. (Beatrice, non posso più.)

Beat. (Pazienza, pazienza, che anderà bene.)

Con. (Questa cara Rosaura, mi pare, che guardi con troppa attenzione il signor veneziano. La finirò io.) signor avvocato?

Alb. Patron mio riverito.

Con. Una parola in grazia. (*lo chiama a se.*

Alb. (De che paese xelo quel sior?) (*a Lel.*

Lel. (Credo sia romagnuolo.)

Alb. (El gh' à del poledrin della Marca.)

Con. Favorisce?

Alb. Son da ela. (Mel voggio goder sto signor romagnolo.) (*s'alza, e gli va vicino.*

Ros. (Che manieracce ha il Conte!)

Alb. (Cossa comandela, mio patron?)

Con. (A che ora vi levate la mattina?)

Alb. (Segondo; ma per el più a terza son sempre in piè.)

Con. (Domattina, subito che siete alzato, venite al caffè, che vi ho da parlare. Ma venite solo, e con segretezza.)

Alb. (Veramente, domattina gh' ò un pochetto d' affar. No la poderia mo ela favorir a casa?)

Con. (No, non posso. L' affare è geloso. Venite, che vi tornerà conto.)

Alb. (Se l' è per qualche causa, la sappia, che vago via, e no me posso impegnar.)

Con. (Non è causa; è un affare, che deve premere più a voi che a me.)

Alb. (Basta, vedrò de vegnir.)

Con. (Del vedrò non mi contento. Mi avete da dar parola di venire.)

Alb. (Ghe dago parola, e vegnirò.)
Con. (Non occorr' altro.)
Alb. (L'è el più bel matto del mondo. Se posso, domattina voi devertirme una mez-z'oretta.) (*torna al suo posto.*
Beat. Signor Alberto, si diletta di giuocare?
Alb. Qualche volta, co gh'ò tempo. Però per devertimento, no mai per vizio.
Beat. Se si vuol divertire, ci farà grazia.
Alb. Per obbedirla farò tutto quello che la comanda. Ma sa sior Lelio, che a do ore bisogna, che me retira.
Ros. Il signor Alberto ha da ritirarsi per pensare contro di me.
Alb. La me mortifica con rason, ma ghe protesto, che sempre no penso contro de ela.
Ros. Può darsi; ma in mio favore no certamente.
Alb. A che zogo comandela, che le serva?
(*dopo aver guardato Rosaura pateticamente.*
Ros. (Sentite, come muta discorso a tempo?)
(*piano a Beatrice.*
Con. Signora Rosaura, col suo bello spirito proponga ella il gioco che s'ha da fare.
Ros. Anzi ella, che è tanto gentile nelle conversazioni.
Con. (Fraschetta! Se non fossero i ventimila scudi, non la guarderei.)
Lel. (Que' due sposi non si possono vedere.)
(*piano al Alberto.*
Alb. (A lu par che la ghe inzenda (*a*), e per mi la saria tanto zucaro.)

(*a*) *Par che gli riesca amara.*

Beat. Siamo in cinque, a che giuoco possiamo giuocare ?

Con. Se giuochiamo a tressette, colla signora Rosaura non ci voglio stare.

Beat. Perchè ?

Con. Perchè non sa tenere le carte in mano.

Ros. Obbligata alle sue finezze.

Con. Io parlo schietto. Facciamo così. Io, e la signora Beatrice.

Alb. (Prima io.)

Con. L' avvocato con Lelio.

Alb. (El parla con un imperio, che el par Kulinkan.)

Beat. E la signora Rosaura non ha da giuocare ?

Con. Se non ne sa.

Ros. Sentite, io non so giuocare, ma voi sapete poco il trattare. (*al conte.*

Con. Verrò a scuola da lei.

Alb. La lassa, che la zoga, che mi, se la se contenta, l' assisterò.

Ros. Voi non dovete assistere la vostra avversaria.

Alb. Mo non la me mortifica più. L' abbia un poco de compassion.

Ros. Non posso aver compassione per voi, se voi non l' avete per me.

Alb. (Sia maledetto, quando son vengù quà!) (*smanioso.*

Lel. (L' amico è agitato. Mi dispiace esserne io la cagione.)

Beat. Orsù per giuocar tutti, giuochiamo alla bassetta. Il signor Alberto ci favorirà di fare un piccolo banco.

Alb. Volentiera; la servirò come la comanda.

Beat. Chi è di là? (*vengono i servitori.*) Tirate avanti quel tavolino, ed accostate le sedie. (*i servitori eseguiscono.*) Portate due mazzi di carte buone, ed un mazzo delle vecchie. Sediamo. Qua il signor Alberto. Qua la signora Rosaura, e qua io. Là il signor Lelio.

Con. E qua io? (*vicino a Rosaura.*

Beat. Là, se vuole.

Con. Perderò senz' altro.

Beat. Perchè?

Con. Perchè quando giuoco, le donne vicine, mi fanno cattivo augurio.

Ros. E voi andate dall' altra parte: chi vi tiene?

Con. Oh! voglio stare presso la mia carissima signora sposa. (*con ironia.*

Ros. (Mi fa venire il vomito.)

Con. (Non la posso vedere.)

Alb. Eccole servide d' un poco de monede. Le se devertissa.

Con. Che banco è quello? Credete di giuocar colla serva?

Alb. Quaranta, o cinquanta lire de banco, per un piccolo devertimento, me par, che non sia inconveniente.

Con. Se non vi è oro, non metto.

Alb. Ben, per servirla, metterò dell' oro.
(*cava una borsa, e pone dell' oro in banco.*

Beat. Eh! non vogliamo. . . .

Con. Lasci fare. Oh! questa è bella. Vogliamo giuocare, come vogliamo noi.

Beat. (È pieno di buone maniere questo signor conte.)

Alb. Questi xe trenta zecchini; ghe basteli?

Con. Fate buono sulla parola?

Alb. La venze questi, e ghe penseremo. (Son in tel impegno, bisogna starghe.)

Lel. (Mi dispiace averlo condotto qui.)

Alb. Ho taggià, le metta.

Beat. Asso un filippo; metta, metta, signor Lelio.

Lel. Due a tre lire.

Con. Fante a uno zecchino.

Ros. No, perderei certamente.

Beat. Perchè dite, che perdereste?

Ros. Perchè il signor avvocato è venuto a Rovigo per farmi perdere.

Alb. Pazienza! La me tormenta, che la gh'ha rason.

Ros. Io vi tormento da scherzo, e voi mi tormentate da vero.

Con. Animo, si giuoca, o non si giuoca?

Alb. Son qua, subito. Asso, do, e fante. (*taglia.*) Fante ha vadagnà. Ecco un zecchin. Do ha vadagnà, ecco tre lire. Asso vadagna, ecco un felippo.

Con. Mescolate le carte.

Alb. Come la comanda. (*mescola le carte.*

Con. Lasciate vedere, le voglio mescolare anch' io.

Alb. Patron, le se comoda. (Bisogna, che el sia avvezzo a zogar con dei farabutti.)
(*a Beatrice.*

Ceat. (È un conte, che conta poco.)

Alb. (Elo conte, contin, o contadin?)

Con. Tenete. Fante a due zecchini. (*dà le carte ad Alberto.*

Beat. Asso a due filippi.

Lel. Due a cinque lire.

Alb. E ela non la mette? (*a Beatrice.*
Ros. Io non giuoco con chi sa perdere e vincere quando vuole.
Beat. Eh! via, mettete.
Ros. Quattro a due lire.
Alb. No la cresce la posta?
Ros. Non posso giuocar di più.
Alb. Perchè?
Ros. Perchè domani in grazia vostra sarò miserabile.
Con. Oh! che giuocare arrabbiato! Non la finisce mai. (*Alberto taglia.*
Alb. Subito. Fante ha perso. Con so bona grazia. (*tira i due zecchini.*
Con. Maledetta mano! non dà una seconda.
Alb. El gh' ha rason. Xe quattro, o cinque ore, che zochemo. (*con ironia.*
Con. Va fante.
Alb. No va altro, non va altro. Do tiro.
(*tira le cinque lire di Lelio.*
Beat. Questa volta tirate tutto.
Alb. Magari, che tirasse tutto! (*guardando Rosaura.*
Ros. Che cosa guadagnereste di buono?
Alb. Vadagnerave el ponto, e chi lo mette.
Ros. Il punto val poco, e chi lo mette val meno.
Alb. Chi lo mette val un tesoro.
Ros. Se fosse vero, non le sareste nemico.
Alb. Oh! me xe cascà le carte. Ho perso, bisogna, che paga. Ecco do felippi, e do lire. (*si lascia cader le carte di mano, e paga le due donne.*
Beat. Siete un tagliatore adorabile.
Ros. Questa sera tagliate in mio favore, e domani taglierete contro di me.

Alb. S' ala gnancora sfogà?

Ros. Stasera mi sfogo io, e domani vi sfogherete voi.

Alb. (Deboto (*a*) non posso più resister.) (*smanioso.*

Con. E così, che facciamo? Ho da perdere il mio denaro con questo bel gusto.

Alb. Se no la vol zogar, nissun la sforza.

Con. Voglio giuocare. Animo, presto. Fante a un zecchino.

Alb. Vorla missiar?

Con. Se volessi mescolare, mescolerei; tagliate.

Alb. Ela xe tutto furia. E mi tutto flema. Via, zentildonne, che le metta.

Beat. Che cosa abbiamo da mettere?

Alb. Che la metta al banco.

Beat. L' oro mi fa paura.

Alb. Tirerò via l' oro. Lasso sto zecchin per el sior conte.

Beat. Asso al banco. (*Alberto taglia.*

Alb. Fante: ho venzo mi; sto zecchin farà compagnia a st' altro. Mettemoli quà sotto sto candelier. (*pone i due zecchini sotto il candeliere.*) Asso ha vadagnà. Son sbancà, no se zoca più. (*Beatrice tira il banco.*

Con. I miei due zecchini?

Alb. Me despiase; ma mi non taggio altro.

Con. Bell' azione!

Beat. Via, via, signor conte, un poco di convenienza.

Con. (Si scalda, perchè va bene per lei.) (*da se.*

(*a*) *Deboto*, or ora.

Lel. (È un giovane generoso, e civile.)

Alb. Cossa dixela, siora Rosaura? Siora Beatrice m' ha sbancà.

Ros. E voi domani sbancherete me.

Alb. (No la me lassa star un momento.)

SCENA X.

Florindo, e detti.

Flor. Servitor umilissimo a lor signori. (*tutti lo salutano.*) (Il signor Alberto vicino a Rosaura? Cresce il mio sospetto.)

Beat. Molto tardi, signor Florindo!

Flor. Ma! chi ha degli interessi non può prendersi molto divertimento.

Beat. Il signor Alberto ci ha favorito.

Flor. Il signor Alberto può farlo, perchè non ci pensa come ci penso io.

Alb. Signor Florindo, ella in pubblico pretende mortificarme, e mi in pubblico bisogna, che me defenda. La dixe, che mi no penso ai so interessi, come la pensa ela; e mi ghe digo, che ghe penso assae più de ela; perchè un' ora, che mi ghe pensa, val più del so pensar d' una settimana. Ghe ne xe molti de sti clienti che pretende, che l' avvocato non abbia da pensare a altro, che alla so causa. I crede, che l' intelletto dell' omo sia limità a segno, che nol possa pensar, che a una cosa sola. E siccome la so passion no fa, che tegnirgli oppressi, e vincoladi tra la speranza, e 'l timor; i vorria, che l' avvocato non fasse mai altro, che consolarli. Nu altri, che avemo una

multitudine de affari sul tavolin, bisogna, che a tutti distribuimo el nostro tempo, e 'l nostro intelletto; e se qualche volta no respiressimo con un poco de sollievo e de devertimento, la nostra professione deventerave un supplicio, e la nostra applicazion sarave una malattia. Basta, che quando s'applica a quella tal cossa, se ghe applica de cuor, con tutto el spirito, con tutto l'omo; e che nella gran zornada', quando se tratta della decision della causa, se fazza cognoscer al cliente, al giudice, e al mondo tutto, che messe su una belanza le fadighe da una banda, e la mercede dall'altra, pesa più de tutto l'oro, e de tutto l'arzento i onorati sudori de uno avvocato.

Beat. Evviva il signor Alberto.

Lel. Amico, state cogli occhi chiusi. Avete un uomo, che per la virtù, per l'eloquenza, e per l'onoratezza, si è reso venerabile, ed è la delizia del veneto foro.

Con. (Sentite, come parla il vostro avvocato avversario? Ma io lo farò mutar frase.) (*piano a Rosaura.*

Ros. (M'innamora, e mi fa tremare.)

Flor. Io non pretendo volervi a tutte l'ore, e per me solo applicato; ma, signor Alberto, intendiamoci senza parlare.

Alb. Non ho sta abilità, de capir chi non parla.

Flor. Con grazia di questi signori, vi dirò una parola.

Alb. Con permission. (La diga.) (*Si alza dal suo posto, e va vicino a Florindo.*

Flor. (Prima vi trovo col ritratto, ed ora

coll' originale; che volete, ch' io possa pensare di voi?

Alb. (L' ha da pensar, che son un omo onorato.)

Flor. (Tutto va bene. Ma io non posso soffrire vedervi vicino alla mia avversaria.)

Alb. (Co l' è cusì, voggio contentarla. Andemo via.)

Flor. (Qui non ci dovevate venire.)

Alb. (Da omo d' onor che no saveva, che la ghe dovesse esser.)

Flor. (Quando l' avete veduta, dovevate partire.)

Alb. (Oh ! questo po no. No son capace nè de increanze, nè d' affettazion; se mostrasse aver suggizion del cliente avversario, me dechiarirave per un omo de poco spirito. E po nu altri avvocati no semo nemici dei nostri avversarj. Se disputa la rason della causa, e no el merito della persona, e tanti, e tanti, i magna, i beve, e i sta in bonissima conversazion con quelle istesse persone, contra le quali con tutto el spirito i se dispone a parlar. La verità xe una sola. Con questa davanti i occhi no se pol falar. El vostro sospetto deriva da debolezza de fantasia; e la mia franchezza dipende dalla robustezza dell' animo, indifferente alle tentazion, e saldo, e forte nei onorati impegni della mia profession.) Zentildonne riverite; do ore le xe poco lontane. Ho adempio al mio debito, le prego de despensarme. (*scostandosi da Florindo.*

Beat. Prenda pure il suo comodo. Non voglio

esser causa, che si rammarichi il signor Florindo.

Alb. La supplico scusar l'incomodo. Ghe rendo infinite grazie d'averme degnà della so esquisita conversazion. E se mai la me credesse capace di poterla obbedir, la prego onorarme dei so comandi.

Beat. Ella è pieno di gentilezza, e di cortesia.

Alb. Signora, ghe son umilissimo servitor. (*a Rosaura.*

Ros. (Non voglio nè rispondergli, nè mirarlo.)

Alb. Signora l'ho riverida. (*a Rosaura.*

Ros. (Crudele!)

Alb. Gnanca? Pazienza! (Che pena che me tocca a provar! Ma gnente; penar, tormentar, morir; ma che no s'intacca l'onor.) (*parte.*

Flor. Signora Beatrice, padroni tutti, gli son servitore. (Eppure non mi posso levar dal capo che il signor Alberto ami Rosaura. Le donne hanno avviliti i primi eroi della terra; non sarebbe maraviglia che una donna vincesse il cuore d'Alberto.) (*parte.*

Lel. Signore mie, se mi permettono, non voglio lasciare l'amico.

Beat. Servitevi con libertà. Riverite la signora Flaminia.

Lel. Son servo a tutti. (Florindo ha delle gelosie rispetto al signor Alberto; ed io ne fui la cagione. Eppure è vero, in tutte le cose, prima di farle, bisogna consigliarsi colla prudenza, per prevedere le conseguenze. (*parte.*

Con. La conversazione è finita. Servitor suo.

Beat. Va via signor conte?

Con. Che cosa ho da fare qui?
Ros. Vi è la sposa.
Con. La mia signora sposa, quanto meno mi vede, più mi vuol bene, non egli vero? (*a Rosaura.*
Ros. Io non contradico mai.
Con. (Già ha da finire i suoi giorni sopra una montagna!) Schiavo suo. (*parte.*
Beat. Andiamo nella mia camera, che aspetteremo vostro zio.
Ros. Cara amica sono in un mare di confusioni.
Beat. Il signor Alberto pare di voi innamorato.
Ros. Ma se domani mi parla contro, ho perduta la causa.
Beat. Voglio che domattina andiamo a ritrovare la signora Flaminia, e se ci riesce di parlare al signore Alberto, può essere che si volti a vostro favore.
Ros. Io l'ho per impossibile.
Beat. Eh! amore fa fare delle belle cose.
Ros. Sì, ma io non son quella che lo possa innamorare a tal segno.
Beat. Via, via, non dite così: avete due occhi che incantano; s'io fossi un uomo, v'assicuro, che mi fareste precipitare. (*parte.*
Ros. L'amica scherza, ed io ho il cuore afflitto. Domani si decide dell'esser mio; ma pure questa non è la maggiore delle mie passioni. Due oggetti, uno d'amore, l'altro di sdegno, combattono a vicenda il mio cuore. Amo Alberto, odio il conte. Ma, oh Dio! Dovrò perdere quello che adoro, dovrò sposare quello che abborrisco? Miserabile condizion della donna! Nacqui per penare, vivo per piangere, e morirò per

non poter più resistere. Alberto, oh caro Alberto! Sei pur vago, sei pur grazioso! Mi piaci ancor che nemico, ti amo benchè tu mi voglia miserabile, e ti amerei, se tu mi volesssi ancor morta. (*parte*.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GIORNO.

Strada.

Il Conte, poi Alberto vestito più ordinariamente.

Con. Questo signor avvocato non favorisce. Se non viene, me la paghdrà. È un quarto d'ora, che io aspetto. Oramai do nelle impazienze. Ma eccolo. Cammina anco di buon passo. L'amico mi conosce. Ha soggezion di me.

Alb. Servitor obbligato; l'oggio fatta aspettar?

Con. Un poco.

Alb. La compatissa. Ho cercà liberarme da sior Florindo, che in ogni forma el voleva vegnir con mi. La m'ha dito, che vegna solo, e solo son vegnù.

Con. Avete fatto bene. Voglio parlarvi secretamente.

Alb. Vorla, che andemo al caffè, dove che la m'ha dito giersera?

Con. No, al caffè vi è sempre qualcheduno. Qui in questa strada remota siamo più sicuri di restar soli.

Alb. Dove che la vol. (Che el me volesse fa-

re una qualche (a) bulada! Da muso a muso no gh' ho paura.)

Con. Sentite... Ma prima mi avete a promettere di non parlare con chi si sia di quello che ora sono per dirvi.

Alb. La secretezza, e la fede xe do circostaze necessarissime ai avvocati, e nu altri se lasseressimo sacrificar, più tosto che svelar un arcano con pregiudizio de chi ne l' ha confidà.

Con. Ciò non mi basta, giurate di non parlare.

Alb. I omeni onesti non ha bisogno de zuramenti.

Con. Gli uomini onesti non ricusano di giurare, quando non hanno intenzion di tradire.

Alb. Via, per contentare, zuro de' non parlar.

Con. Datemi la mano.

Alb. Eccola.

Con. Oh bravo! Ora brevemente vi spiccio. Credo, che voi saprete esser io legato con promessa di matrimonio colla signora Rosaura.

Alb. Lo so benissimo.

Con. Dunque comprenderete da ciò, che la di lei causa diventa mia propria, venendomi assegnato in dote il valor della donazione fattale dal di lei padre adottivo, consistente in ventimila ducati.

Alb. È verissimo; la causa l' interessa infinitamente.

Con. Io non voglio esaminare, se la signora

(a) Bulada, *soverchieria.*

Rosaura abbia torto o abbia ragione; se la donazione si sostenga o non si sostenga: perchè queste sono cose imbrogliate e fastidiose, troppo contrarie al mio temperamento; ma bramerei, che voi mi faceste un piacere.

Alb. La diga pur su, se se poderà farlo, lo farò volentiera.

Con. Compatitemi, se vi do del voi. Con gli amici parlo con libertà.

Alb. Me maraveggio; non abbado a ste piccole cose.

Con. Vorrei, che a mio riguardo abbandonaste la difesa di questa causa.

Alb. Ma cara ela, come vorla che fazza? Xe impossibile. La causa xe istruida da mi. Mi ghe ne son in possesso. Ancuo la s' ha da trattar. El principal ha speso i so bezzi, tutto el mondo aspetta sta disputa, mi no so veder el modo de poterme esentar.

Con. Il modo si trova quando si vuole. Vi suggerirò io qualche mezzo termine. Potete dire al vostro cliente, che avete letta stamane una carta non più vista, che vi fa temere dell' esito. Che avete scoperte alcune ragioni dell' avversario, le quali meritano maggior tempo, e maggior riflesso; che la causa ha mutato aspetto, e vi è un qualche mancamento nell' ordine, che conviene regolarlo, che vi vuol tempo. Intanto si sospende la trattazione; tramonta l' appuntamento. Voi andate a Venezia. Il cliente si stanca, viene a patti, ed io fo fare l' aggiustamento a mio modo.

Alb. Bellissimi mezzi termini, espedienti sut-

tili, e spiritosi, ma no per i avvocati onorati. Lezer carte da novo, scovrir obietti, trovar desordini el zorno che s' ha da andar in renga; le xe cosse prodotte o da una gran ignoranza, o da una gran malizia, indegne de chi xe allevadi nel foro.

Con. Facciamo così; fingetevi ammalato. Dite che non potete trattar la causa; troveremo un medico, che accorderà, che avete la febbre, e dirà, che per guarire è necessaria l' aria nativa. Anderete a Venezia con reputazione, ed io vi sarò obbligato.

Alb. Xe inutile, che la me tenta per sto verso, perchè se fusse vero, che fusse amalà, quando la malattia no fusse grave, e avesse libera la lengua da poder parlar, me faria condur al tribunal per trattar la mia causa.

Con. Orsù vi compatisco; tante fatiche che avete fatte, non devono andar senza mercede. Se vincete la causa, il signor Florindo vi farà un regalo, al più, al più di cinquanta zecchini, ed io, se ve n' andate, ve ne do cento.

Alb. Caro sior conte . . .

Con. E non crediate già, ch' io vi voglia promettere, per non mantenere. Questi son cento zecchini, e sono per voi, solo che tralasciate di sostenere questa causa.

Alb. Sior conte caro, bisogna che la creda che nu altri avvocati no vedemo mai bezzi, che no sappiemo cossa, che sia cento zecchini. Ma bisogna, che la sappia, che nu a Venezia, cento zecchini i ne fa tanta spezie, quanto pol far cento lire in ti so paesi.

Nu no femo capital dell'oro, ma del concetto.

Con. Cento zecchini al merito vostro, e alla qualità del favore che vi domando, saranno pochi; ma io non posso fare di più, e vi assicuro, che questi mi costano qualche sforzo. Ma sentite, se voi mi promettete d'abbandonar questa causa, vi farò un obbligo di due mila, e anco di tre mila ducati, da pagarveli subito che avrò conseguita la dote, di cui si tratta.

Alb. Nè di tre mille, nè diese mille, nè cento mille no xe capaci de farme fare un' azion cattiva.

Con. Dunque siete risoluto di voler trattar questa causa?

Alb. Resolutissimo.

Con. Nè v' importa di veder ridotta a un' estrema miseria una povera fanciulla innocente?

Alb. *Fiat jus, et pereat mundus.*

Con. Non fate conto delle mie premure?

Alb. Non posso tradir el mio cliente per soddisfarla.

Con. Le offerte non servono?

Alb. Niente affatto.

Con. Orsù, se tutto questo non serve, troverò io la maniera di farvi fare a mio modo. (*bruscamente.*

Alb. Disela dasseno?

Con. Ditemi; sapete chi sono? (*alterato.*

Alb. Non ho l'onor de conoscerla, se no per la conversazion de giersera.

Con. Io sono il conte di Ripa fiorita.

Alb. Me ne rallegro infinitamente.

Con. Sono uno, che negl' incontri si è saputo cavare de' bei capricci.

Con. Lodo el so bel spirito.

Alb. E vi avviso, che se non mi vorrete compiacer colle buone, lo farete colle cattive. (*minaccioso.*

Alb. Come sarave a dir? La se spiega.

Con. Voglio dire, che se non tralascerete di patrocinar questa causa, se non partirete adesso subito di Rovigo, vi caccerò la spada nei fianchi.

Alb. La me cazzerà la spada ne' fianchi?

Con. Sì signore, vi ammazzerò.

Alb. La me mazzerà? Con chi credela de parlar? Con un martuffo? Con un omo, che concepissa timor per le so bulade? No la me cognosse, patron. Pensela, che a Venezia quei che porta (*a*) la vesta no sappia manizzar la spada?

Con. Eh! ci vuole altro che belle parole! Se metto mano, vi farò tremare.

Alb. La se prova, e vederemo chi trema più.

Con. Ma non mi degno di cacciar mano alla spada contra di uno, che non è capace di starmi a fronte. Voglio adoprar il bastone.

Alb. A mi el baston? Cavalier indegno, fora quella spada. (*mette mano.*

Con. Ti pentirai d'avermi provocato.

Alb. Se morirò, morirò da par mio.

Con. Che vuol dir da par tuo?

Alb. Da omo d' onor, da omo de spirito, da vero venezian.

Con. Pretendi farmi paura con dire, che sei veneziano? Non ti stimo, non ti temo; e

---

(*a*) *Vesta*, toga che portasi dagli avvocati.

non ho soggezione di te, nè di cento de' pari tuoi.

Alb. Cusì ti parli? Via, tocco de temerario. (*si battono.*

SCENA II.

Florindo con spada alla mano in difesa d' Alberto, e detti

Flor. Alto, alto. (*si frappone.*

Alb. Gnente, sior Florindo. Lasseme terminar.

Con. (Ah! mi dispiace, che sia pubblicato il mio tentativo!)

Flor. Signor Alberto, questa giornata è destinata per voi a combattere colla voce, e non colla spada.

Alb. Son buon per l' uno, e per l' altro.

Flor. Si può sapere, signori miei, la cagione delle vostre collere?

Con. (Se questo colpo m' andò fallito, ne tenterò qualcun altro.)

Alb. (Ho zurà de no parlar con chi che sia dell' indegna proposizion che m' ha fatta el Conte. No bisogna romper el zuramento.)

Flor. È qualche grande arcano la vostra alterazione? Non si può sapere? Non si può rappresentare a un comune amico? Ciò mi mette, signor Alberto, in un gran sospetto.

Con. (Ora mi scuopre senz' altro.)

Alb. (Eccolo qua coi sospetti, bisogna disingannarlo.) Sior Florindo, ve dirò mi. Quà el sior Conte m' ha provocà, m' ha tirà a cimento, e non m' ho podesto tegnir.

Flor. Ma con quali termini, con quali ingiurie vi ha provocato?

Con. Orsù, non ho soggezione di pubblicare io stesso la verità, giacchè la debolezza del signor Alberto non sa tacerla. Io ho detto a lui...

Alb. Zitto patron, la me lassa parlar a mi. Tocca a mi a giustificarme, e no tocca a ela. Sappiè sior Florindo, che sto patron ha avudo l' ardir, la temerità de parlar con poco rispetto dei veneziani. Mi, che per la mia patria sparzerave el mio sangue, me farave cavare el cuor, no posso tolerar una parola, un accento, che tenda a minorar la so gloria.

Con. Mi maraviglio di voi; io non ho detto...

Alb. Basta cusì, la sa, cossa che l' ha dito. La sa, che ho zurà do no pubblicar quello, che la m' ha dito. La tasa, e la se consola, che l' ha da far con un galantomo, che sa mantegnir la parola e trattar ben anca coi so proprj nemici.

Con. (Il ripiego non è cattivo.)

Alb. Sior Florindo, vado a casa a serrarme in mezzà a racooglierme seriamente, e prepararme per la disputa che doverò far. Se m' avè visto coraggioso colla spada alla man, me vederè intrepido nel tribunal; i omeni d' onor e de valor i ha de esser preparadi, e disposti all' uno e all' altro esercizio, per se stessi, per i so amici, per la so patria, che va preferida a ogni impegno, a ogni interesse, e alla vita istessa. (*parte.*

SCENA III.

Florindo , ed il Conte.

Flor. Aspettate, son con voi . . . .
Con. Signor Florindo?
Flor. Che mi comandate?
Con. Una parola in grazia.
Flor. Eccomi, vi prego a non trattenermi.
Con. Oggi dunque si tratterà questa causa.
Flor. Oggi senz' altro.
Con. Amico, il vostro avvocato vi tradisce.
Flor. Come potete voi dirlo? Alberto è un uomo d' onore.
Con. Sì , è un uomo d' onore , ma l' amore fa precipitare gli uomini più saggi ed onesti.
Flor. È innamorato il sig. Alberto?
Con. È innamorato , perduto e pazzo della signora Rosaura.
Flor. (Ah ch' io non mi sono ingannato!)
Con. (Se egli lo crede , non si fiderà , che tratti la sua causa.)
Flor. Ma come ciò sapete?
Con. Ne sono certissimo. So quel che passa fra loro , e so che la signora Beatrice maneggia questo trattato.
Flor. Di qual trattato intendete?
Con. Di far perdere a voi la causa , per guadagnarsi la grazia della signora Rosaura.
Flor. (Ah scellerato!)
Con. Perchè credete , ch' io abbia messo mano alla spada contro di lui? Vi ha dato ad intendere delle fandonie. Nacque la conte-

sa, perchè avendo io scoperto le sue fattucchierie, l'ho trattato da ribaldo, da traditore.

Flor. Ma, caro signor Conte, se Rosaura vince la causa, deve sposar voi: come dunque il signor Alberto ha da impegnarsi di farla vincere, acciò sia sposa d'un altro? Se le vuol bene, ha da desiderare tutto il contrario.

Con. Eh! amico, voi vedete poco lontano. Intanto gli preme, che Rosaura sia ricca, che Rosaura gli sia grata, e poi non gli mancheranno cabale per toglierla a me, e farla sua.

Flor. Voi mi ponete in un laberinto di confusioni, di agitazioni, di smanie. Non so quel ch' io debba credere.

Con. Dubitate forse di mia puntualità?

Flor. Non dubito di voi; ma mi pare di fare un gran torto al signor Alberto.

Con. E voi lasciatelo fare. Ve ne accorgerete quando non vi sarà più rimedio.

Flor. Possibile, ch' ei mi tradisca?

Con. Ve l'assicuro.

Flor. (E me lo confermano il ritratto, la conversazione, e le sue parole.)

Con. Che risolvete di fare?

Flor. Ci penserò.

Con. (Con un sì gran sospetto non farò correre la causa. Avrò tempo da maneggiarmi, e l'avvocato se n'anderà.) (*parte.*

SCENA IV.

Florindo solo.

Dunque Alberto m' inganna? Parla con tanta energia dell' onore, vanta con tanto fasto l' illibatezza dell' animo, sostiene con tanta forza la sua sincerità, la sua fede, e poi si lascia così facilmente subornare? si dà così vilmente ad una cieca passione in preda? Anima vile, cuor bugiardo, labbro mendace!... Ma che faccio? Condanno a dirittura il mio difensore col fondamento delle asserzioni d' un suo, e mio nemico? Non potrebbe egli tessermi quell' inganno, che mi figura dal mio avvocato tessuto? Certo che sì, e con molto maggior fondamento posso temere il Conte più dell' amico Alberto. Dunque si lasci ogni rio sospetto, e si tratti la causa... Ma oh Dio! E se fosse vero, che Alberto fosse colla mia avversaria contro di me congiurato? Jeri lo vidi col ritratto sul tavolino. Si turbò, si confuse, e addusse dei mendicati pretesti. La sera lo ritrovo alla conversazione fra Rosaura e Beatrice, ed ora il Conte mi fa sospettare e dell'una e dell' altra. Questi sospetti uniti insieme formano quasi una certa prova della reità dell' animo del mio avvocato. Che farò? Che risolvo? Sospenderò la causa. E poi ricominciarla da capo? Orsù voglio ritrovare l' amico Lelio. Vo' fargli confidenza... Ma no, Lelio difenderà un avvocato da lui propostomi: e chi sa, che Lelio non

sia d'accordo? anch' egli è della conversazione. Non so che dire, non so che pensare, non so che risolvere. Quattr' ore mancano ancora al mezzo giorno, e più di otto alla trattazion della causa. Ci penserò seriamente, mi consiglierò con me stesso, e quand'altro non mi rimanga, farò una risoluzione da disperato.

SCENA V.

Camera d' Alberto in casa di Lelio, con tavolino, e scritture.

Alberto senza spada, e senza cappello, passeggiando con un foglio in mano in modo di studiar la causa; poi un servitore.

Alb. Se vede chiara l' intenzion d' Anselmo Aretusi: l' ha fatto la donazion in tempo, che no l' aveva fioli. Se l' avesse avudo fioli, no l' averia fatta: donca per la sopravvenienza del maschio xe nulla la donazion. Me el padre natural l' ha dada co sta fede al padre adottivo, l' è stada pregiudicada nei beni paterni. Se questo xe l' obbietto, el se resolve con somma facilità . . . .

Serv. Illustrissimo.

Alb. Cos' è amigo?

Serv. L' illustrissima signora Flaminia mia padrona supplica vosignoria illustrissima, se volesse compiacersi di passare nella sua camera, che avrebbe da dirgli una cosa di premura.

Alb. Cossa fala stamattina la vostra padrona?

Serv. Sta meglio di molto. Stanotte non ha avuta febbre.

Alb. Ho gusto da galantomo. Son a servirla; ma diseme, (*a*) caro vecchio; ghe nissun in camera da ela?

Serv. Illustrissimo sì, vi sono due signore, venute a fare una visita alla padrona.

Alb. Chi ele ste do signore?

Serv. Una la signora Beatrice, e l' altra la signora Rosaura.

Alb. (Siora Beatrice, e siora Rosaura?) Senti, amigo, dixeghe alla vostra padrona, che la me compatissa, che son drio a studiar la causa; e che no posso vegnir.

Serv. Dirò quel che ella mi comanda.

Alb. Sior Lelio vostro patron ghe xelo?

Serv. Illustrissimo no, è fuori di casa.

Alb. (Tanto pezo.) Dixeghe, che no la posso servir.

Serv. Illustrissimo sì.

Alb. Serrè quella porta.

Serv. Sarà servita. (*parte, e chiude la porta.*

Alb. Cossa vol dir sto negozio? Xe otto dì, che son quà in sta casa, non ho mai visto ste do signore vegnir a far visita a siora Flaminia, benchè la sia stada tutto sto tempo in letto ammalada. Le vien stamattina, dopo la conversazion de giersera, le me fa chiamar, le me vol parlar? Quà ghe xe qualche mistero. Siora Rosaura s' è accorta, che gh' ò per ela qualche inclinazion, e la vien

(*a*) *Caro vecchio*, si dice anche ad un giovine per amicizia.

fursi a tentarme, colla speranza de trionfar della mia costanza. Ma la s' inganna, se la crede de orbarme colla so bellezza. So per altro, che in tele battaglie amorose se venze più facilmente fuggendo, che combattendo; onde fuggo l' occasion de vederla, per assicurarme della vittoria. Tornemo a nu. Se la donazion fusse fatta dei soli beni acquistadi dal donator, se poderia disputar, se de quelli el podeva, o nol podeva desponer . . . .

SCENA VI.

Beatrice di dentro batte alla porta della camera, e detto.

Alb. Chi è di là?
Beat. Favorisce, signor Alberto? (*di dentro.*
Alb. (Oh maledetto el diavolo! Le xe quà.)
Beat. Si contenta, ch' io la riverisca per un momento? (*come sopra.*
Alb. Padrona, son a servirla. (La xe siora Beatrice, quell' altra, come (*a*) putta, pol essere, che non ardisca vegnir. Con questa posso liberamente parlar. (*apre.*

SCENA VII.

Beatrice, Rosaura, e detto, poi il servitore.

Beat. E molto circospetto il signor Alberto.
Alb. La perdoni, giera drio a certe carte. (Xe qua anca st' altra. Oh poveretto mi!)

(*a*) *Putta*: fanciulla.

Ros. Il signor Alberto avrà saputo che ci era io, e per questo avrà fatto serrar la porta.

Alb. Per dirghe la verità, me figurava de veder stamattina in sta casa tutte le persone del mondo fora de ela.

Ros. Non crediate già, ch' io sia venuta per voi. Son venuta a veder la signora Flaminia.

Alb. De questo ghe ne son certo; e me stupisso, come la se sia degnada de vegnir in te la mia camera.

Ros. Vi son venuta per compiacere la signora Beatrice.

Alb. In cossa posso io servir? (*a Beatrice.*

Beat. Se vi do incomodo, vado via.

Alb. La vede gh' ho i sumarj per man.

Beat. Non l' avete ancora studiata questa gran causa?

Alb. Questo xe el zorno del gran conllitto.

Ros. Questo è il giorno, in cui il signor Alberto avrà la gloria di vedermi piangere amaramente.

Beat. Poverina! sarebbe una crudeltà troppo barbara. Direi che avete un cuor di tigre. (*ad Alberto.*

Alb. Ele venude per tormentarme?

Beat. No, no, andiamo subito. Vedo l' accoglimento che voi ci fate. Non ci esibite nemmen da sedere? Non credea, che gli uomini virtuosi fossero nemici del viver civile.

Alb. No pensava, le se volesse tratteguir.

Beat. Ho una cosa da dirvi. Ve l' ho da dir così in piedi?

Alb. La servirò come la comanda. Chi è de là?

Serv. Illustrissimo.

Alb. Tirè avanti una carega.

Ros. Ed io starò in piedi?

Alb. (No so dove che gh' abbia la testa.) Tiregene do. (*al servitore.*

Beat. E voi non volete sedere?

Alb. Tireghene tre, quattro, sie. (*alterato al servitore.*

Beat. No, no, basta tre. Siete molto collerico signor Alberto.

Alb. La compatissa. Stamattina son fora de mi.

Beat. Sedete là signora Rosaura; io sederò qui, e il signor Alberto nel mezzo.

Alb. (Se vien sior Florindo, stago da frizer.) Senti quel zovene. (*piano al servitore.* Se vegnisse el sior Florindo, e che ghe fusse qua ste do zentildonne, avanti de farlo passar, avviseme.

Beat. (Ehi! ci siamo intesi: quando vi fo cenno, chiamatemi; vi sarà la mancia.) (*piano al servitore.*

Serv. Sarà servita. (*piano a Beatrice, e parte, poi torna.*

Beat. Via sedete, signor avvocato. (*lo fa sedere in mezzo.*

Ros. Se vi dà fastidio la mia vicinanza, mi tirerò più in qua.

Alb. Mo no, la staga pur salda. (Me vien caldo, e freddo tutto in una volta.) E cusì cossa m' hala da comandar? (*a Beatrice.*

Beat. Io non intendo di comandare, ma di pregarvi.

Alb. In quel che posso, sarò pronto a servirla.

Beat. Vi prego per quella povera sventurata.

Alb. Mo cara ela, cossa ghe posso far?

Beat. Tutto potete, se di lei vi movete a pietà.

Alb. Più, che ghe penso, e manco me vedo in stado de poder far gnente per ela.

Beat. Dite, che siete ostinato nel volerla vedere precipitata.

Ros. Eh! via, signora Beatrice, non gettate in vano il tempo, e la fatica. Il signor Alberto ha dell'avversione per me, ed è superfluo sperare ajuto da una persona che mi odia.

Alb. No, siora Rosaura, no la odio, no gh'ho dell'avversion per ela; ma son in necessità de defender el so avversario.

Beat. Perchè siete in questa necessità?

Alb. Perchè per mia disgrazia l'ho cognossù avanti de siora Rosaura, e me son impegnà de defenderlo, prima d'aver visto le bellezze dell'avversaria.

Beat. Dunque se prima avreste veduto la signora Rosaura, avreste difesa lei, e non il signor Florindo?

Alb. Oh! questo po no. Non è possibile, che mi defenda chi no son persuaso che gh'abbia rason. Se se trattasse del mio più stretto parente, de mi medesimo parleria schietto, e per tutto l'oro del mondo, e per qualunque passion no me metterave mai a defender chi gh'ha torto, colla speranza de far valer i sofismi, le macchine e le invenzion.

Ros. Eh! dite più tosto, che non avreste intrapreso a difendermi, per l'antipatia che avreste avuta colla cliente.

Alb. Se me fusse lecito dirghe tutto, la poderia assicurarse, che anzi una violentissima simpatia me trasporta all'ammirazion del so merito, e alla compassion del so

Ros. Se aveste compassione di me, non procurereste di rovinarmi.

Alb. Se fusse in mio arbitrio el renderla felice e contenta, lo farave con tutto el cuor.

Beat. (Il discorso mi par bene inoltrato.) Eh! eh! (*si spurga, il servitore intende il cenno, ed entra.*

Serv. Signora, la mia padrona la prega di venir da lei per un momento, che le ha da dire una parola di somma premura. (*a Beatrice.*

Beat. Vengo subito. (*s' alza, e il servitore parte.*

Ros. Se partite voi, vengo anch'io. (*a Beat. alzandosi.*

Beat. No, no, amica; trattenetevi qui per un momento, che subito torno.

Ros. Farò come volete.

Beat. Signor Alberto, ora sono da voi.

Alb. Siora Beatrice, per amor del cielo, l'abbia carità de mi. No la me metta in necessità, o de precipitarme, o de commettere una mala creanza.

Beat. Vi lamentate di me, perchè vi lascio con una bella ragazza? Un affronto simile dagli uomini della vostra età si prende per una buona fortuna. (*parte.*

SCENA IX.

Alberto, e Rosaura.

Alb. (Fortuna de' marineri, che vol dir tempesta de mar.)

Ros. Signor Alberto, se vi rincresce di re-

star meco, partirò subito per compiacervi, ma sappiate, che io sono incapace di porre a rischio la vostra, e la mia virtù.

Alb. Cusì credo, cusì argomento della so modestia, cusì mi persuade quell' aria nobile, che spira dolcemente dal so bel viso.

Ros. Già che la sorte ci ha fatto restar soli....

Alb. Sia sorte, o sia artefizio, non implica gnente affatto.

Ros. Artifizio di chi?

Alb. De un' amiga de cuor, interessada per i so vantaggi.

Ros. Se maliziosa credete la mia condotta, partirò per disingannarvi. (*s' alza.*

Alb. No, la resta, pur. M' ho lassà scampar sta parola, per una spezie de vanità de far cognosser, che sul libro del mondo ho letto qualche carta anca mi.

Ros. Io non so, che cosa vi dite. Parlerò, se vi contentate, partirò, se me l' imponete.

Alb. La parla; un' incognita forza me obbliga d' ascoltarla.

Ros. Giacchè la sorte, diceva, ci ha fatto restar soli, vorrei pregarvi a non mi negare una grazia.

Alb. No la perda el tempo a domandarme de tralassar la difesa de sior Florindo, perchè tutto xe buttà via.

Ros. No, non è questo, ch' io voglio chiedervi. Ma una semplice verità, che a voi costa poco; e per me può valere moltissimo.

Alb. Co no se tratta de offender la delicatezza dell' onor mio, la parla con libertà, e la se comprometta de tutta la mia sincerità.

Ros. Vorrei, che avreste la bontà di dirmi,

se le frequenti volte, che voi passaste sotto le mie finestre, sia stato mero accidente, oppure desiderio di rivedermi; se gl'inchini che di volta in volta voi mi facevate, erano puri atti di civiltà, oppure effetti di qualche piccola inclinazione; se le finezze e le dichiarazioni fattemi jeri sera sono stati unicamente effetti di mera galanteria, oppure espressioni ed effetti di un cuor parziale, di un cuore, che abbia per me concepita qualche cortese stima, qualche generosa passione. In somma, se io sono presso di voi una indifferente persona, o se posso lusingarmi di aver meritato, se non il vostro amore, almeno la vostra pietà.

Alb. Siora Rosaura, me son impegnà de responder sinceramente, onde no posso nascondergbe la mia inclinazion. Pur troppo dal primo dì, che l'ho vista, me son sentio a ferir el cuor. E quando passava sotto le so finestre, e quando cercava l'occasion de vederla, giera un infermo che andava cercando qualche ristoro al so mal. Ma, oh Dio! La scarsezza del balsamo in confronto della profondità della piaga non fava che mazormente irritarla, e me accresceva el tormento, nell' atto de procacciarme el remedio. Giersera, oh Dio! Giersera in che smanie, in che angustie me son trovà! Quei so rimproveri i giera tanti acuti stili che me trapassava el cuor. Quelle occhiade miste de sdegno e de tenerezza, le me strenzeva el petto a segno de no poter respirar. Vederme in grado de dover comparir nemigo in pubblico de una che adoro in pri-

vato, l'è una specie de novo tormento mai più provà dai omeni, mai più inventà dai demonj, mai più figurà dalla crudeltà dei tiranni.

Ros. Dunque mi amate?

Alb. Colla maggior tenerezza del cuor.

Ros. Questo mi basta. Faccia ora di me la sorte il peggio che far ne può; soffrirò tutto senza lagnarmi, se certa sono del vostro amore.

Alb. Sì, cara siora Rosaura; ma la sicurezza del mio amor no pol gnente contribuir al desiderio dei so vantaggi. La vede, son nella dura costituzion de dover far quanto posso, per renderla miserabile; e me pianze el cuor, e se me giazza el sangue, co penso, che 'l debito della mia onestà vol, che butta da banda tutte le belle speranze della mia passion.

Ros. Vi compatisco più di quello che figurar vi possiate; e benchè abbia mostrato d'avere a sdegno la vostra eroica costanza, l'ho intieramente approvata; e tanto più vi trovo degno dell'amor mio, quanto più vi vedo impegnato a preferir l'onore all'amore. Se aveste condisceso ad abbandonare il cliente per compiacermi, avrei goduto di mia fortuna, ma non avrei avuta stima pel vostro merito; e amando l'effetto del tradimento, avrei temuto il traditore medesimo.

Alb. Bei sentimenti, degni di un animo bello come xe el soo! Quanto più m'innamora sta bella virtù, de quel bel viso, e de quei occhi! Siora Rosaura, per amor del cielo, no la tormenta più el mio povero cuor.

Ros. M'intimate voi la partenza?

Alb. Ghe raccomando la mia reputazion. Sto nostro colloquio pien d' eroismo, pien de virtù, sa el cielo, come el vegnirà interpretà da chi no sente la frase estraordinaria delle nostre parole.

Ros. Una sola cosa vi dico, e parto immediatamente.

Alb. L' ascolto con impazienza.

Ros. Vi amo, e vi amerò finch'io viva.

Alb. E la me vorrà amar, dopo che per causa mia la sarà infelice?

Ros. Vi amerò appunto per questo, perchè resa mi avrà infelice la vostra virtù.

Alb. Un amor de sta sorta merita una maggior ricompensa.

Ros. Son nata misera, e morirò sventurata.

Alb. Vorria consolarla, ma no so come far.

Ros. (Destino perverso, sorte crudele!)

(*piange.*

Alb. (La tenerezza me opprime el cuor.)

SCENA X.

Beatrice, e detti.

Beat. Eccomi a voi.

Alb. (Manco mal: l' è vegnuda a tempo.)

Beat. Che vuol dire, che vi veggo tutti due turbati e sospesi? Rosaura, pare, che abbiate le lacrime agli occhi.

Ros. Cara amica partiamo.

Beat. Già me n' accorgo. Questo signor avvocato, indurito come un marmo, è inflessibile alle vostre preghiere, alle vostre la-

crime. Vuol trattar la causa, non è egli vero? Vuol difendere il signor Florindo, e precipitare la povera signora Rosaura? Ma che? Nemmeno mi rispondete? È questa tutta la vostra civiltà? Che ne dite, Rosaura, è un bell'uomo il signor Alberto? Ma nemmen voi parlate? Cos'è questa novità? Siete due statue? Io non vi capisco. Volete, che ve la dica? mi parete due pazzi, e per non impazzire con voi vi do il buon giorno, e me ne vado per i fatti miei. (*parte*.

SCENA X.

***Rosaura*, ed *Alberto*.**

Ros. Signor Alberto, abbiate compassione di me.

Alb. La sa in che impegno, che son.

Ros. Non dico, che abbiate compassione della mia roba, che abbiate compassione di me.

Alb. Come? In che maniera?

Ros. Vogliatemi bene. (*parte*.

SCENA XI.

Alberto, poi Florindo, ed il servitore.

Alb. Oimè! no posso più. Oh Dio! El mio cuor! Oimè! no posso più respirar. (*si getta a sedere*.

Ser. Aspetti, che lo avvisi, e poi entrerà. (*a Florindo trattenendolo*.

Flor. Voglio passare. (*sulla porta*.

Serv. Ma questa poi....

Flor. Va al diavolo. (*entra con forza*, *Alberto s' alza*.

Alb. Servo, sior Florindo. (El l'ha vista, el l' ha incontrada!)

Flor. Padron mio riverito. (Posso veder di più? Rosaura nella sua camera a patteggiare il prezzo del tradimento?)

Alb. Cos' è, sior Florindo? cossa vol dir? Ghe fa spezie aver visto siora Rosaura in te la mia camera? La sappia...

Flor. Alle corte signor Alberto, mi favorisca le mie scritture.

Alb. Quali scritture?

Flor. Tutto quello che ella ha di mio. I processi, i contratti, le copie, le scritture, i sommarj; mi favorisca ogni cosa.

Alb. M' immagino, che la burla.

Flor. Ah! sì, non mi ricordava. Prima di ritirare le mie scritture, ho da pagare il mio debito. Favorisca di dirmi quanto le ho da dare per tutto quello che si è compiaciuta fare per me.

Alb. Me maraveggio, sior Florindo; mi no patuisso mercede sulle mie fadighe. Quando avrò trattà la causa, la farà tutto quello che lo vorrà.

Flor. No, no, non v' è bisogno, che vosignoria s' incomodi. La causa non si disputa più.

Alb. No? Perchè?

Flor. Mi voglio accomodare, non voglio arrischiare il certo per l' incerto, si contenti di darmi le mie carte.

Alb. Sior Florindo, no la tratta nè con un sordo, nè con un orbo, Capisso benissimo,

da che dipende sta novità L' aver visto vegnir fora dalla mia camera la so avversaria accredita quel sospetto che l' aveva concepido contro de mi ; ma se el fusse sta presente ai nostri discorsi l' averia avù motivo de consolarse , vedendo a che grado arriva la mia onestà , e la mia fede.

Flor. Son persuaso di tutto, ma voglio le mie carte indietro ; ma la causa non si tratterà più.

Alb. Le carte indrio ? La causa non se tratterà più ? A un omo della mia sorte se ghe fa sto boccon de affronto ?

Flor. Di me non vi potete dolere ; vi ho avvisato per tempo ; non solo non vi siete corretto, ma avete fatto peggio ; vostro danno.

Alb. Ah ! pur troppo nasse a sto mondo de quei casi , de quei accidenti , dai quali l'omo no se pol defender , e l' animo più illibato, più giusto , comparisse in figura de reo. Tal son mi , ve lo zuro , ve lo protesto. Varie apparenze se unisse a farmi creder colpevole, ma son innocente, ma son onesto, ma son Alberto , son un omo civil che no degenera dalla so condizion.

Flor. Potrete voi negarmi d'aver della passione e dell' amore per la signora Rosaura ?

Alb. No, stimo tanto la verità, che non la posso negar. Amo siora Rosaura , come mi medesimo ; l'amo con tutto el cuor. Ma che per questo ? Me crederesti capace de tradir el cliente , per favorir una donna che me vol ben ? No , sior Florindo , morirò piuttosto, che commetter una simil iniquità.

Flor. Io vi ripeterò a questo passo quello che

un' altra volta vi ho detto. Se volete bene, vi compatisco. Ma non conviene, che vi arrischiate a parlare contro una persona che amate.

Alb. Se el mio amor verso sta creatura fusse nato avanti che mi fusse impegnà con vu, per tutto l'oro del mondo non averave accettà sta causa contra de ela. Ma l'è nato in un tempo, che za giera impegnà; in un tempo, che no me posso sottrar dall'impegno, senza macchia della mia reputazion.

Flor. Ma se io ve ne assolvo, non vi basta? Se son pronto pagarvi tutte le vostre mercedi, non siete contento?

Alb. No me basta, no son contento. I bezzi non li stimo, d'una causa no fazzo conto, me preme el mio decoro, la mia fama, la mia estimazion. Cossa diria Venezia de mi, se la tornasse senza aver trattà quella causa, per la qual tutti sa che son vegnudo a Rovigo? La verità se sa presto, e per quanto la vostra onestà procurasse celarla, le male lengue se faria gloria de pubblicarla. Se diria per le piazze, per le botteghe, per i (a) mezzai, per i tribunali: Alberto xè vegnù a Venezia senza trattar la so causa. Perchè? Perchè el s'ha innamorà della bella avversaria; el so cliente diffidando della so onoratezza, della so puntualità, el gh'ha levà le carte, el l'ha cazzà via. Bell'onor, bella gloria che me saria acquistà a vegnir a Rovigo! sior Florindo, no sarà mai vero, che

(a) *Il* mezzà *vuol dire lo studio.*

parta da sto paese senza trattar sta causa che me sta tanto sul cor.

Flor. Basta, per oggi non si tratterà più: per l'avvenire ci penseremo.

Alb. Come! Non la se tratterà più? No xela deputada per ancuo dopo desinar?

Flor. Io sono andato dal signor Giudice a levar l'ordine, e l'ho pregato di far notificare la sospensione all'avvocato avversario.

Alb. L'alo mandada a notificar?

Flor. Non vi era il messo, ma prima del mezzo giorno sarà notificata.

Alb. Ah! Sior Florindo, za che gh'è tempo, remediemo a sto gran desordine, impedimo sta sospension, lassemo correr la trattazion della causa. Per un sospetto, per un puntiglio, per un'idea insussistente e vana, no se precipitemo tutti do in una volta, no femo rider i nostri nemici.

Flor. Tant'è, ho risoluto così. I miei non sono sospetti vani. Ma ho in mia mano la sicurezza, che mi volete tradire.

Alb. Oimè! Cossa sentio? Oh! che stoccada al mio cuor! Se in altra occasion me vegnisse fatta un'offesa de sta natura, farave tornar la parola in gola a chi avesse avudo la temerità de pronunziarla; ma in stà contingenza, in sto stado nel qual me trovo, bisogna, che ve prega, che ve supplica a dirme con qual fondamento me potè creder un traditor.

Flor. Tutte le apparenze vi dimostrano tale; ma poi il signor Conte istesso mi assicura, che avete patteggiato con la signora Rosaura di precipitar la mia causa, per acquistarvi la di lei grazia.

Alb. Ah infame! Ah scellerato! Se un zuramento no me impedisse parlar, ve faria inorridir rappresentandove con che massime, con che progetti quell' anema negra ha tentà de sedurme. E vu vorrè, sior Florindo, creder a lu che ve xe nemigo, più tosto che a mi che son el vostro avvocato?

Flor. Per non far torto a nessuno, sospenderò di creder tutto, ma la causa non si tratterà.

Alb. Se non se tratta sta causa, son rovinà.

Flor. Ma io vi parlo schietto. Non voglio arrischiarmi di perderla, con questi dubbj che ho nella mente.

Alb. Non ve dubitè, non la perderemo. Sta volta la causa xe tanto chiara, che ve prometto pienissima la vittoria.

Flor. E se si perde?

Alb. Se la se perde per causa mia, me esebisso mi pagar tutte le spese del primo giudizio, e dell'appellazion. Son pronto a farve un obbligo; e vegni quà, che ve lo fazzo subito, se volè. Se dell'obbligo non ve fidè, ve darò in pegno tutto quello che gh'ho. Le spese della causa non se pol estender a tanto, ma n'importa, ve darò anche la camisa, ve darò el cuor, purchè se salva el mio decoro, la mia reputazion. Caro sior Florindo, omo onesto, omo da ben, abbiè compassion de mi. Son quà a pregarve, che me lassè trattar sta causa, che me lassè resarcir quella macchia, che l' accidente, ma più la malizia d' un impostor ha impressa su l'onorata mia fronte. L' unico patrimonio dell' omo onesto xe l' onor; l' onor ex el capital più considerabile dell' avvocato. Più se stima un omo

onesto, che un omo dotto. No me levè sto bel tesoro custodio con tanto zelo nell'anima: andè dal giudice, retrattè la sospension, lassè, che corra la causa, fideve de mi, credeme a mi, che piuttosto moriria mille volte, che sporcar con azion indegne la mia nascita, el mio decoro. Ve prego, ve supplico, ve sconzuro.

SCENA XII.

Lelio, e detti.

Flor. (Ah! sì, mi sento portato a crederagli. Sarebbe troppo scellerato, se mi tradisse.)

Lel. Amico, che avete, che mi parete assai mesto? Che è ciò che è tanto vi preme, che abbiate a chiedere con tanta forza con sì gran calore?

Alb. Ve dirò; giera quà, che me parecchiava alla disputa. Me figurava de esser davanti al giudice, e infervorà nella conclusion della renga, domandava giustizia alla rason, alla verità.

Lel. Questo è troppo, perdonatemi. Bisogna guardarsi da certe caricature.

Alb. Bravo, dixè ben, lo so anca mi. Ma a logo, e tempo bisogna valerse dei mezzi termini. E sta volta la mia disputa giera d'un certo tenor, che bisognava terminarla cusì.

Flor. Signor Alberto, la vostra disputa non mi dispiace. Vado a confermare al giudice la trattazion per oggi.

Alb. Sia ringrazià el ciel. No vedo l'ora de far cognoscer al mondo chi son.

Lel. Tutti sanno, che siete un bravo oratore.

Alb. Eh! amigo, spero far cognosser una cossa, che preme più.

Lel. Io non v' intendo.

Flor. L'intendo io, e tanto basta. Dopo pranzo sarò da voi.

Alb. Songio siguro?

Flor. Sicurissimo.

Alb. Sieu benedetto. Tolè, che ve lo dago de cuor. (*gli dà un bacio.*

Flor. (Se il Conte mi ha ingannato, me ne renderà conto.) (*parte.*

SCENA XIII.

Alberto, e Lelio.

Lel. Amico, ora che siamo soli, mi voglio sgravare di un peso che ho sullo stomaco. Per Rovigo si è sparsa la voce, che voi siate innamorato della signora Rosaura, e ciò mi dispiace infinitamente; mentre, se ciò fosse, io ne sarei la cagione, per avervi condotto in conversazione con lei.

Alb. Veramente savè, che mi v'ho pregà de lassarme a casa, e vu a forza m' avè volesto obbligar de vegnir con vu. Ve aveva confidà avanti, che me piaseva siora Rosaura, ma siccome no aveva parlà longamente con ela, e no aveva scoverto el so cuor, giera in uno stato da poderla trattar con indifferenza. Ve confesso la verità; la conversazion de giersera, el colloquio de stamattina m' hanno fenio intieramente d' innamorar.

Lel. Dunque come anderà la causa?
Alb. Benissimo, se piase al ciel.
Lel. La tratterete con tutto l'impegno a favor del vostro cliente?
Alb. La saria bella! Son quà per quello.
Lel. E parlerete contro la vostra bella?
Alb. Senza un' immaginabile difficoltà.
Lel. Ma si può far questa cosa? Si può agire contro una persona che si ama?
Alb. Se pol benissimo.
Lel. Come? Caro amico, spiegatemi il modo, con cui ciò si può fare, perchè io non ne son persuaso.
Alb. Ve lo spiegherò in do maniere: moralmente, e fisicamente. Moralmente, rispetto a mi, considerando el mio dover, no me lasso regolar dall' affetto, ma dalla prudenza, e trovandome in un impegno, dal qual no me posso sottrar senza smacco e senza pericolo della mia reputazion, fazzo che la virtù trionfa del senso inferior. Fisicamente ve digo, che xe diverse le passion de l'omo; che operando una, l'altra cede; che piena la fantasia d'una forte impression verso un oggetto, non ghe resta logo per rifletter sora d'un altro. Altro xe operar per accidente, altro xe operar per mistier. Se mi non fusse avvocato, non saveria, e non poderia parlar contra una persona che amo; ma facendolo per profession, parlo per uso e per costume, e monto in renga per fare el mio debito senza rifletter alle mie passion.
Lel. Bellissimo è il vostro sistema; non so però, se venga comunemente abbracciato.
Alb. Tutti i omeni d' onor se regola in sta ma-

niera. Quando vedè un avvocato in renga, dixè pur francamente, quell'orator xe tanto trasformà nella persona del so cliente, che l'è incapace d'una minima distrazion.

Lel. Ammirerò con sentimento di giubilo questa vostra magnanima azione.

Alb. No gh'averò niente de merito a far el mio dover.

Lel. Mi dispiace per altro infinitamente aver dato motivo al vostro cuore di qualche pena. Credetemi, l'ho fatto innocentemente, e ve ne chiedo scusa di cuore.

Alb. Se in tutte le operazioni se vedesse le conseguenze, l'omo non fàlleria cusì spesso.

Lel. Non mi mortificate d'avvantaggio. Ne provo una pena non ordinaria.

Alb. Ma! L'è cusì. Chi no conversa è salvadego. Chi conversa precipita. Felice el mondo, se se usasse per tutto delle oneste e savie conversazion, composte de zente dotta, prudente, e de sesso egual! Queste xe quelle che rende profitto ai omeni, decoro alle città, bon esempio alla zoventù. Da queste viene fora quei grand'omeni pieni di bone massime e de dottrina, nati apposta per el pubblico e privato ben. El studio no profitta tanto, quanto l'uso delle oneste e dotte conversazion. Studiando se impara con fatiga e con pena; conversando se impara con facilità e con piaser, perchè unendose quel *utile dulci* tanto comendà da Orazio, l'omo se istruisce nell'atto medesimo, che el se deverte. Ma le massime de bona educazion le m'ha trasportà a segno, che più no me recordava della mia causa. Cusì,

quando tratterò la mia causa, sarò trasportà intieramente in quella, e dopo, sollevà dalla grande azion, che *requirit totum hominem*, pol esser, che me lassa allettar dall'amor che xe la più forte, la più violenta passion della nostra miserabile umanità. (*parte*.

Lel. Il signor Alberto ha fatto più profitto sovra il mio spirito con queste quattro parole, che non avrebbero fatto dieci maestri uniti assieme. Più volentieri si ode un amico, di un precettore; e più facilmente s'insinuano le correzioni amorose, di quello facciano le strepitose. Questo è quello che si guadagna a praticar cogli uomini dotti; sempre s'impara qualche cosa di buono. (*parte*.

SCENA XIV.

Camera della conversazione in casa di Beatrice, con tavolini e candelieri, il tutto in confuso, rimasto così dopo la conversazione della sera innanzi.

Colombina, ed Arlecchino.

Col. Ecco qui, siamo sempre alle medesime. Da jeri sera in qua non hai fatto nulla. Le sedie, i tavolini, i candelieri, le carte, tutto in confuso.

Arl. A ti, che te piase la pulizia, perchè no t'è vegnù in testa d'accomodar, de nettar, de destrigar, e da no vegnirme a seccar?

Col. Pezzo d'animalaccio! Ho da far tutt' io?

Arl. Mi la mia parte la fazzo in cusina.

Col. Via dunque, prendi quei candelieri, e vagli a ripulire.

Arl. Ben, mi neterò i candelieri, e ti farà el resto.

Col. Io raccoglierò le carte. (*s' accostano tutti due al tavolino.*

Arl. Olà! (*alza un candeliere, e vi trova sotto i due zecchini lasciati da Alberto.*

Col. Che cosa c'è? (*se ne accorge.*

Arl. Niente. (*gli vuol nascondere.*

Col. Hai trovati dei denari; sono a metà.

Arl. Chi trova, trova; questa l'è roba mia.

Col. Due zecchini? Uno per uno.

Arl. De questi no ti ghe ne mangi. L'è roba mia.

Col. Non è vero. Le mance e queste cose si si spartono fra la servitù.

Arl. Mi no so de tanto spartir. Chi trova, trova.

Col. Lo dirò alla padrona.

Arl. Dilo a chi ti vol. Sti do zecchini i è mii.

Col. Non è vero. Toccano metà per uno. La vedremo.

Arl. Si la vederemo.

Col. Voglio il mio zecchino, se credessi di fare una lite.

Arl. No te lo dago, se credesse de farme impiccar.

SCENA XV.

Il dottor Balanzoni, e detti.

Dot. Chi è qui? Vi è mia nipote?

Col. Signor no; è uscita di casa colla mia padrona. Non sono ancora ritornate.

Dot. L'ora s'avanza. Abbiamo da pranzare;

dopo desinare corre la causa, e questa signora non si vede.

Col. Mi dai il mio zecchino? (*ad Arlecchino.*

Arl. Signora no.

Col. Sei un ladro.

Arl. Son un galantomo. S'el te vegnisse, te lo daria.

Col. Mi tocca assolutamente. Aspetta. Signor Dottore, ella che è avvocato, favorisca decidere una contesa, che verte fra di noi.

Arl. La favorissa dir la so opinion, ma senza paga.

Dot. Dite pure; m'immagino, che sarà cosa di gran rilievo! Frattanto verrà Rosaura.

Col. Sappia, signor Dottore . . .

Arl. Lasseme parlar a mi. La sappia, sior Avvocato, che sti do zecchini i è mii. . .

Col. Non è vero, toccano metà per uno.

Arl. Non è vero niente.

Dot. Parlate uno alla volta, se volete, ch'io v'intenda.

Col. Arlecchino ha ritrovati due zecchini sotto un candeliere. Sono stati lasciati da un tagliatore per mancia della servitù, dunque sono metà per uno.

Arl. Non è vero. Chi trova, trova.

Col. Noi facciamo tutte le cose della casa insieme, e anche l'utile deve essere a metà.

Arl. Non è vero, che femo le cosse assieme, perchè mi dormo nel mio letto, Colombina nel suo.

Col. Dica, signor Dottore, chi ha ragione?

Arl. Quei zecchini no eli mii?

Dot. Via, da buoni compagni; uno per uno.

Col. Senti? (*ad Arlecchino.*

Arl. No ghe stago.
Col. L' ha detto un dottore.
Arl. L' è un ignorante.
Dot. Temerario!

SCENA XVI.

Il conte Ottavio, e detti.

Con. Che cosa c'è? Si grida?
Dot. Quel temerario mi ha perduto il rispetto.
Col. Briccone! Non lo conosci?
Arl. El dis, che sti do zecchini che ho trovà sotto el candelier, li ho da spartir con Colombina.
Con. Lascia vedere quei due zecchini.
Arl. Eccoli quà, li ho trovadi mi.
Col. Sono metà per uno.
Con. Questi sono i due zecchini che avevo io jeri sera: sono miei, e voi altri andate al diavolo.
Arl. Come!...
Col. L'ho caro, nè tu, nè io.
Dot. Ecco terminata la lite.
Arl. Sior Conte, i me do zecchini.
Con. Se parli ti bastono.
Arl. Maledetta Colombina! per causa toa; ma ti me la pagherà. (*parte.*
Col. Sì, ho piacere, che non gli abbia colui. Signor Conte, m'immagino, che li avrà presi per darli a me.
Con. Eh! non mi seccate.
Col. (Spiantataccio! Fanno così costoro. Vanno alle conversazioni per iscroccare, e giuocano per negozio.) (*parte.*

SCENA XVII.

Il conte Ottavio, e il Dottore.

Dot. (Questo signor Conte è di buono stomaco.)

Con. Dov' è la signora Rosaura?

Dot. Non lo so. È fuori colla signora Beatrice, e sono qui ancor io, che l' aspetto.

Con. Ebbene corre oggi la causa?

Dot. Sì signore, senz' altro.

Con. Aveva inteso dire, che era rimasta sospesa.

Dot. Lo stesso aveva sentito anch' io; ma poi il notaro, due ore sono, mandommi ad avvertire, che la causa corre.

Con. (Dunque Florindo non ha abbadato alle mie parole.) Che cosa sperate voi di questa causa?

Dot. Io spero bene, ma l' esito è sempre incerto; voleva parlar col giudice, ed egli privatamente non ha voluto ascoltarmi.

Con. Credete voi, che prema questa causa alla signora Rosaura?

Dot. Certamente le deve premere. Si tratta di tutto.

Con. Eh! so io che cosa preme.

Dot. Che cosa?

Con. Ci burla tutti.

Dot. Come?

SCENA XVIII.

Beatrice, *Rosaura*, *e detti.*

Beat. Riverisco lor signori.
Con. Schiavo suo.
Dot. Ben tornata la signora nipote. Mi p:
che sia tempo di andare a casa.
Ros. Caro signore zio, fatemi il piacere, p
oggi lasciatemi a pranzo colla signora B
trice.
Dot. Signora no certamente. Oggi si tratta
causa, e voi avete a venire con me al tı
bunale.
Ros. Io? Che ho da fare al tribunale? Co
patitemi, non ci voglio venire.
Con. Eh! si, andate, che le vostre belle
faranno più del vostro avvocato.
Dot. Io non ispero nessuno avvantaggio da
presenza di mia nipote, ma questo è
stile di questo foro. I clienti quando p
sono, devono personalmente intervenire.
Ros. Con qual fronte volete, che io sosten
in pubblico la presenza del giudice, e
occhi dei circostanti? Io non sono avvez
Con. Poverina! Temete la presenza del g
dice, gli sguardi de' circostanti? Vi con
leranno gli occhi dell' avvocato avversar
Ros. (Sfacciato!)
Dot. Come? Vi è qualche novità?
Con. Oh! sì signore, la vostra cliente,
vostra nipote congiura contro di voi, cc
tro di me, e contro di se medesima.
Dot. Ma perchè?

Digitized by Google

Con. Perchè è innamorata del veneziano.

Dot. È egli vero ? (*a Rosaura.*

Con. Non la vedete ? Col suo silenzio approva le mie parole. Io vi consiglio signor Dottore d' andare avanti al giudice, rappresentare questo fatto, di cui ne sarò io testimonio, e sospendere la trattazion della causa. (O per una via, o per l'altra voglio veder se mi riesce di coglier tempo.)

Dot. Dirò, signor Conte : se vado dal giudice con questa ciarla, ho timore di farmi ridicolo. Sia pur la cliente innamorata, se vuole, del suo avversario; le ragioni le ho da dire io, la causa la maneggio io, onde con sua buona grazia la causa ha da andare innanzi.

Con. Siete un uomo poco prudente. Andate, trattatela, perdetela; ma vi protesto, che se Rosaura rimane spogliata, se non ha i ventimila ducati, straccio il contratto, annullo l'impegno, e non è degna di essere mia consorte. (*parte.*

Ros. (Ora principio a desiderare di perder la causa, e di rimaner miserabile.)

Beat. Povera signora Rosaura ! la volete sagrificare. Il Conte non la può vedere. (*al dottore.*

Dot. Quanti matrimonj si son fatti senza amore, e senza inclinazione ; eppure col tempo si sono accomodati. Non è una bella cosa il diventar contessa ?

Ros. La pace del cuore val più de' titoli e delle ricchezze. Se vinco la causa, se sposo il Conte, vedrete signore zio, il miserabil frutto delle mie fortune. Stare con un marito che s' odia? Vedersi tutto dì d' intorno

un oggetto che si abborrisce? Averlo da ubbidire, da amare, da accarezzare? è una pena, che non v' ha la simile nell' inferno. Povere donne! Se alcuna mi sentisse di quelle che dico io, piangerebbero meco per compassione, consiglierebbero i padri, i congiunti delle povere figlie, a non disporre tirannicamente di loro, a non sagrificare il cuor di una fanciulla all' idolo dell' ambizione, o dell' interesse. (*parte.*

Dot. Quando si tratta di disputare l' articolo della libertà, le donne ne san più dei dottori; ma non ci sarà nessun giudice che dia loro ragione, non essendo giusto di preferire una vana passione al decoro e all' utile delle famiglie. (*parte.*

Beat. Chi sente lei, ha ragione; chi sente lui, non ha torto. È vero, che tutte le sentenze in questo proposito uscirebbero contro di noi. Ma perchè? Perchè i giudici sono uomini; che se potessero giudicare le donne, oh! si sentirebbero di bei giudizj a favore del nostro sesso. (*parte.*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera del Giudice con tre tavolini, e varie sedie.

Alberto in abito nero. Un sollecitatore con delle scritture. Un servitore col ferrajuolo dell' avvocato sul braccio, che resta indietro. Florindo, e Lelio.

Flor. Questi nostri avversarj ancor non si vedono.

Alb. Xe ancora bon ora. La varda, vinti ore adesso.

Lel. Mi dispiace, che non abbiate voluto desinare.

Alb. Co parlo dopo pranzo, no magno mai.

Flor. Ecco gli avversarj.

Alb. Mettemose al nostro logo. (*ognuno prende il suo posto.*) Sior Lelio, comodeve, dove, che volè.

Lel. Sto qui ad ammirare la vostra virtù.
(*si pone in disparte.*

SCENA II.

Il dottor Balanzoni con delle scritture. Rosaura col velo su gli occhi, vestita modestamente, un sollecitatore, e detti.

(*Si salutano tutti fra di loro. Rosaura non guarda Alberto, nè Alberto Rosaura. Il Dottore dà ad essa la mano; e la fa sedere su la banca. Poi siede col suo sollecitatore al fianco,*

poi viene

Il giudice in toga, il notaro, il comandador, ed il Lettore.

(*Tutti s'alzano.*

(*Il giudice va a sedere nel mezzo. Il notaro da una parte. Il comandador in piedi dietro al giudice. Il lettore in piedi presso il tavolino del giudice, dalla parte del dottor Balanzoni.*

Giud. (*Suona il campanello.*)

Dot. (*S' alza.*) Siamo qui, illustrissimo signore, per definire la causa Balanzoni, e Aretusi. Vosignoria illustrissima non ha voluto leggere la mia scrittura di allegazione; comandi dunque; che cosa ho da fare?

Giud. Non ho voluto leggere la vostra scrittura d'allegazione in questa causa, perchè

io, secondo il nostro stile, non ricevo informazioni private. Le vostre ragioni le avete a dire in contradittorio.
Dot. Le mie ragioni sono tutte registrate in questa scrittura; se vosignoria illustrissima la vuol leggere. . . .
Giud. Non basta, che io la legga; l'ha da sentir il vostro avversario. Se volete, vi è qui il Lettore, che la leggerà.
Dot. Se si contenta, la leggerò io.
Giud. Fate quel che vi aggrada.
(*Il lettore va dall' altra parte, e si pone a sedere indietro.*)
(*Il Dottore siede, e legge la scrittura d'allegazione. Alberto colla sua penna da lapis va facendo le sue annotazioni. Rosaura con gli occhi bassi mai guarda Alberto, nè egli mai Rosaura.*)
Dot. (*Legge.*)

ROVIGEENSIS DONATIONIS

PRO

DOMINA ROSAURA BALANZONI

CONTRA

DOMINUM FLORINDUM ARETUSI.

Illustrissimo Signore.

Se è vero, come è verissimo in jure, che *unusquisque rei suae sit moderator, et arbiter*, onde ogn' uno delle sue facoltà possa a suo talento disporre, vero sarà, e incontrastabile, che il fu sig. Anselmo Aretusi, padre del sig. Florindo avversario in causa, avrà potuto beneficare colla sua donazione la povera, ed infelice Rosaura Balanzoni, che col mezzo della mia insufficienza chiede al tribunale di vosignoria illustrissima della donazione medesima la plenaria confermazione, previa la confermazione della sentenza a legge, giustamente a nostro favore pronunciata.

Nell' anno 1724. il fu signor Anselmo Aretusi pregò il fu Pellegrino Balanzoni padre di questa infelice, che a lui la concedesse per figlia adottiva, giacchè dopo dieci anni non aveva avuta prole alcuna dal suo matrimonio. Pellegrino Balanzoni avea tre figlie, e

per condiscendere alle istanze d' Anselmo si privò di questa, per contentare l'amico; onde eccola passata dalla potestà del padre legittimo e naturale, a quella del padre adottivo: *Quia per adoptionem acquiritur patria potestas*.

Per prezzo, o sia remunerazione d'avergli il padre naturale ceduta la propria figlia, e in tal maniera consolato il di lui dolore per privazione di prole, fece una donazione alla figlia adottiva di tutti i suoi beni liberi, ascendenti alla somma di ventimila ducati, riserbandosi da testare mille ducati per la validità della donazione. Se morto fosse il padre adottivo senza figliuoli del suo matrimonio nati, non vi sarebbe chi contendesse alla donataria i beni liberi del donatore, ma essendo nato due anni dopo, il signor Florindo avversario, egli impugna la donazione, la pretende nulla, e di niun valore, e ne domanda revocazione, o sia taglio. Ecco l'articolo legale: *se si sostenga la donazione a favore della donataria, non ostante la sopravvenienza del figlio maschio del donatore*. A prima vista pare, che io abbia a temere la decisione alla mia cliente contraria, fondandosi gli avversarj sul testo: *Per supervenientiam liberorum revocatur donatio. Lege: Si unquam, Codice de revocandis donationibus*. Ma esaminando minutamente il contratto della donazione, le circostanze, e le conseguenze, spero di ottenere dalla sapienza del giudice favorevole la sentenza.

Varie ragioni, tutte fortissime e convincenti, m' inducono ad assicurarmi della vittoria.
Prima di tutto è osservabile, che quando seguì la donazione, di cui si tratta, erano passati dodici anni di matrimonio del donatore, senza aver mai figliuoli; onde si potea persuader ragionevolmente di non più conseguirne. Con questa fede il padre suo naturale si è privato della sua tenera figlia, e senza la previa donazione non glie l' avrebbe concessa.
Ma più forte, per causa di questa donazione il padre naturale ha collocate le altre due figlie decentemente, nè di questa ha fatto menzione. Ha loro distribuite le sue sostanze, ed affidatosi, che la terza fosse provveduta coi beni del donatore, è morto senza lasciare alcun benchè minimo provvedimento, onde se Rosaura perde la causa, resta miserabile affatto, destituta di ogni soccorso, senza dote, senza casa, e senza alimenti.
All' incontro il signor Florindo avversario, se perde, come perderà senz' altro, i ventimila ducati, gli resta la dote materna consistente in ducati cinquemila, gli restano i fideicommessi ascendentali, che ammontano a più di trentamila ducati, come si giustifica nel processo che avrà vosignoria illustrissima bastantemente osservato.
Tutte le ragioni dette sin' ora, cavate dalle viscere della causa, e dalle verità de' fatti provati potrebbero bastare per indur l' animo del sapientissimo giudice a pronunciare il favorevole decreto; ma siccome noi altri

juriconsulti *erubescimur sine lege loqui*, e gridano le leggi: *quidquid dicitur probari debet*, mi dispongo a provare colle autorità quanto fin' ora ho allegato.

La donazione si sostiene, perchè: *Donatio perfecta revocari non potest. Clarius in paragrapho donatio, quaestione prima, numero tertio.* Nè osta l'obietto *per supervenientiam liberorum revocatur donatio.* Perchè ciò s'intende, quando la donazione è fatta all' estraneo, non quando è fatta al figliuolo. *Lege Si totas, Codice de inofficiosis donationibus. Sed sic est*, che la presente donazione è stata fatta alla figlia adottiva, *quae per adoptionem aequiparatur filio legitimo, et naturali*; *ergo* la donazione non è revocabile.

Ma per ultimo mi sono riserbato più forte argomento per abbatter tutte le ragioni dell' avversario. La donazione, di cui si tratta, benchè abbia aspetto di donazione *inter vivos*, ella però, riguardo all' effetto di essa verificabile; *tantum post mortem donatoris*, è più tosto una donazione, *causa mortis*, *ut habetur ex hoc titulo de donationibus causa mortis*. La donazione *causa mortis habet vim testamenti. Lege secunda in verbo legatum, digestis de dote praelegata. Ergo* se non si sostenesse come donazione, si sosterrebbe in vigore di testamento. È vero, che *mens hominis est ambulatoria usque ad ultimum vitae exitum*; ma appunto per questo, perchè morendo il donatore, non ha revocata la donazione, ha inteso, che quella sia l' ul-

tima sua volontà, la quale si deve attendere, ed osservare.

Concludo adunque, che la donazione non è revocabile, che la donataria merita tutta la compassione, e che unita questa alla giustizia nell' animo di vosignoria illustrissima, mi fa, come diceva a principio, esser sicuro della vittoria. (*fa una riverenza al giudice.*

(*Alberto s' alza, dà alcune carte al lettore, che s' alza, e s' accosta al tribuale.*)

(*Rosaura alza gli occhi, e vedendo Alberto in atto di parlare, fa un atto di disperazione, e si asciuga gli occhi col fazzoletto.*)

(*Alberto la vede incontrandosi a caso cogli occhi nel di lei volto. Fa anch'egli un atto d'ammirazione. Poi mostra di raccogliersi, e principia la disputa.*)

Alb. Gran apparato de dottrine, gran eleganza de termini ha messo in campo el mio reverito avversario; ma, se me permetta de dir, gran disputà confusa, gran fiacchi argomenti, o per dir meggio, sofismi. Responderò col mio veneto stil, segondo la pratica del nostro foro, che val a dir, col nostro nativo idioma, che equival nella forza dei termini, e dell' espression a più puliti del mondo. Responderò colla lezze alla man, colla lezze del nostro statuto che equival a tutto el codice, e a tutti i digesti de Giustinian, perchè fondà sul jus de natura, dal qual son derivade tutte le leggi del mondo. No lasserò

de responder alle dottrine dell' avversario, perchè me sia ignoti quei testi, o quei autori legali, dai quali dottamente el le ha prese, perchè anca nu altri, e prima de conseguir la laurea dottoral, e dopo ancora, versemo sul jus comun, per esser anca de quello intieramente informadi; e per sentir le varie opinion dei dottori sulle massime della giurisprudenza. Ma lasserò da parte quele, che sia testo imperial, perchè avemo el nostro veneto testo, abbondante, chiaro, e istruttivo, e in mancanza de quello, in qualche caso tra i casi infiniti che son possibili al mondo, dal statuto o non previsti, o non decisi, la rason natural xe la base fondamental, sulla qual riposa in quiete l' animo del sapientissimo giudice; avemo i casi giudicadi, le leggi particolari dei magistrati, l' equità, la ponderazion delle circostanze, tutte cosse, che val infinitamente più de tutte le dottrine dei autori legali. Queste per el più le serve per intorbidar la materia, per stiracchiar la rason, e per angustiar l' animo del giudice, el qual, non avendo più arbitrio de giudicar, el se liga el se soggetta alle opinion dei dottori, che xe stadi omeni come lu, e che pol aver deciso cusì per qualche privata passion. Perdoni el giudice, se troppo lungamente ho desertà dalla causa, credendo necessario giustificarne, a fronte d' un avversario seguace del jus comun, e giustissima cossa credendo dar qualche risalto al nostro veneto foro, el qual xe respettà da tutto el resto del mondo, avendo avudo più

volte la preferenza d' ogni altro foro d' Europa per decider cause tra principi, e tra sovrani.

Son quà, son alla causa, incontro de fronte la disputa dell' avversario. Sta bella disputa fatta da mio compare Balanzoni con tutto el so comodo, senza scaldarse el sangue, e senza sfadigar la memoria, la stimo infinitamente; ma per dir la verità, quel che più stimo e considero in sta disputa, o sia allegazion dell' avversario, xe l' artificio, col qual l' ha cercà de confonder la causa, de oscurar el ponto, acciò che no l' intenda nè el giudice, nè l' avvocato. Ma l' avvocato l'ha inteso; e el giudice l'intenderà.

(Il dottore si va scuotendo.

Coss' è compare? Menè la testa? M' impegno, che in sta causa no ghe (*a*) n' avè un fil de suto. A mi. Coss' ela sta gran causa? Qual elo sto gran ponto de rason! Xelo un ponto nuovo? un ponto, che no sia mai sta deciso? El xe un ponto, del qual a Venezia un prencipiante se vergogneria de parlarghene in (*b*) accademia. La senta, e la me giudica su sta verità, dipendente da un' unica carta che el mio reverito sior Balanzoni non ha avudo coraggio de lezer, e che mi a so tempo ghe lezerò. El sior Anselmo Aretusi, padre del mio cliente, dies' anni l' è stà maridà senz' aver prole, e

(*a*) *Non avete un principio di ragione.*

(*b*) *In Venezia si costumano le accademie, nelle quali la gioventù si esercita di arringare.*

el chiama desgrazia quel che tanti e tanti chiamerave fortuna, e el desiderava dei fioli, per aver dei travagi. L' ha trovà un amigo che gh' aveva una desgrazia più granda della soa, perchè el gh' aveva tre fie, che dava da sospirar. El ghe n'ha domandà una per fia (*a*) de anema, e lu ghe l'ha dada volentierissimo, el ghe l'averave dae tutte tre, se l'avesse podesto. Anselmo tol in casa sta piccola bambina dell' età de tre anni, el s'innamora in que' vezzi innocenti che xe proprj de quel-l' età, e do anni dopo el se determina a farghe una donazion general de tutti i so beni. Ma la senta con che prudenza, con che cautela, e con che preambolo salutar l' omo savio e prudente ha fatto sta donazion; e quà la permetta, che prima de trattar el ponto, prima de considerar i obbietti dell' avversario, ghe leza quella carta, che xe la base fondamental della causa, quella donazione che ha ommesso, forsi *non sine quare*, de lexer el mio avversario, e che la mia ingenuità xe in impegno de farghe prima de tutto considerar. Animo, sior lettor; chiaro, adasio, e pulito. Contratto de donazione a carte 4; là galant' omo. Avanti.

Let. *Addì* 24. *Novembre* 1725. *Rovigo.*

(*legge caricato col naso.*

Alb. (*fa un' atto d' ammirazione sentendolo difettoso.*) Bravo sior (*b*) sgnanfo, tirè de longo.

(*a*) *Fia de anema*, figlia per affetto, o sia adottiva.

(*b*) *Sgnanfo, si dice chi parla col naso.*

Let. Considerando il nobile signor Anselmo Aretusi, che in dieci anni di matrimonio non ha avuto figliuoli.....

Alb. Considerando, che in dieci anni de matrimonio non ha avuto figliuoli. Via mo, da bravo.

Let. E temendo morire....

Alb. E temendo morire....

Let. Senza sapere a chi lasciare le sue facoltà.

Alb. E temendo morire, senza sapere a chi lasciare le sue facoltà. Animo, compare sgnanfo.

Let. Avendo presa per figlia d' anima...

Alb. Per figlia d' anema.... La fia d' anema vol portar via l' eredità a quello, che xe fio del corpo? Bella da galant'omo! Avanti.

Let. La signora.... (Non sa rilevare la parola, che segue.)

Alb. Via, avanti.

Let. La signora... (come sopra.

Alb. La signora.... (*lo carica.*) Tireu avanti, o lezo mi?

Let. La signora.... Rocaura Bulanzoni.

Alb. Cossa diavolo dixeu? O questi vostri occhiali fa scuro, o vu no savè lezer, compare. Lassè veder a mi. Compagneme coll'occhio, se digo ben. (*prende esso i fogli.* *Avendo presa per figlia d'anima la signora Rosaura Balanzoni, a quella ha fatto, e fa donazione di tutti i suoi beni liberi, presenti e futuri, e mobili, e stabili.* Tegnì, saldo, basta cusì. (*rende i fogli al lettore.*

El donator porlo spiegar più chiaramente la so intenzion? Che rincresce non aver fioi, el dubita de morir senza eredi, per questo el dona i so beni alla fia de anema; ma se el gh'avea fioi, non donava; ma se el gh'averà fioi, sarà revocada la donazion. Mo! No l'ha revocada. Se nol l'ha revocada lu, la revocada la leze. Cossa dixe la leze? Che se el padre, donando pregiudica alla rason dei fioi, non tenga la donazion. Sta donazion pregiudichela alla rason del fio del donator? una bagattella! La lo despoggia affatto de tutti i beni paterni. Mo! Dixe l'avvocato avversario, el gh'à la dote materna, el gh'à i fidecommissi ascendentali, el xe *aliunde* provisto. Questi no xe beni paterni; questi non li riconosce dal padre, ma dalla madre, e dai antenati. I beni paterni xe i beni liberi, nei quali i fioi i gh'à el gius della legittima, e el padre senza giusta causa no li pol eseredar. Ma come sto bon padre voleva eseredar un so fio; se el se rammaricava, non avendo fioi, e se el desiderava un erede? A fronte de una leze cusì giusta, cusì onesta, cusì natural, no so cossa che se possa dir in contrario. Eppur xe sta ditto. El dotto avvocato avversario ha ditto. Ma cossa alo ditto? Tutte cosse fora del ponto. El vede persa la nave, el se butta in mar, el se tacca ora a un albero, ora al timon, ma un per de onde lo rebbatte, lo butta a fondi. Esaminemo brevemente i obbietti, e resolvemoli, no per la necessità della causa, ma per el debito dell'avvocato.

Prima de tutto el dixe: la donazion se sostien, perchè no la xe revocabile. Questo è l'istesso che dir: mi son quà, perchè non son là. Ma perchè songio quà? Perchè no ela revocabile? Sentimo ste belle rason. Compatime, compare Balanzoni, ma sta volta l'amor del sangue v' ha fatto orbar. La xe vostra nezza, ve compatisco. El dixe: quando el donator ha fatto sta donazion, giera dodes' anni, ch' el giera maridà, fin' allora non l' aveva avù fioi, onde se el podeva persuader de no averghene più. Vardè se questa xe una rason da dir a un giudice de sta sorte! Quanti anni aveva la siora Ortensia Aretusi, quando Anselmo so mario ha fatto sta donazion? Vardè, sior lettor caro, a carte otto *tergo*.

Let. (*guarda a carte otto, e legge.*) *Fede della morte della signora Ortensia Aretusi...*

Alb. No, no, otto tergo.

Let. Fede della morte...

Alb. Tergo, tergo.

Let. (*Lo guarda, e ride con modestia.*)

Alb. Ah! no savè cossa che vol dir tergo? E si a muso lo doveressi saver. Vardè de drio alle carte otto. (Oh! che bravo lettor!)

Let. Fede come nell' anno 1725 ...

Alb. Che xe l' anno della donazion.

Let. La sig. Ortensia, moglie del signor Anselmo Aretusi, aveva...

Alb. Aveva...

Let. Anni...

Alb. Anni...

Let. Trentadue...

Alb. Trentadue . . .

Let. *Ed era in quel tempo . . .*

Alb. Basta cusi, che me fe vegnir mal. La gh'aveva 32 anni, e so mario desperava de aver fioi? No l'aveva miga serrà bottega per dir, che no ghe giera più capital. Oh! che caro sior dottor Balanzoni! Senti più bella; con sta fede, el padre della signora avversaria ha concesso so fia all' Aretusi, altrimenti nol ghe l'averave dada. Perchè no s'alo fatto far una (*a*) piezaria della siora Ortensia de far divorzio da so mario? Ma bisogna che sta piezaria o ela, o qualchedun'altro ghe l'abbia fatta, perchè su sta fede l'ha coloeà le altre do fie, a quelle el gh'ha dà tutto, e questa nol l'ha considerada per gnente. L'è morto senza gnente, e ela no la gh'ha gnente. Da sto fatto l'avversario dessume una rason, che s'abbia da (*b*) laudar la donazion, perchè una povera putta no abbia da restar affatto despoggiada. Xe ben, che la sia vestida, ma se per vestirla ela, s'ha da spoggiar un altro, più tosto che la resta nua, che la troverà qualchedun, che la vestirà. La resta senza casa, e senza alimenti? Ma no gh'ala el sior zio, che xe fradello del padre, e che xe obbligà in caso de bisogno a soccorrer i so nevodi? Dopo, che l'avvocato avversario ha dito ste belle cosse, el s'ha impegnà de provarle tutte, perchè i giurisconsulti della so sorte se vergogna par-

(*a*) *Piezaria* : Mallevadoria.

(*b*) *Laudar* : *termine del foro veneto, che significa* confermar.

lar senza i testi alla man. Ma el s'ha ridotto a provarghene una sola, e saria sta meggio per lu, che no l'avesse provada, perchè la so prova, prova contra de lu medesimo. El dixe: non osta l'obbietto della sopravenienza dei fioi, perchè questa opera quando la donazion xe fatta all'estraneo, non quando l'è fatta a qualch'altro fiol. La fia adottiva se paragona al fiol legittimo e natural, *ergo* la donazion non xe revocabile. Falso argomento, falsissima conseguenza. El fio adottivo se considera come legittimo e natural, quando manca el legittimo e natural. Co i xe in confronto, el fio per elezion cede al fio per natura, ma de più se se trattasse de do fioi legittimi e naturali, e el padre avesse donà a uno per privar l'altro, non tegnirave la donazion. Più ancora, se el padre avesse donà a un unico fio legittimo e natural, e dopo ghe nassesse uno, o più fioi, sarave revocada la donazion; donca molto più la va revocada nel caso nostro, nel qual se tratta de escluder un fio, a fronte d'una straniera. Ecco i gran obbietti, ecco le terribili prove. Tutte cosse, che no val niente, cosse indegne della gravità del giudice che ne ascolta; e mi, che son l'infimo de tutti i avvocati, arrossisco squasi a parlarghene lungamente; che però vegno all'ultimo obbietto, salvà per ultimo dall'avversario, perchè credudo el più forte, ma che in quanto a mi lo metto a mazzo coi altri. El dise: fermeve, che se la donazion me (*a*) scantina, come donazion,

(*a*) *Scantina*: traballa.

ve farò un (a) baratin, e de donazion ve la farò deventar testamento. E quà el me fa la distinzion legal della donazion: *inter vivos*, e *causa mortis*; e perchè la donataria no podeva conseguir l'effetto della donazion, se no dopo la morte del donator, el dise: la xe una donazion *causa mortis*: la donazion *causa mortis habet vim testamenti*, onde no avendo fatto el donator altro testamento, questa se deve considerar per el so testamento. Fin'adesso el mio reverido avversario; adesso mo a mi, e per vegnir alle curte, con un dilema ve sbrigo. Voleu, che la sia donazion, o voleu, che el sia testamento? Se l'è donazion, l'è invalida; se l'è testamento, nol tien. Forti a sto argomento, dai filosofi chiamà *cornuto*, e vardevene ben, che el ve investe da tutte le bande. Se l'è donazion, l'è invalida, perchè per la sopravenienza dei fioi se revoca la donazion. Se l'è testamento nol tien, perchè quel testamento che non considera i fioi, che li priva dell'eredità, e della legittima, i xe testamenti *ipso jure nulli*, e i xe nulli per le nostre venete leggi, e i xe nulli per tutte le leggi de jus comun. Onde donazion invalida, testamento no tien: questa xe una tenacca, da dove no se se cava, senza perder el matador. Ma el matador l'avè perso, e mi la causa l'ho vadagnada. L'ho vadagnada, perchè so con chi parlo. L'ho vadagnada perchè so de che parlo. Parlo con un giudice che intende, e che sa; parlo d'una mate-

(a) *Baratin* scambietto.

ria più chiara della luse del sol. Da un'unica carta dipende la disputa, la controversia, el giudizio. Sta carta xe invalida, la va (a) taggiada, el giudice la taggierà; perchè la donazion non sussiste, nè come testamento; perchè un fiol legittimo, e natural, no ha da esser privà dell'eredità paterna a fronte de una straniera; perchè in sto caso dove se tratta della verità e della giustizia, no ha d'aver luogo la compassion; perchè se l'avversaria resterà miserabile, sarà colpa del padre de natura, non del padre d'amor, dal qual senza debito, e con danno del fiol che defendo, l'è stada mantenuda, e custodida per tanti anni, e in ancuo, quel che ha fatto Anselmo Aretusi per carità, lo pol far, e lo farà l'avvocato Balanzoni per obbligo e per dover; e sarà effetto della giustizia, taggiar la donaziou; previa la revocazion della tal qual sentenza a legge avversaria, in tutto e per tutto a tenor della nostra domanda, compatendo l'insufficienza dell'avvocato, che malamente ha parlà.

(*S'inchina, e va dietro al tribunale, dove è il servitore, che gli mette il ferrajuolo ed il cappello, e col fazzoletto coprendosi la bocca, parte col servitore.*

Giud. (*Suona il campanello. Tutti si alzano fuorchè esso giudice, ed il notaro.*)

Com. Signori, tutti vadano fuori.

(*Tutti facendo riverenza al giudice s'inca-*

(a) *Taggiar*: *Termine del foro veneto*, *che significa* annullare, o revocare.

minano. Il Dottore dà mano a Rosaura, che si asciuga gli occhi.)

Dot. Non piangete che vi è ancora speranza. (*a Rosaura.*

Ros. Speranze vane! Sono precipitata. (*parte col Dottore, e col sollecitatore.*

Lel. Che ne dite? si è portato bene? (*a Flor.*

Flor. Non potea dir di più. (*parte con Lel.*

(*Il giudice detta sotto voce la sentenza al notaro, il quale scrive: intanto si tirano in disparte il lettore, ed il comandador a discorrere assieme.*

Com. Come va signor Agapito? Fate il lettore, e non sapete leggere?

Let. Vi dirò; quella povera ragazza mi faceva tanta pietà, che mi cascavano le lagrime, e non ci vedeva.

Com. Io avrei più gusto, che la vincesse il signor Florindo.

Let. Perchè?

Com. Perchè da lui potrei sperare una mancia migliore.

Let. Ma che dite di quel bravo avvocato veneziano? Grand'uomo di garbo! E sì, quando lo dico io!...

Com. Certo è bravissimo. Ma a Venezia ne ho sentiti tanti, e tanti più bravi di lui.

Let. Sì eh? Oh se posso, voglio andare a fare il lettore a Venezia.

Com. Se non sapete, che cosa voglia dir *tergo.*

Let. E voi volete mettere la lingua dove non vi tocca. (*il giudice suona il campanello.*

Com. (*va alla porta.*) Dentro le parti.

SCENA III.

Il Dottore col suo sollecitatore, Florindo, Lelio, ed il sollecitatore di Alberto, e detti.

(Vengono ognuno dalla sua parte, e s'inchinano al giudice.)

Not. (*Si alza, e legge la sentenza.*) *L'illustrissimo signore . . .*
Dot. La supplico. La non istia a incomodarsi a leggere il preambolo: la favorisca di farci sentire l'anima della sentenza.
Not. *Omissis ec. Consideratis considerandis ec. Decretò, e sentenziò, e decretando, e sentenziando, tagliò, revocò, e dichiarò nulla la donazione fatta dal fu domino Anselmo Aretusi a favore di domina Rosaura Balanzoni, annullando la sentenza a legge pronunziata a favore della medesima, in tutto, e per tutto a tenore della domanda d' interdetto di D. Florindo Aretusi, condannando D. Rosaura perdente nelle spese ec. ec. sic ec. ordinando ec. relassando ec.*
Flor. L' abiamo vinta. (*a Lelio.*
Lel. Mi rallegro con voi.
Dot. Condannarmi poi nelle spese. . .
Giud. Se non vi piace, appellatevi. (*s'alza, e parte.*
Dot. Obbligatissimo alle sue grazie. Intanto, che mi beva questo siroppo. Andiamo pure. Io non ne vo' saper altro. (*parte col sollecitatore.*

Flor. Signor notaro, farà grazia di farmi subito cavare la copia della sentenza.

Not. Sarà servita.

Flor. Favorisca. (*gli vuol dare del denaro.*

Not. Mi maraviglio. (*lo ricusa in maniera di volerlo.*

Flor. Eh via! (*glie lo mette in mano.*

Not. Come comanda. (*lo prende, e parte guardandolo.*

Com. Illustrissimo, mi rallegro con lei. Sono il comandator per servirla. (*a Florindo.*

Lel. Ed io il lettore ai suoi comandi. (*a Florindo.*

Flor. Sì, buona gente, v' ho capito. Tenete, bevete l' acquavite per amor mio. (*dà la mancia a tutti due.*

Lel. Obbligatissimo a vosignoria illustrissima.

Com. Viva mille anni vosignoria illustrissima.

Flor. Andiamo a ritrovare il signore Alberto. (*a Lelio.*

Lel. Amico, si è meritata una buona paga.

Flor. Trenta zecchini vi pare saranno abbastanza?

Lel. L' azione eroica che ha fatto, ne merita cento: voi m' intendete, senza ch' io parli.

Flor. È vero, gli voglio dare ora subito cinquanta zecchini, e poi a suo tempo vedrà chi sono.

Lel. Non mi credeva, che un uomo fosse capace di tanta virtù. (*parte.*

Flor. Se trovo quell' indegno del Conte, lo vo' trattar come merita. (*parte.*

Com. Quanto vi ha dato?

Let. Un ducato. (*lo mostra.*

Com. Ed a me mezzo? Maledetto! A me mezzo ducato, che son quell' uomo che sono,

e un ducato a colui, che non sa nemmeno, che cosa sia tergo. (*parte.*

Let. Grand' asinaccio! Si vuol metter con me! Si vuol metter con un lettore? Sono stato io, che gli ho fatto guadagnar la causa. Ho una maniera di legger così bella, che il giudice capisce subito il merito della ragione. (*parte.*

SCENA IV.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Colombina.

Beat. Credimi, Colombina, che io sono impaziente di sapere l' esito di questa causa; amo la signora Rosaura, e mi dispiacerebbe infinitamente vederla afflitta. Ho mandato Arlecchino, perchè senta chi ha vinto, o chi ha perso, e me ne porti subito la relazione.

Col. Avete veramente mandato un soggetto di garbo. Intenderà male, e riporterà peggio.

Beat. Eccolo.

SCENA V.

Arlecchino, e dette.

Arl. Son quà; allegramente.

Beat. Chi ha vinto?

Arl. No lo so.

Beat. Se non lo sai, perchè dici allegramente?

Arl. Perchè a palazzo ho sentito a dir, che ha vinto la causa.

Beat. Ma chi l' ha vinta?
Arl. Se ghe digo, che no lo so.
Col. Non l' ho detto io, che è uno sciocco?
Beat. Asinaccio! Ti mando per sapere chi ha vinto, ritorni, e non lo sai!
Arl. Savi chi credo che abbia vinto? I avvocati.
Col. Avrà vinto uno dei due avvocati.
Arl. Sior no: i avrà vinto tutti do, perchè i sarà stadi pagadi tutti do.
Col. Sei un buffone.
Beat. Ed io non posso sapere, come sia la cosa. (*si sente picchiare.*) È stato picchiato. Colombina, va a vedere.
Col. Vado subito. Se la signora Rosaura ha vinto, mi darà la mancia
Arl. La spartiremo metà per un.
Col. Si, come hai spartiti i due zecchini. (*parte.*
Beat. Che cosa dice di due zecchini?
Arl. Ghe dirò mi. La sappia, che i do zecchini . . . . siccome el candelier del sior conte Ottavio . . . anzi per la sentenza del signor dottor Balanzoni, i ho trovadi mi; e Colombina per amor delle fazzende de casa . . . Ma no, sappia, che mi son omo onorato, che el candelier l' era sul tavolino, e cusì . . .
Beat. Va al diavolo, sciocco.
Arl. Servitor umilissimo. (*parte.*

SCENA VI.

Beatrice, poi Alberto, poi Colombina.

Beat. Costui non sa mai quel che diavol si dica. Ma ecco il signor Alberto.

Alb. Ghe domando scusa, se me son preso l'ardir d'incomodarla.

Beat. E bene, come è andata la causa?

Alb. La causa l'ho guadagnada, ma ho perso el cuor.

Beat. E la povera signora Rosaura ha perso la lite?

Alb. E la povera signora Rosaura ha perso la lite. (*sospira.*

Beat. Sì, fate come il coccodrillo, che uccide e poi piange.

Alb. Se la vedesse quà dentro, no la diravo cusì. Son quà da ela, za che la gh' ha tanto amor per siora Rosaura, e tanta bontà per mi, son quà a pregarla con tutte le viscere, con tutto el cuor, a rappresentarghe el mio rincrescimento, assicurarla del mio dolor.

Beat. Io non ho difficoltà di farlo: ma quest' ufficio sarebbe più grato alla signora Rosaura, se lo faceste da voi.

Alb. La vede ben, a mi no me xe lecito de andarla a trovar a casa. No ghe son mai sta; per nissun titolo me posso tor una tal libertà.

Beat. Trattenetevi qui. Può essere, che ella venga a sfogar meco le sue passioni.

Alb. El ciel volesse, che la vegnisse. Chi sa?

Se la gh' ha per mi quell' istessa bontà che la mostrava d' aver , gh' ho un progetto da farghe , che me lusingo la poderà risarcir.

Col. Signora padrona , è qui la signora Rosaura che vorrebbe riverirla.

Alb. La fortuna me favorisse.

Beat. Dille che è padrona.

Col. (Poverina ! È molto malinconica ! Causa questo signor veneziano !)

Beat. Eccola , signor Alberto.

Alb. Oimè ! Che sudor fredo ! Tremo tutto. Per amor del cielo ; la lassa che me sconda per un pochetto ; voi sentir, come che la pensa de mi.

Beat. Vedete ; in questa camera non vi è altra porta che quella ; da dove , se uscite , incontrate per l' appunto la signora Rosaura. Sentitela , che sale le scale.

Alb. Se me assalta con colera , dubito de morir sulla botta. La prego, la lassa che me sconda sul pergolo , (a) che me sera drento , che senta con che caldo la concepisce el motivo della so desgrazia. Cara ela , non la ghe diga gnente. La me fazza sto piaser.

Beat. Fate ciò che vi aggrada , non parlerò.

Alb. Fortuna , te ringrazio ; sentirò senza esser visto , e prenderò regola dai effetti della so passion. (*va sul poggiolo* , *e si serra di dentro.*

Beat. Grand' amore ha il signor Alberto per Rosaura ; e ha avuto cuore di farle contro? Io non la so capire.

(a) *Sul pergolo*: sul poggiolo, o *sia* terrazzino.

SCENA VII.

Rosaura, *Beatrice*, *ed Alberto nascosto.*

Beat. Cara amica, quanto me ne dispiace.
Ros. L'avete saputa la nuova?
Beat. Pur troppo. Via, consolatevi. Sarà quello che il cielo vorrà. La sorte vi assisterà per qualche altra parte.
Ros. Eh! cara Beatrice, per me è finita. La causa è persa, mio zio che ha da supplire alle spese di questa, non ne vuol sapere altro, non si vuol appellare.
Beat. E il Conte che dirà?
Ros. Il Conte si è dichiarato pubblicamente, che se perdo la lite, non mi vuol più.
Beat. Vostro zio vorrà condurvi seco a Bologna.
Ros. Pensate! Mi ha detto a lettere cubitali, che non vuole più sapere nulla di me, che è povero anch'esso, che ha la sua famiglia in Bologna, e che non può soccorrermi.
Beat. Il signor Alberto mostra avere per voi della parzialità e dell'amore.
Ros. Oh! cara amica! Il signor Alberto se ne anderà fra poco a Venezia, e non si ricorderà più di me. Barbaro, inumano! Se l'aveste sentito come parlava! Pareva che io fossi la sua più crudele nemica.
Beat. Mi avete detto però più volte, che considerando il suo impegno, eravate costretta a compatirlo.
Ros. Non credeva che parlar dovesse con tanto calore. La sua disputa mi ha atterrito. Le

sue parole mi hanno strappato il cuore. Mi sono lusingata che egli mi amasse, ma non è vero. Contro chi si ama non s' inveisce a tal segno. Poteva difendere il suo cliente, ma non mettere in derisione me, la mia causa, ed il mio difensore. Oimè! Che fiero caldo mi opprime! Amica, fatemi portare un bicchier d'acqua fresca.

Beat. Subito. Vado io stessa a prenderla. Fate una cosa, se avete caldo, andate sul terrazzino a prendere un poco d'aria. (Vo' lasciar che la natura operi.) (*parte.*

SCENA VIII.

Rosaura, poi Alberto.

Ros. Non dice male. Aprirò il terrazzino, e prenderò un poco d'aria. (*apre, e vede Alberto.*) Oimè! questo è un tradimento.

Alb. No, siora Rosaura, no son quà per tradirla, ma per consolarla, se posso.

Ros. Sarà una consolazione compagna a quella che mi avete data nel tribunale.

Alb. Ma no sala el mio impegno? Non ala approvà ela istessa con tanto merito, le giuste premure del mio onor, della mia estimazion?

Ros. Sono miserabile per causa vostra.

Alb. Chi fa el mal ha da procurar el remedio. Per causa mia la xe ridotta in sto stato, e mi son quà prontissimo a rimediarghe.

Ros. Oh Dio! Ma come?

Alb. Ela ha perso un stato comodo, un mario nobile; mi ghe offerisso un stato mediocre, un consorte civil.

Ros. E chi è mai questo che abbassare si vogli alle nozze d'una infelice?

Alb. Mi, s'ora Rosaura, mi, che conoscendo el so merito, la so bontà, i so boni costumi, l'amor che la gh'à per mi, sarave un ingrato, un senza cuor, se no cercasse de reparar con la mia man i danni che gh'à cagionà la mia lengua.

Ros. Cari danni, dolci pene, perdite fortunate, se mi rendono la più felice, la più fortunata donna di questa terra! Ma, oh Dio! Voi mi lusingate, voi me lo dite per acquietare i tumulti della mia passione.

Alb. Ghe lo digo de cuor, ghe lo digo de vero amor; e per prova della verità, confermo la mia promessa col zuramento, e ghe offerisco la man.

Ros. Oh dolcissima mano. Tu non mi fuggirai certamente. Tu sii la mia speranza, il mio refugio, l'unica mia consolazione. Ti stringo, t'adoro, a te mi raccomando, abbi pietà di questa provera sventurata. (*lo tiene per la mano.*

Alb. Sì, cara, sì colonna mia . . .

SCENA IX.

Beatrice con un servo che porta un bicchiere d'acqua, e detti.

Beat. Bravi, bravissimi. Me ne rallegro infinitamente. Rosaura, vi ho portato un bicchiere d'acqua, ma ora ve ne vorrà una secchia per ammorzare il nuovo calore.

Ros. Amica, non so dove io mi sia.

Beat. Non lo sapete? Ve lo dirò io. In compagnia di un bel pezzo di giovinotto, che vi farà passare la malinconia della lite.

Alb. La xe arente un omo d' onor, che coll' amor più illibato del mondo cerca de consolar una povera giovane, piena de virtù e de merito, e circondada da spasemi e da desgrazie.

Beat. Siate benedetto! Avete un cuore adorabile. Eh! dite, la volete sposare?

Alb. Se ela se degna, la stimerò mia fortuna.

Beat. Se si degna? Capperi, se si degnerà! (Mi degnerei anch' io.)

SCENA X.

Lelio, Florindo, e detti.

Lel. Con permissione della signora Beatrice. Amico, vi abbiamo ricercato da per tutto, e non vi abbiamo trovato; abbiamo saputo che eravate qui, e ci siamo presi la libertà di qui venire per abbracciarvi, e consolarci con voi dell' eroica azione che avete fatta. (*ad Alberto.*

Alb. Cossa dixela sior Florindo? Ala più zelosia de vederme vicin ala so avversaria?

Flor. No, caro signor Alberto; anzi vi chiedo scusa de' miei troppo ingiusti sospetti. Voi siete il più illibato, il più prudente, il più saggio uomo del mondo; da voi riconosco la mia vittoria; molto dovrei fare per ricompensare le vostre virtuose fatiche; ma vi prego per ora degnarvi di accettare per una caparra delle mie obbligazioni que-

sti cinquanta zecchini che vi offerisco. (*gli presenta una borsa.*

Alb. Sior Florindo amatissimo, non è per superbia, nè per avarizia che ricuso la generosa offerta che la me fa; perchè l' omo de qualunque profession el sia, no s' ha da vergognar de recever el premio delle so fadighe, e riguardo al mio merito, cinquanta zecchini i xe anca tropi; la prego però de despensarme dall' accettarli, e permetterme che li ricusa, senza offenderla e senza disgustarla. La rason perchè no li accetto xe ragionevole e giusta. La mia disputa, per un ponto d' onor, ha ridotto in miseria la povera signora Rosaura, e no voi che se creda, che abbia sacrificà alla mercede l' amor che aveva per ela.

Flor. Sentimenti eroici e sublimi, degni d' un uomo del vostro merito e della vostra virtù.

Alb. La diga d' un avvocato onorato.

Flor. Ma vi prego a non lasciarmi col rossore di vedermi ingrato e sconoscente con voi.

Abl. La fede che l' ha avudo in mi, non ostante tutte quelle false apparenze che me voleva far creder reo, xe una mercede che ricompensa ogni mia fadiga.

Flor. Giacchè ricusate questo denaro, fatemi un piacere; ve lo domando per grazia, per finezza; degnatevi di accettare questo piccolo anello per una memoria delle mia gratitudine. Val meno dei cinquanta zecchini, ma poichè volete così, non ricusate il dono, se ricusaste la ricompensa.

Alb. Orsù, non voggio con un' affettada ostinazion confonder la virtù coll' inciviltà. Ac-

celto l'anello che la me dona, e la varda che bell'uso che ghe ne fazzo! quà alla sò presenza lo metto in deo alla mia novizza. (a)

Lel. Come! È vostra sposa?

Flor. Rosaura vostra consorte?

Alb. Sior sì, patron sì. Mia sposa, mia consorte. Ella aveva bisogno d'uno che rimediasse alle so desgrazie, mi aveva bisogno d'una che assicurasse la quiete, el decoro della mia fameggia, e se fazzo el bilanzo del so merito e del mio stato, trovo aver mi vadagnà moltissimo più de ela.

Lel. Me ne rallegro infinitamente. Faremo le nozze in casa mia, se vi compiacete.

Alb. Accetto le vostre grazie, e za che el sior Florindo m'ha dà l'anello, se el se degna, lo prego d'esser (b) compare dell'anello de mia muggier.

Flor. Molto volentieri accetto l'onore che voi mi fate. Signora Rosaura, signora comare, vi chiedo scusa, se vi sono stato nemico; in avvenire vi sarò buon servitore e compare.

Ros. Gradisco infinitamente le vostre generose espressioni. Compatisco la cagione che vi rendeva di me avversario, e mi sarà d'onore la vostra cortese amicizia.

Beat. Cara la mia sposina, venite quà, la-

(a) *Sposa.*
(b) *Costume dello stato veneto di chiamar compare dell'anello chi serve per testimonio agli sponsali.*

sciate che vi dia un bacio. Mi fate piangere dall' allegrezza. (*le dà un bacio.*

Lel. Ma il Conte che dirà ?

Beat. Si è protestato , che se Rosaura perde la lite , non la vuol più.

Alb. No se pol però concluder sto matrimonio , se no se strazza el contratto del Conte. Voggio , che femo le cosse come che va.

Flor. Il contratto del Conte lo romperò io , perchè gli romperò ben bene la testa. Indegno ! Impostore ! Calunniatore! Bugiardo!

SCENA XI.

Il Dottore vestito da campagna , e detti.

Dot. Servitor di lor signori.

Ros. Signore zio , da campagna ?

Dot. Signora sì , vado a Bologna. Ho saputo che siete qui , e son venuto a vedervi.

Ros. Ed io , che farò in Rovigo senza di voi? Come volete ch' io viva ?

Dot. Cara la mia figliuola , mi si spezza il cuore , ma non so che cosa farvi. Son povero uomo ancor io. Sperava anch' io sull' esito della lite , ma siamo restati delusi.

Ros. Consolatevi , che il cielo mi ha provveduto.

Dot. Sì ? In che modo ?

Ros. Sono sposa del signor Alberto.

Dot. Dite da vero , la mia ragazza?

Alb. Sior sì , xe la verità. La sarà mia muggier , se el sior dottore Balanzoni se degna de sto matrimonio.

Dot. Anzi ne provo tutta la consolazione. Non poteva avere una nuova più felice di questa. Signor avvocato, le sarò zio amoroso e servitore obbligato.

Alb. E mi la venero, come mio (*a*) barba, mio patron, e poderia dir mio maestro...

Dot. Ora so che mi burla.

Alb. Me despiase, che per concluder sto matrimonio sarà necessario far renunziare legalmente al sior Conte le so pretension.

Dot. Consolatevi, che le ha rinunziate.

Flor. Come! Dove è il Conte?

Con. È ritornato alle sue montagne, e prima di partire, con un monte di villanie mi ha restituita la scrittura stracciata, ed eccola qui.

Alb. Co l' è cusì, podemo sposare quando volemo.

Ros. Io dipendo dai vostri voleri.

Beat. Animo, animo, chi ha tempo non aspetti tempo.

Alb. Ecco, che alla presenza del so sior zio, del sior compare, e de sior Lelio ghe dago la man.

Ros. Ed io l'accetto, e prometto di esser vostra sposa.

Alb. Siora Rosaura, mia cara sposa, mia diletta muggier, adesso xe el tempo de metter in pratica quella bella virtù che fin al presente l' ha coltivà. Ella passa dal stato felice della libertà a quello laborioso del matrimonio. Mi ghe voi ben, sempre ghe ne vorrò; in casa mia spero, che gnente ghe mancherà. La meno in una gran città;

(*a*) *Barba:* zio.

dove abbonda le ricchezze, i spassi, i divertimenti. Ma giusto per questo la se prepara de metter in opera tutta la so virtù. Dell' amor del mario no la se ne abusa, del stato comodo no la se insuperbissa, i spassi e i divertimenti la i toga con moderazion. Perchè l'amor se coltiva coll'amor; le fameggie se conserva colla prudenza; i divertimenti i dura, co i xe discreti. La compatissa, se cusì subito e a prima vista ghe fazze una specie de ammonizion, perchè se tutti i maridi fasse sta lizion alla sposa el dì delle nozze, se vederave manco matrimonj odiosi, manco fameggie precipitade, manco femene descreditade. Perchè no ghe xe cossa che rovina più la muggier, quando la condiscendenza del poco savio mario.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL PADRE
DI FAMIGLIA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Carnovale dell'Anno 1754.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

PANCRAZIO, *mercante.*
BEATRICE, *sua seconda moglie.*
LELIO, *figlio di* PANCRAZIO, *del primo letto.*
FLORINDO, *figlio di* PANCRAZIO *e di* BEATRICE.
GERONIO, *dottore.*
ROSAURA } *figlie di* GERONIO.
ELEONORA }
OTTAVIO, *maestro de' figliuoli di* PANCRAZIO.
FIAMMETTA, *serva di* PANCRAZIO.
TRASTULLO, *servo di* PANCRAZIO.
TIBURZIO, *mercante.*

La Scena si rappresenta in Venezia.

Digitized by Google

IL PADRE
DI FAMIGLIA.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pancrazio con due tavolini, con sopra libri, carta e calamajo.

Lelio ad un tavolino, che studia. Florindo all' altro tavolino, che scrive. Ottavio che assiste all' uno ed all' altro.

Ott. Testa dura, durissima come un marmo. (*a Lelio.*

Lel. Avete ragione, signor maestro; sono un poco duro di cervello; ma poi sapete, che quando ho inteso, non fo disonore al maestro.

Ott. Bell' onor che mi fate! Ignorantaccio! Guardate un poco vostro fratello. Egli è molto più giovane di voi, e impara più facilmente.

Lel. Beato lui che ha questa bella felicità! Non ho però veduto gran miracoli del suo bel talento. Si spaccia per bravo e per virtuoso, ma credo ne sappia molto meno di me.

Ott. Arrogante! Impertinente!

Lel. (Il signor maestro vuol andar via colla testa rotta.)

Ott. Orsù, vado a riveder la lezione a Flo-

rindo, che m'immagino sarà esattissima; voi intanto applicate, e risolvete bene il quesito mercantile che v' ho proposto. Fate che il signor Pancrazio sia contento di voi.

Lel. Ma questo è un quesito che richiede tempo e pratica; e senza la vostra assistenza, non so se mi riescirà dilucidarlo.

Ott. Le regole ve l'ho insegnate; affaticatevi, studiate.

Lel. (Che indiscretezza! Che manieraccia rozza e incivile! Ho tanta antipatia con questo maestro, che è impossibile ch' io possa apprendere sotto di lui cosa alcuna. Basta, mi proverò. Sto zitto per non inquietar mio padre, e per non far credere ch'io sia quel discolo e disattento che mi vogliono far comparire.)

Ott. (*s' accosta al tavolino di Florindo e siede vicino a lui.*) Florindo mio, state bene? Avete voi bisogno di nulla?

Flor. In grazia lasciatemi stare.

Ott. Se avete bisogno d' assistenza, son qui tutto amore per voi. La vostra signora madre m'ha raccomandato voi specialmente.

Flor. So benissimo ch' ella v' ha detto che non mi facciate affaticar troppo, che non mi gridiate, e che non mi disgustiate.

Ott. E chi ve l' ha detto, figliuol mio?

Flor. Il servitor di casa che l' ha intesa.

Ott. (Poca prudenza delle madri far sentire queste cose alla servitù.) Ebbene che fate voi?

Flor. Caro signor maestro, vi torno a dire, che per adesso mi lasciate stare.

Ott. Ma si può sapere che cosa state scrivendo?

Flor. Signor no. Io fo una cosa che voi non l' avete da vedere.

Ott. Di me vi potete fidare.

Flor. No, no, se lo saprete, lo direte a mio padre.

Ott. Non farò mai questa cattiva azione.

Flor. Se mi potessi fidare, vorrei anco pregarvi della vostra assistenza.

Ott. Si, caro Florindo mio, sì, fidatevi di me, e non temete.

Flor. Per dirvela, stava scrivendo una lettera amorosa.

Ott. Una lettera amorosa? Ah gioventù, gioventù! Basta, è a fin di bene, o a fin di male.

Flor. Oh! A fin di bene.

Ott. Via, quand'è così, si può concedere; vediamola. (*la prende.*

Flor. Vorrei, che dove sta male, la correggeste.

Ott. Sì, figliuolo mio, la correggerò. (*legge piano.*) Oh! il principio non va male.

Lel. Signor maestro, ho incontrato una difficoltà che non so risolvere senza il vostro ajuto.

Ott. Ora non vi posso badare. Sto rivedendo la lezione di Florindo.

Lel. Convertire le lire di banco di Venezia in scudi di banco di Genova con l'aggio, e sopr'aggio, a ragguaglio delle due piazze, non è cosa ch'io sappia fare.

Ott. Questo sentimento potrebbe essere un poco più tenero. Qui dove dice: *siete da me amata*, vi potreste aggiungere: *con tutto il cuore.*

Flor. Bravo, bravo, date qui.

Lel. Siguor maestro, voi non mi badate?

Ott. Bado a vostro fratello. Vedete: appena

gli suggerisco una cosa, ci la fa subito. Ha la più bella mente del mondo.

Lel. Ed io sudo come una bestia. Voler che impari senza insegnarmi? Questa è una scuola di casa del diavolo.

Flor. E il resto della lettera vi par che vada bene?

Ott. Sì, va benissimo: ma aggiungetevi nella sottoscrizione: *fedelissimo sino alla morte.*

Flor. Sì, sì, bene: *sino alla morte.*

SCENA II.

Beatrice, e detti.

Beat. Via, via, basta così, non ti affaticar tanto, caro il mio Florindo: ti ammalerai, se starai tanto applicato. Signor maestro, ve l'ho detto, non voglio che s'ammazzi: il troppo studio fa impazzire. Levati, levati da quel tavolino.

Flor. Eccomi, signora madre, ho finito. (*dopo aver nascosto la lettera.*

Ott. Ha fatta la più bella lezione che si possa sentire.

Flor. Ed il signor maestro me l'ha corretta da par suo.

Beat. Caro amor mio, sei stracco? Ti sei affaticato? Vuoi niente? Vuoi caffè? Vuoi rosolio?

Lel. Tutto a lui, e a me niente. Sono tre ore che mi vo dicervellando con questo maledetto conto, e nessuno ha compassione di me.

Beat. Oh disgrazia, poverino! È grande e

grosso come un somaro, e vorrebbe che si facessero anche a lui le carezze.

Lel. Eh! lo so, che le matrigne non fanno le carezze a' figliastri.

Beat. Io non fo differenza da voi che mi siete figliastro, a Florindo che è mio figlio. Amo tutti e due egualmente; sono per tutti e due la stessa. Caro Florindo, vien qua; lascia ch'io senta se sei sudato.

Lel. Eh! Signora, ci conosciamo. Basta; avete ragione. Prego il cielo, che mio padre viva fino a cent' anni, ma se morisse vorrei pagarvi della stessa moneta.

Beat. Sentite, che temerario!

Flor. Cara signora madre, non mortificate il povero mio fratello, abbiate carità di lui: se è ignorante, imparerà.

Lel. Che caro signor virtuoso! La ringrazio de' buoni ufficj che fa per me. Ti conosco: finto, simulatore, bugiardo!

Beat. Uh lingua maledetta! Andiamo, andiamo, non gli rispondere. Non andare in collera, che il sangue non ti si riscaldi; vieni, vieni, che ti voglio fare la cioccolata.

Flor. Cara signora madre, avrei bisogno di due zecchini.

Beat. Sì, vieni, che ti darò tutto quello che vuoi. Sei parte di queste viscere, e tanto basta. (*parte.*

Flor. Se non fosse l'amor di mia madre, non potrei divertirmi, e giuocare quando io voglio. Mio padre è troppo severo. Oh benedette queste madri! Son pur comode per i figliuoli! (*parte.*

SCENA III.

Ottavio , Lelio , poi Pancrazio.

Ott. E così, signor Lelio , questo conto come va ?

Lel. Ma come volete ch' io faccia il computo di queste monete , se non mi avete dimostrato che aggio facciano gli scudi di Genova ?

Ott. Siete un ignorante. Ve l' ho detto cento volte. (*Pancrazio esce da una stanza , e si trattiene ad ascoltare.*)

Lel. Può essere che me l' abbiate detto , ma non me ne ricordo.

Ott. Perchè avete una testa di legno.

Lel. Sarà così. Vi prego di tornarmelo a dire.

Ott. Le cose , quando l' ho dette una volta , non le ridico più.

Lel. Ma dunque come ho da fare ?

Ott. O fare il conto, o star lì.

Lel. Io il conto non lo so fare.

Ott. E voi non uscirete di qua.

Lel. Ma finalmente non sono un villano da maltrattarmi così.

Ott. Siete un asino.

Lel. Giuro al cielo , se mi perdete il rispetto, vi tirerò questo calamajo nella testa.

Ott. A me questo ?

Lel. A voi , se non avete creanza.

Ott. Ah indegno ! Ah ribaldo ! . . . .

Panc. (*entra in mezzo.*)

Ott. Avete inteso le belle espressioni del vostro signor figliuolo ? Il calamajo nella testa

mi vuol tirare. Questo e quello che si acquista, a volere allevar con zelo e con attenzione la gioventù.

Lel. Ma, signor padre . . .

Panc. Zitto là, temerario. Questo è il vostro maestro, e gli dovete portar rispetto.

Lel. Ma se . . .

Panc. Che cosa vorreste dire? Il maestro è una persona che si comprende nel numero de' maggiori, e bisogna rispettarlo e obbedirlo, quanto il padre e la madre. Anzi in certe circostanze si deve obbedire più de' genitori medesimi, perchè questi qualche volta o per troppo amore o per qualche altra passione si possono ingannare; ma i maestri savj, dotti e prudenti operano unicamente pel bene e pel profitto de' loro scolari.

Lel. Se tale fosse il signor Ottavio . . .

Panc. A voi non tocca a giudicarlo. Vostro padre ve l'ha destinato per maestro, e ciecamente lo dovete obbedire. A me tocca a conoscere, s'egli è uomo capace di regolare i miei figli; e voi, se avrete ardir di parlare e di non far quello che vi conviene, vi gastigherò d'una maniera, che ve ne ricorderete per tutto il tempo di vostra vita.

Lel. Ma, signor padre, lasciatemi dire la mia ragione, per carità.

Panc. Non vi è ragione cha tenga. Egli è il maestro, voi siete lo scolaro. In son padre, voi siete figlio. Io comando, ed egli comanda. Chi non obbedisce il padre, ch, non obbedisce il maestro, è un temeraroi i un discolo, un disgraziato.

Lel. Dunque . . .

Panc. Andate via di qua.

Lel. Ho da finire . . .

Panc. Andate via di qua vi dico.

Lel. Pazienza ! (Gran disgrazia per un povero scolaro, dover soffrire le stravaganze di un cattivo maestro !) (*parte*.

SCENA IV.

Ottavio, *e Pancrazio*.

Ott. Bravo signor Pancrazio! siete veramente un padre prudente e saggio.

Panc. Mio figlio è andato via; siamo soli, e nessuno ci ascolta. Signor Ottavio, con vostra buona grazia, voi siete un cattivo maestro, e se non muterete sistema, in casa mia non ci starete più.

Ott. Come ! Signore, di che cosa vi potete lamentar di me?

Panc. Sono stato là indietro, ed ho sentito con qual bella maniera insegnate le vostre lezioni. Colla gioventù è necessario qualche volta il rigore; ma la buona maniera, la pazienza e la carità è più insinuante per far profitto. Se si vede che nello scolaro vi sia dell' ostinazione, e che non s' approfitti per non volere applicare, si adopra con discretezza il rigore; ma se il difetto viene dal poco spirito e dalla poca abilità, bisogna assisterlo con carità, consolarlo, animarlo, dargli coraggio, e fare, che si adoperi per acquistarsi la grazia d' un amoroso maestro, e non per lo spavento d' un aguzzino.

Ott. Dite bene: son dalla vostra. Ma quel Lelio mi fa perder la pazienza.

Panc. Se non sapete adoprar la pazienza, non fate la profession di maestro. Noi altri poveri padri fidiamo le nostre creature nelle vostre mani, e dipende dalla vostra educazione la buona, o la cattiva riuscita de' nostri figliuoli.

Ott. Io ho sempre fatto l'obbligo mio, e lo farò ancora per l'avvenire. Del mio modo di vivere non ve ne potete dolere. Procuro d'insinuar loro delle buone massime, e se mi badassero, diventerebbero due figliuoli morigerati ed esemplarissimi.

Panc. Se non fanno il loro debito, se non obbediscono, ditelo a me. Non siate con loro tanto severo. Fate che vi riguardino con rispetto, e non con timore. Quando lo scolaro è spaventato dal maestro, lo considera come un nemico. Qualche volta è necessario dargli qualche premio, accordargli qualche onesto divertimento. In questa maniera i figliuoli s'innamorano della virtù, studiano con più piacere, e imparano più facilmente.

Ott. Lelio è ostinato, altiero e intrattabile; all'incontro Florindo è docile, rispettoso e obbediente.

Panc. Io son padre amoroso di tutti due: sono ambidue del mio sangue, e la premura che ho per uno, l'ho ancora per l'altro. Odio e abborisco la bestialità di quei padri che innamorati d'un figliuolo poco si curano dell'altro. Florindo è più docile, Lelio è più altiero: ma col più docile sto più sostenuto, e col più altiero qualche volta

adopro maggior dolcezza . . . dico qualche volta, perchè la docilità continuata può diventar confidenza, l'alterigia irritata può diventar odio e disprezzo: così contrappesando co' loro temperamenti il mio contegno, spero ridurgli pieni di rispetto per me, come son io pieno d'amore per loro.

Ott. Viva mill'anni il signor Pancrazio.

Panc. Viva due mila il mio caro signor maestro.

Ott. Ella potrebb' essere precettore d'un mezzo mondo.

Panc. E a me basta, ch'ella sia buono per i miei due figliuoli.

Ott. Impiegherò tutta la mia attenzione.

Panc. Ella farà il suo debito.

Ott. Vosignoria non avrà da dolersi di me.

Panc. Nè vosignoria di me.

Ott. M'affaticherò, suderò.

Panc. E io premierò le sue fatiche, ricompenserò i suoi sudori.

Ott. Bravo, bravissimo! sono sempre bene spesi que' danari che contribuiscono al profitto de' figli. La mia attenzione si raddoppierà sempre, ed io son sicuro della generosità del signor Pancrazio. (*parte.*

SCENA V.

Pancrazio solo.

Non son sordo, ho capito. Son uomo che paga, son uomo che spende, ma che sa spendere. Se egli è maestro di scuola, io son maestro d'economia. Ma giacchè ho tempo, voglio un poco discorrerla con que-

sto nuovo servitore che ho preso questa mattina. Gran fatalità! Bisogna ogni quindici giorni mutar la servitù: e per qual causa? Per la mia cara signora Beatrice. Ma! L'ho fatta la seconda minchioneria, mi son tornato a maritare: mi parve un buono acquisto sedici mila scudi di dote, ma mi sono costati cari, perchè gli ho scontati a forza di struggimenti di cuore. Ehi, Trastullo?

SCENA VI.

Trastullo, e detto.

Tras. Illustrissimo.

Panc. Zitto con questo illustrissimo: non mi state a lustrare che non voglio.

Tras. La mi perdoni, sono avvezzo a parlar così, e mi pare di mancare al mio debito, se non lo fo.

Panc. Avrete servito de' conti e de' marchesi, e per questo sarete assuefatto a lustrare. Ma io son mercante, e non voglio titoli.

Tras. Ho servito delle persone titolate, ma ho servito ancora gente che sta a bottega, fra i quali un pizzicagnolo, e un macellaro.

Panc. E a questi davate dell'illustrissimo?

Tras. Sicuro; particolarmente le feste, sempre illustrissimo.

Panc. Oh questa veramente è graziosa! Ed essi si bevevano il titolo senza difficoltà eh?

Tras. E come! Il pizzicagnolo particolarmente, dopo aver fatto addottorare un suo figlio, gli pareva di esser diventato un gran signore.

Panc. Se tanto si gonfiava il padre, figuratevi il figlio.

Tras L' illustrissimo signor dottore? Consideri! In casa si faceva il pane ordinario, ma per lui bianco, e fresco ogni mattina. Per la famiglia si cucinava carne di manzo, e qualche volta un capponcello: per lui vi era sempre un piccion grosso, una beccaccia o una quaglia. Quando egli parlava, il padre, la madre, i fratelli, tutti stavano ad ascoltarlo a bocca aperta. Quando volevano autenticar qualche fatto, o sostener qualche ragione, dicevano: l'ha detto il dottore, il dottore l' ha detto, e tanto basta. Io sentiva dire dalla gente, che l'illustrissimo signor dottore ne sapeva pochino, ma però ha speso bene i suoi denari, perchè coll' occasion della laurea dottorale son diventati illustrissimi anco il padre e la madre, e se io stava con loro un poco più, diventava illustrissimo ancor io.

Panc. Io vado all' antica, e non mi curo di titoli superlativi. Mi basta aver de' denari in tasca; con i denari si mangia, e con i titoli tante volte si digiuna. Ditemi un poco, avete voi parlato con mia moglie?

Tras. Illustrissimo sì.

Panc. Innanzi pure con questo illustrissimo: v' ho detto, che non lo voglio.

Tras. Eppure la padrona se lo lascia dare, e non dice niente.

Panc. Se la padrona è matta, non son matto io.

Tras. Ma come devo dunque contenermi! Qual titolo le ho da dare?

Panc. Giacchè il mondo in oggi si regola su' titoli, quello di signora è sufficientissimo.

Tras. Signora si dice anco alla moglie d' un calzolajo; alla moglie d' un mercante bisogna darle qualche cosa di più.

Panc. Basta, che la moglie d' un mercante abbia una buona tavola, e che possa comparir da sua pari. Orsù cominciamo a metter le cose in pratica. Prendete, questo è un mezzo zecchino; andate a spendere, comprate un cappone con tre libbre di manzo, che farà buon brodo, e servirà per voi altri. Prendete un pezzo di vitello di latte da fare arrosto, e due libbre di frutti. In casa c' è del salame e del prosciutto. Pane e vino ce n' è per tutto l' anno. Le minestre le prendo all' ingrosso, onde regolatevi, che non si passino i dieci paoli. Voglio che si mangi, non voglio che la mia famiglia patisca; ma non voglio che si butti via.

Tras. Ella dice benissimo: anco a me piace molto l' economia, e specialmente dove è della famiglia. Ma se comanda, per vosignoria torrò un piccion grosso, o quattro animelle...

Panc. Signor no, quel che mangio io mangiano tutti. In tavola il padre non ha da mangiar meglio de' figliuoli, perchè i figliuoli, vedendo il padre mangiar meglio di loro, gli hanno invidia, restano mortificati, e procurano in altro tempo i mezzi di soddisfar la loro gola.

Tras. Vosignoria è molto esatto nelle buone regole del padre di famiglia.

Panc. Oh se sapeste, quanti debiti e quanti

pesi ha un padre di famiglia! tremereste solo a pensarlo. (*parte.*

SCENA VII.

Trastullo solo.

Il mio padrone la sa lunga, ma la so più lunga di lui. Oh s' ingannano questi padroni accorti, se si credono d' arrivare a conoscere tutte le malizie de'servitori. L'industria umana sempre più si raffina, e per conoscere un furbo ci vuole un furbo e mezzo.

SCENA VIII.

Sala.

Fiammetta che dà l' amido alle camicie.

Presto, presto, bisogna inamidare queste camicie, altrimenti la signora padrona va sulle furie. Basta dire, che siano pel suo caro Florindo. Se fossero per il signor Lelio, non gliene importerebbe, anzi mi saprebbe impiegare in altro, per distormi dal compiacerlo. Quel Florido non lo posso vedere; mi viene intorno a fare il galante, e la signora padrona lo vede, lo sa, e se ne ride; ma io non sono di quelle cameriere che servono per tenere i figliuoli in casa, acciò non periscano fuori di casa. Eccolo quell'impertinente. Mi perseguita sempre.

SCENA IX.

Florindo, e Fiammetta.

Flor. Fiammetta, che fate voi di bello?
Fiam. Non vede? do l' amido alle camicie. (*sostenuta.*
Flor. E di chi è questa bella camicia?
Fiam. È di vosignoria illustrissima. (*ironicamente.*
Flor. Brava, la mia cara Fiammetta! Siete veramente una giovane di garbo.
Fiam. Obbligatissima alle sue grazie. (*senza guardarlo.*
Flor. Siete graziosa, siete spiritosa, ma avete un difetto che mi spiace.
Fiam. Davvero? E qual è questo difetto che a lei dispiace?
Flor. Siete un poco rustica; avete dei pregiudizj pel capo.
Fiam. Fo il mio debito, e tanto basta.
Flor. Eh! ragazza mia, se non farete altro che il vostro debito, durerete fatica a farvi la dote.
Fiam. Noi altre povere donne, quando abbiamo un buon mestiere per le mani, troviamo facilmente marito.
Flor. La fortuna vi ha assistito, facendovi capitare in una casa, dove è della gioventù, e voi non ve ne sapete approfittare.
Fiam. Signor Florindo, questi discorsi non fanno per me.
Flor. Cara la mia Fiammetta, e pure vi voglio bene.

Fiam. Alla larga, alla larga; meno confidenza.

Flor. Lasciatemi vedere, che camicia è questa.
(*con tal pretesto le tocca le mani*.

Fiam. Eh! giù le mani.

Flor. Guardate, questo manichino è sdrucito.
(*la tocca*.

Fiam. Che impertinenza!

Flor. Via, carina. (*segue a toccarla*.

Fiam. Lasciatemi stare, o vi do questo ferro nel viso.

Flor. Non sarete così crudele. (*come sopra*.

Fiam. Insolente. (*gli dà col ferro su le dita*.

Flor. Ahi! mi avete rovinato. Ahi! mi avete abbruciato.

SCENA X.

Beatrice, e detti.

Beat. Cos' è? Cos'è stato?

Flor. Fiammetta col ferro cocente mi ha scottate le dita; mirate, ahi, che dolore!

Beat. Ah disgraziata! Ah indegna! Perchè hai fatto questo male al povero mio Florindo?

Fiam. Signora, io non l' ho fatto apposta.

Beat. Ma voglio sapere, come, e perchè l'hai fatto.

Fiam. Se lo volete sapere, ve lo dirò. Questo vostro signor figliuolo è troppo immodesto.

Beat. Perchè immodesto? Che cosa ti ha fatto?

Fiam. Mi vien sempre d' intorno; mi tocca le mani.

Beat. Presto, va a prender dell' aceto, che voglio bagnar le dita a questo povero figliuolo. Presto dico.

Fiam. Vado, vado. (Che bella madre!)

Beat. Ti ha scottato col ferro?

Flor. Signora sì.

Beat. Lascia, lascia, ne troveremo un'altra. (Poverino! Non va quasi mai fuor di casa; se non si diverte colla servitù, con chi si ha da divertire?)

Flor. Non vorrei, che la mandaste via, signora madre.

Beat. No? Perchè?

Flor. Perchè per dirvela... mi accomoda tanto bene le camicie.

Beat. Eh bricconcello! ti conosco. Abbi giudizio veh, abbi giudizio. (È giovine, povero ragazzo, lo compatisco.)

Fiam. Eccolo l' aceto. (*torna con un vaso d' aceto.*

Beat. Via, bagnagli quella mano.

Fiam. Ma io non so fare.

Beat. Guardate. Non sa fare. Ci vuol tanta fatica? Si prende la mano, e si versa l'aceto sopra.

Flor. Fate così; fate presto. Ahi, che dolore!

Fiam. (Oh pazienza, pazienza!) Eccomi, come ho da fare?

Flor. Così, prendi questa mano.

Fiam. Così?

Flor. Così.

SCENA XI.

Lelio, e detti.

Lel. Buon pro faccia al signor fratello. Mi rallegro, che si diverta colla cameriera; e la rispettabile signora madre lo comporta.

Beat. Come ci entrate voi? Che cosa venite a fare nelle mie camere?

Lel. Son venuto a vedere, se il signor fratello vuole uscir di casa.

Beat. Mio figlio non ha da venir con voi. Siete troppo scandaloso; non voglio ch' egli impari i vostri vizj.

Lel. Imparerò io le virtù di lui. Che bella lezione di moralità è questa! Per mano della cameriera!

Beat. A voi non si rendono questi conti.

Lel. Fo per imparare.

Beat. Andate via di qua.

Lel. Questa è camera di mio padre, e ci posso stare ancor io.

Beat. Questa è camera mia, e non vi ci voglio.

SCENA XII.

Pancrazio e detti.

Pan. Che cos' è questo fracasso?

Beat. Questo impertinente non se ne vuol andare da questa camera.

Panc. Come! Si poco rispetto a tua madre?

Lel. Ma questa, signor padre . . .

Panc. Taci. E tu, Florindo, che cosa fai a tener per mano la cameriera?

Lel. Egli, egli, e non io . . .

Panc. Zitto, ti dico. Che cos'è questa confidenza? Che cose sono queste domestichezze?

Flor. Signore mi sono scottato . . .

Beat. Povera creatura! è caduto in terra, per accidente ha dato la mano sul ferro che aveva messo qui Fiammetta, e vedetelo lì, si è abbruciato, si è rovinato.

Panc. E v'è bisogno, che Fiammetta lo medichi? Perchè non lo fate voi?

Beat. Oh! io non ho cuore. Se mi accosto, mi sento svenire.

Panc. Animo, animo, basta così. (*a Fiam.*

Fiam. (Se sto troppo in questa casa, imparerò qualche cosa di bello.) Comanda altro?

Beat. Va via di qua, non voglio altro.

Fiam. (Manco male.) (*va per partire.*

Flor. (Cara Fiammetta, un poco più di carità.) (*piano a Fiammetta.*

Fiam. (Se questa volta vi ho scottato le dita, un'altra volta vi scotto il naso.) (*piano a Florindo, e parte.*

Panc. Eh ragazzi, ragazzi! Se non avrete giudizio . . .

Lel. Ma che cosa faccio? Gran fatalità è la mia!

Panc. Manco parole, al padre non si risponde.

Beat. Se ve lo dico, è insopportabile.

Flor. Di me, signor padre, spero non vi potrete dolere.

Panc. Qua voi non ci dovete venire. Questa non è la vostra camera.

Beat. Via, via, non lo gridate. Poverino! Guardatelo; com'è venuto smorto. Subito

che gli si dice una parola torta, va in accidente.

Panc. Ah che caro bambino! Vuoi tu la chicca, vita mia? (*ironico.*

Beat. Già lo so, non lo potete vedere. Quello è le vostre viscere; quello è il vostro caro. Il figlio della prima sposa. Il primo frutto de' suoi teneri amori.

Panc. Basta, basta. O via, signorini, andatevi a vestire, e andate fuori di casa col signor maestro.

Lel. La signora madre non vuole, che Florindo venga con me.

Beat. Signor no, non voglio. Non siete buono ad altro, che a dargli de' mali esempj.

Lel. Eh! la signora madre gli dà dei buoni consigli.

Beat. Sentite, che temerario!

Lel. La verità partorisce l' odio.

Panc. Vuoi tu tacere?

Lel. Mi sento crepare.

Panc. Se tu non taci... Va via di qua.

Lel. (Oh! se fosse viva mia madre, non anderebbe così.) (*parte.*

Panc. Via, andate ancora voi. Vestitevi, che il maestro v' aspetta.

Beat. Ma se non voglio, che vada con Lelio...

Panc. A me tocca a regolare i figliuoli. Animo, sbrigatevi. (*a Florindo.*

Flor. Io altro non desidero, che obbedire il signor padre.

Beat. Sentitelo, se non innamora con quelle parole dolci.

Panc. Belle, belle, ma vogliono esser fatti e non parole.

Beat. Che fatti? Che cosa volete ch'egli faccia?
Panc. Studiare, e far onore alla casa.
Beat. Oh! per istudiare, studia anche troppo.
Panc. Anche troppo? E lo dite in faccia sua? Senti tu, che cosa dice tua madre? Che tu studii troppo. Ma io che ti son padre, ti dico, che se tu non istudierai, se tu non mi obbedirai, ti saprò gastigare. Animo, va col signor maestro.
Flor. (Sarà facile ch'io l'obbedisca, mentre è un maestro fatto apposta per uno scolare di buon gusto, come son io.) (*parte.*

SCENA XIII.

Pancrazio, e Beatrice.

Panc. Che diavolo fate voi? Sul suo viso dite al vostro figliuolo, che egli studia anche troppo? È questa la buona maniera di allevare i figliuoli? Mi maraviglio de' fatti vostri. Non avete punto di giudizio.
Beat. Confesso il vero, che ho detto male; non lo dirò più. Ma voi, compatitemi, siete troppo austero, non dite mai loro una buona parola; gli tenete in troppa soggezione.
Panc. Il padre non deve dar mai confidenza ai figliuoli: non dico, che gli debba trattar sempre con severità; ma gli deve tener in timore. La troppa confidenza degenera in insolenza; e crescendo con l'età l'ardire e la petulanza, i figliuoli male allevati arrivano a segno di disprezzare e di maltrattare anco il padre.
Beat. Mio figlio non è capace di queste cose.

È un giovane d'indole buona, e non potrebbe far male ancor se volesse.

Panc. Come! Non potrebbe far male ancor se volesse? Sentimento da donna ignorante. Felice quello che nasce di buon temperamento, ma più felice chi ha la sorte d'avere una buona educazione! Un albero nato in buon terreno, piantato in buona luna, prodotto da una perfetta semenza, se non si coltiva, se non gli si levano per tempo i cattivi rami, diventa salvatico, fa pessimi frutti, e resta un legno inutile e buono solo a bruciare. Così i figliuoli, per bene che nascano, per buon temperamento che abbiano, come non si allevano bene, come non si danno loro de' buoni esempj, diventano pessimi, diventano gente inutile, gente trista, scorno delle famiglie e scandalo delle città. (*parte*.

SCENA XIV.

Beatrice sola.

Io non so di tanta dottrina. Non ho altro figlio che quello, e non lo voglio perdere per farlo troppo studiare. Se potessi, vorrei ammogliarlo. Mio marito vorrà dar moglie al maggiore, ed io come potrei soffrire in casa la consorte d'un mio figliastro? Sino una nuora, una sposa del mio caro figlio, la soffrirei; benchè difficilmente fra la suocera e la nuora si trovi pace. (*parte*.

SCENA XV.

Camera in casa di Geronio.

Rosaura vestita modestamente, ed Eleonora.

Ele. Brava sorellina, ho piacere, che siate uscita dal vostro ritiro e che siate venuta in casa a tenermi compagnia.

Ros. Sorella carissima, sa il cielo, quanto godo di stare in buona pace con voi in casa del nostro carissimo genitore; ma io per altro stava più quieta nel mio ritiro sotto la disciplina di quella buona donna di nostra zia che è il ritratto della vera esemplarità.

Ele. È vero, che la casa di nostra zia è piena di buoni esercizj e di opere virtuose, ma qui pure in casa nostra possiamo esercitar la virtù, ed essere due sorelle esemplari.

Ros. Oh! come si vive là, non si può viver qui. Le cure domestiche traviano dal sentiero della virtù.

Ele. Anzi le cure domestiche tengono lo spirito divertito, che non si perda in cose vane o in cose pericolose.

Ros. Qui si tratta, si conversa, si vede, si sente. Oibò, oibò, non ci sto volentieri.

Ele. Ma ditemi, cara sorella, in casa della signora zia non veniva mai alcuno a ritrovarvi?

Ros. Ci veniva qualche volta quell' uomo da bene, quell' uomo di perfetti costumi, il signore Ottavio.

Ele. Il signore Ottavio? Il maestro de' figliuoli del signor Pancrazio?

Ros. Quello appunto. Oh che uomo da bene! Oh che uomo esemplare!

Ele. E che cosa veniva a fare da voi?

Ros. Veniva ad insegnarmi a ben vivere.

Ele. E dove vi parlava?

Ros. Nella mia camera.

Ele. E la signora zia che diceva?

Ros. Oh! la signora zia e di lui e di me si poteva fidare. I nostri discorsi erano tutti buoni: se qualche volta s' alzavano gli occhi, era per pura curiosità, non per immodestia.

Ele. Quanto a questo poi, io sono stata allevata in casa; ma nè mia madre, buona memoria, nè mio padre, che il cielo conservi, mi avrebbero lasciata sola in una camera con un uomo esemplare.

Ros. Perchè voi altri fate tutto con malizia; ma in casà di mia zia tutto si fa a fin di bene.

Ele. Basta, sarà come dite. Ma, cara sorella, sapete perchè nostro padre vi ha levata di quella casa, e vi ha voluto presso di lui?

Ros. Io non lo so certamente. Son figlia obbediente, ed ho abbassato il capo a' suoi cenni.

Ele. Quanto mi date, se ve lo dico?

Ros. Se il ciel vi salvi, ditemelo per carità.

Ele. Ho inteso dire non da lui, ma da altri, che voglia maritarvi.

Ros. Maritarmi?

Ele. Sì, maritarvi. Siete la maggiore. Tocca a voi; poi a me.

Ros. Oh cielo, cosa sento! Io dovrei accompagnarmi con un uomo.

Ele. Farete anco voi quello che fanno l' altre.
Ros. Voi vi maritereste?
Ele. Perchè no? Se mio padre l'accordasse, lo farei volentieri.
Ros. Vi maritereste così ad occhi chiusi?
Ele. Mio padre gli aprirà per se e per me.
Ros. E se vi toccasse un marito che non vi piacesse?
Ele. Sarei costretta a soffrirlo.
Ros. Oh! no, sorella carissima, non dite così che non istà bene. Il matrimonio vuol pace, vuol amore, vuol carità. Il marito bisogna prenderlo di buona voglia, che piaccia, che dia nel genio; altrimenti v' è il diavolo, v' è il diavolo, che il ciel ci guardi.
Ele. Dunque come ho da fare?
Ros. Via, via, che le ragazze non parlano di queste cose.
Ele. Cara sorella, mi raccomando a voi.
Ros. Siate buona, e non dubitate.
Ele. Me lo troverete voi un bel marito?
Ros. Se sarete buona.
Ele. Farò tutto quello che mi direte.
Ros. Il cielo vi benedica.

SCENA XVI.

Ottavio, Florindo, e dette.

Ott. di dentro. Chi è qui? si può entrare?
Ele. Oh povera me! Chi sarà mai?
Ros. Sia ringraziato il cielo; è quel buon uomo del signor Ottavio.
Ele. Non c'è nostro padre. Mandiamolo via.

Ros. Oh gli volete fare questo mal garbo? Venga, venga signor Ottavio.

Ele. E con lui v' è un giovine.

Ros. Sarà qualche suo morigerato discepolo.

Ele. È un figlio del signor Pancrazio. Mandiamoli via.

Ros. Gli uomini dabbene non si mandano via.

Ott. Pace e salute alla signora Rosaura.

Ros. Pace e salute a voi, signor Ottavio.

Flor. Servo umilissimo, mia signora. (*ad Eleonora.*

Ele. Lo riverisco.

Ott. Come ve la passate, signora Rosaura, nella vostra casa paterna?

Ros. Sono mortificata, trovandomi lontana dalla mia cara zia e dalle mie amorose cugine.

Ott. Bisogna obbedire il padre, e uniformarsi alla volontà del cielo.

Ros. Volete accomodarvi?

Ott. Lo farò per obbedirvi.

Ros. Quel signore è vostro scolare?

Ott. Sì, è un mio scolare, ma di ottimi costumi, illibato come un' innocente colomba.

Ros. Fatelo sedere. Ditegli, che non istia in soggezione.

Ott. Ehi, signor Florindo.

Flor. Che mi comanda, signor maestro?

Ott. Sedete.

Flor. Dove?

Ott. Ingegnatevi.

Flor. Voi dove sedete?

Ott. Io? Qui. (*siede presso Rosaura.*

Flor. Ed io qui. (*siede presso Eleonora.*

Ele. (Io sono in un grande imbroglio.)

Ros. Via, signor Ottavio. Diteci qualche cosa di bello, di esemplare, al vostro solito.

Ott. Volentieri. Questa è un' operetta graziosa uscita nuovamente alla luce. *Capitolo terzo. Della necessità del matrimonio per la conservazione della specie umana.*

Ele. Bel capitolo! (*a Florindo.*

Flor. Vi piace? (*ad Eleonora.*

Ele. Non mi dispiace. (*a Florindo.*

Ott. (Che ne dite di questo bell' argomento?) (*piano a Rosaura.*

Ros. (La proposizione non può esser più vera.) (*ad Ottav.*

Ott. (Dunque non sareste lontana dal maritarvi?) (*a Rosaura.*

Ros. (Tirate avanti la vostra lezione.) (*ad Ottavio.*

Ott. Amore è quello che genera tutte le cose,

Ros. (Amore?) (*ad Ottavio.*

Ott. (Sì, amore.) *Amore opera colla sua virtù . . .*

Flor. (Che bella parola è questo amore!) (*piano ad Eleonora.*

Ele. (Non è brutta, non è brutta.) (*piano a Florindo.*

SCENA XVII.

I quattro suddetti parlano piano a due a due fra loro, Geronio si avanza bel bello osservandoli, e viene nel mezzo.

Ger. Padroni miei riveriti.

Ott. Oh! riverente m' inchino al signor Geronio. (*si alza.*

Flor. Servitor suo, mio padrone. (*si alza.*

Ger. Che cosa fanno qui, signori miei?

Ott. Avendo io avuto la fortuna di conoscere la signora Rosaura, quando era in casa della signora sua zia, ed essendo noi accostumati a far delle riflessioni su qualche buon libro, era venuto per non perder l' uso di un così bell' esercizio.

Ger. Si esercita egualmente anche questo signore? (*verso Florindo.*

Flor. Per l' appunto.

Ott. È mio scolare.

Ger. Cari signori, gli supplico, abbiano la bontà di andare a esercitarsi in qualche altro luogo.

Flor. Io sono scolare del signor Ottavio.

Ott. Sono maestro de' figliuoli del signor Pancrazio.

Ger. Io dico al signor maestro, che le mie figliuole non hanno bisogno delle sue lezioni, e rispondo al figlio del signor Pancrazio, che in casa mia non si viene, senza che io lo sappia.

Ott. Vosignoria ha nna figliuola molto prudente!

Ger. Tutto effetto della sua bontà.

Flor. Vosignoria è felice nella sua prole.

Ger. Ella mi confonde colle sue cortesi parole.

Ott. Signora Rosaura, ricordatevi della lezione.

Ros. Eh non me ne scórdo.

Ott. (Sì, sì, quelle lezioni che trattano di matrimonio, s' impr mono facilmente nel cuore d' una fanciulla.) (*parte.*

Ger. Vosignoria quando parte? (*a Florindo.*

Flor. Subito. Signora Eleonora, ricordatevi del capitolo.

Ele. Sì, l' ho a memoria.

Flor. (Credo anch' io, non se lo scorderà. In questa sorta di cose, le donne e gli uomini diventano in breve tempo maestri.)
(*parte*.

SCÉNA XVIII.

Geronio, *Rosaura*, *ed Eleonora*.

Ros. Permettetemi, signor padre, che io vi baci la mano.

Ger. Perchè causa mi volete baciar la mano?

Ros. Perchè devo portarmi nella mia camera.

Ger. Signora no, per ora avete da restar qui.

Ros. Come volete; io sono figlia obbediente.

Ele. Ed io, signor padre?

Ger. E voi andate.

Ele. Siete forse in collera per quel giovane? (È stata causa Rosaura. Io non voleva . . . Sentite, è bacchettona, ma ne sa quanto il diavolo.) (*parte*.

Ger. Ditemi un poco, la mia signora modesta e scrupolosa: è questa la bella educazione che avete avuta dalla vostra signora zia? Il primo giorno che ritornate in casa, ricever visite e conversazioni?

Ros. Conversazione savia e modesta.

Ger. Savia e modesta? Non ti credo un fico. La modestia insegna alle donne sfuggire le occasioni di ritrovarsi da solo a solo con gli uomini; ma quando anzi si cerca, e quando piace, non si chiama modestia, ma ipocrisia.

Ros. Uh povera me! Voi fate de' cattivi giudizj.
Ger. Orsù concludiamo. In casa mia non voglio visite, e specialmente quel signor Ottavio. Badate bene, che non ci venga mai più.
Ros. Un uomo tanto dabbene! E chi verrà ad istruirmi nelle buone massime di una perfetta morale?
Ger. La morale che avete a imparare ve la insegnerò io. Essa è facile, facilissima. Obbedienza al padre; amore e carità colla sorella; attenzione alla casa; poca confidenza colle finestre, e non ricevere alcuno senza la mia permissione.
Ros. Signor padre, non mi aspettava da voi un simile complimento. Viva la bontà del cielo! si sa chi sono, e malgrado de' vostri falsi sospetti si sa, che io non ho mai dato un cattivo esempio. Signor padre, la bontà del cielo sia sempre con voi. (*gli bacia la mano, e parte.*

SCENA XIX.

Geronio solo.

Obbligato, obbligato. Mia figlia è veramente investita del carattere vero dell' ipocrisia. Ecco qui, superba, ambiziosa, nello stesso tempo che vanta d' esser modesta ed umile. Ah pur troppo ella è così! Queste femmine coltivano, sotto l' apparenza d'un' affettata bontà, il veleno della più fina ambizione. Ho creduto far bene a metterla sotto la direzione di sua zia, e mi sono in-

gannato. Eleonora, ch' è stata allevata in casa, non è bacchettona, ma è docile e rassegnata; e però vado osservando, che la migliore educazione per i figliuoli è quella d'un savio e discreto padre in una ben regolata famiglia.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

Ottavio e Florindo senza spada.

Flor. Ma! L'abbiamo fatto il male, signor maestro.

Ott. Zitto, non vi fate sentire.

Flor. Non vi voleva andare in quel casino a giuocare. Siete stato voi, che mi avete condotto quasi per forza.

Ott. Ma zitto per carità. Io fo per divertirvi, per farvi star allegro, e voi ancora mi rimproverate.

Flor. Bel divertimento! Ho perduti i due zecchini che mi avea dati mia madre.

Ott. Pazienza, figliuolo, pazienza.

Flor. E mi son giuocato la spada d'argento.

Ott. Ed io mi son giuocato l'orologio che mi ha donato la vostra signora madre.

Flor. Ma quel che è peggio, ho perso cinque zecchini sulla parola.

Ott. Ed io due.

Flor. Questi converrà pagarli.

Ott. Converrà pagarli, acciocchè non si sappia che abbiamo giuocato.

Flor. E come si farà?

Ott. Bisognerà ingegnarsi.

Flor. Maledetto giuoco!

Ott. Non dite parolaccie, non maledite.

Flor. Che cosa dirà mia madre, se non mi vede la spada?

Ott. Lasciate fare a me. Dirò, che vi è stata rubata; a me lo crederà più che a voi.

Flor. Oh! questa per me è stata una cattiva giornata.

Ott. Era meglio passar la mattina in casa del signor Geronio.

Flor. Oh! sì, quella cara signora Eleonora è adorabile. Era tanto, che desiderava parlarle. Caro maestro, vi ringrazio, che mi abbiate introdotto. Avete fatto assai bene a separare Lelio da noi, a mandarlo a passeggiar da se solo; egli ci avrebbe guastata la nostra conversazione.

Ott. Ditemi, la sposereste volentieri la signora Eleonora?

Flor. Il ciel lo volesse! Non vedo l' ora di prender moglie.

Ott. È ricca, sapete? Suo padre non ha altri che quelle due figlie, ed avranno dieci mila ducati per una. (Così potessi io avere la signora Rosaura! Basta, chi sa?)

Flor. Dubito, che mio padre vorrà ammogliar mio fratello.

Ott. Lasciate fare a me, che io procurerò i vostri vantaggi. Ma sentite, anch' io ho bisogno di voi.

Flor. Comandate, signor maestro. In quel che posso, siete padrone.

Ott. Ho persi due zecchini sulla parola; bisogna che mi ajutiate.

Flor. E come? Se non ne ho nemmeno per me.

Ott. Ecco la vostra signora madre. Ella, che vi vuol tutto il suo bene, vi consolerà.

Flor. Mi vergogno.

Ott. V' ajuterò io. Fingetevi malinconico.

Flor. Sì, dite bene; farò così. (Gran bravo maestro!)

Ott. (Gran perfetto scolare!)

SCENA II.

Beatrice, e detti.

Beat. Signor maestro, non voglio che il mio figliuolo stia tanto fuori di casa. Credetemi, che quando non lo vedo, mi sento morire.

Ott. Ma! le madri sanno quello che dicono, e specialmente le madri di questa sorta.

Flor. Meglio per noi, che fossimo stati in casa.

Ott. Meglio per noi.

Beat. Oimè! Che cosa è accaduto? Ti è successa qualche disgrazia?

Flor. Ah! niente, niente. (*sospira.*

Beat. Come! Niente? Tu mi vuoi nascondere la verità. Caro signor maestro, ditemi voi per carità, che cosa ha il mio povero figlio?

Ott. Poverino! è mortificato.

Beat. Ma perchè? Perchè? Volete voi parlare?

Flor. Cara madre, non andate in collera.

Beat. No, caro, non vado in collera. Dimmi, che ti è accaduto? Dillo a tua madre che ti vuol tanto bene.

Flor. Non posso, non ho coraggio.

Beat. Or ora perdo la pazienza.

Ott. Signora, lo dirò io.

Digitized by Google

Flor. No, no, non le dite nulla.
Beat. Taci tu, lo voglio sapere.
Ott. Sappiate, signora, che, dopochè siamo usciti di casa, il signor Lelio, il signor Florindo ed io appena abbiamo fatto trenta passi, Lelio vide una truppa di vagabondi, gli saluta, lo chiamano: ci lascia, con essi s' accompagna, e mi sparisce dagli occhi. Io per zelo del mio ministero lo inseguo, e frattanto ordino a Florindo, che si ponga a sedere in una bottega colà vicina, e mi aspetti. Io non sapeva (oh accidenti non aspettati e non preveduti!) chè colà vi giuocassero. Il povero giovane ha veduto giuocare, l'occasione lo ha stimolato, ha giuocato, ha perduto, e questa è la cagione del suo rammarico e dolore.
Flor. Mi voglio andar a gettare in un pozzo.
Beat. No, caro, vien qua, fermati. E per questo ti vuoi disperare? Se hai perduto, pazienza. Hai perduti i due zecchini?
Ott. E ha perduta la spada. (*piano a Beat.*
Beat. Poverino! Anco la spada?
Flor. Ma!
Beat. Zitto, zitto, che non lo sappia mio marito. Ne compreremo un' altra.
Ott. E ha perduto sulla parola . . . (*piano a Beatrice.*
Beat. Quanto?
Ott. Otto zecchini.
Beat. È vero? Hai perduto otto zecchini sulla parola? (*a Florindo.*
Flor. Otto?
Ott. Sì, otto. Non vi ricordate del conto che abbiamo fatto?

Flor. È vero. (Tre gli vuole per se.)

Beat. Otto zecchini? Come abbiamo a fare a trovarli?

Flor. Se mio padre lo sa . . .

Beat. No, per amor del cielo, che non lo sappia.

Ott. Acciò non lo venga a sapere, bisogna pagarli presto.

Beat. Ma io non gli ho. Sia maledetto! N'è causa quello scellerato di Lelio.

Ott. Sì, causa colui.

Flor. Ah! signora madre, non mi abbandonate per carità.

Beat. Io denari non ne ho. Signor Ottavio, come si potrebbe fare a ritrovare questi otto zecchini?

Ott. Se gli avessi, glie li darei con tutto il cuore: non vi sarebbe altro caso, che vedere di ritrovarli con qualche pegno.

Flor. Povera signora madre! E dovrebbe fare un pegno per me? Non lo permetterò certamente.

Beat. Ma come possiamo fare? Quelli che hanno guadagnato, non aspetteranno qualche giorno?

Ott. Oh! non aspetteranno. Se oggi non si pagano, stasera vengono dal signor Pancrazio.

Flor. Ed io sarò mortificato, ed io mi ammalerò e morirò.

Beat. Ah! non dir così, che mi fai gelare il sangue. Presto, presto, bisogna rimediarvi. Signor Ottavio, tenete questo anello, ed impegnatelo.

Ott. Volentieri, vi servirò.

Flor. Cara signora madre, datelo a me, datelo a me che l'impegnerò io.

Beat. Eh briccone, tu mi farai qualche ragazzata.

Flor. (No davvero. L' impegnerò per dieci zecchini.) (*piano a Beatrice.*

Beat. (E che cosa ne vuoi fare degli altri due?)

Flor. (Ve lo dirò poi.)

Beat. (Voglio saperlo.)

Flor. (Ve lo dirò. Non voglio che senta il signor maestro.)

Beat. Signor Ottavio, andate, se avete da far qualche cosa.

Ott. Ma non sarebbe meglio, che quell'anello l' impegnassi io?

Flor. Signor no, signor no, voglio far io.

Ott. Ricordatevi i vostri impegni.

Flor. So tutto; son galantuomo.

Ott. (Se mi burla, glielo farò scontare.)

(*parte.*

SCENA III.

Beatrice, e Florindo.

Beat. Ebbene, dimmi: che cosa vuoi fare di quei zecchini?

Flor. (*ride*).

Beat. Via, dimmelo, non mi far penare.

Flor. Voglio comprare un bel ventaglio.

Beat. E che vuoi fare di un ventaglio?

Flor. Fare un regalo a una bella ragazza.

Beat. A una bella ragazza? Di che condizione?

Flor. Civile, e da par mio.

Beat. E chi è questa? lo voglio sapere.

Flor. Ve lo dirò, signora madre, ve lo dirò. È la signora Eleonora, figlia del signor dottore Geronio.

Beat. Come la conosci?
Flor. L'ho veduta.
Beat. Le hai parlato?
Flor. Signora sì.
Beat. Dove?
Flor. In casa.
Beat. Ah! sei stato anche in casa?
Flor. Signora sì.
Beat. E chi ti ha condotto?
Flor. Il signor maestro.
Beat. Bravo signor maestro! Conduce i giovani dalle ragazze! Quando torna, voglio che mi senta.
Flor. No, cara signora madre, vi prego, vi supplico, non gli dite nulla, non lo sgridate. Poverino! È tanto buono, m'insegna con tanto amore. Se mi volete bene, non lo sgridate.
Beat. Via, via, per amor tuo tacerò. Ma non voglio che si vada dalle ragazze.
Flor. Ah! Mi piace tanto la signora Eleonora! Non posso vivere senza lei.
Beat. Poverino! Sei innamorato?
Flor. Sono innamoratissimo.
Beat. Poter del mondo! Così presto ti sei innamorato?
Flor. Credetemi, che io non posso nè mangiare, nè bere, nè dormire.
Beat. T'ammalerai, se farai così.
Flor. Se voleste, si potrebbe rimediare al mio male.
Beat. Come?
Flor. Se vi contentaste che la sposassi, tutto anderebbe bene.
Beat. Io per soddisfarti mi contenterei, ma tuo padre non si contenterà.

Flor. Basta che voi vogliate, dirà di sì.
Beat. Sarà difficile. Vorrà ammogliare tuo fratello maggiore.
Flor. Ed io, sapete che cosa farò?
Beat. Che cosa farai?
Flor. Anderò via; mi farò soldato, nè mi vedrete mai più.
Beat. Taci, cattivello, taci, che mi fai morire. E avresti cuore di abbandonar tua madre?
Flor. E voi avete cuore di veder penare il vostro unico figlio?
Beat. Se stesse in mio potere, ti consolerei.
Flor. Sta a voi, se volete. Ecco mio padre, non perdete tempo. Parlategli subito, e ricordatevi, che se non mi sposo ad Eleonora, prenderò un laccio e mi appiccherò. (*parte.*

SCENA IV.

Beatrice, e Pancrazio.

Beat. Fermati, senti. Oh povera me! In che imbarazzo mi trovo! Amo questo mio figlio più di me stessa, e l'amore che io ho per lui, mi fa chiudere gli occhi a tutto quello che può essere di pregiudizio a mio marito, alla mia casa, a me stessa. Ben venuto.
Panc. Buondì a V. S. (*turbato.*
Beat. Che avete? Mi parete alquanto turbato.
Panc. Eh niente, niente: sono un poco stracco.
Beat. Volete sedere?
Panc. Sì. Sederò volentieri. Non v'è nessuno che porti una sedia?
Beat. Non v'è nessuno, ve la darò io.
Panc. Oh brava: siate benedetta!

Beat. (Bisogna prenderlo colle buone.)

Panc. (Oggi è di buona luna.) Dove sono i ragazzi?

Beat. Florindo studia. Lelio, sa il cielo dove sarà.

Panc. Ma che? non sono tornati a casa insieme?

Beat. Oh pensate! Lelio ha piantato il maestro.

Panc. Ha piantato il maestro? Come torna, voglio che mi senta.

Beat. Verrà a tavola a ora di pranzo colla solita sua franchezza, e voi non gli direte nulla, e lo lascerete mangiare, senza dirgli una parola.

Panc. A tavola io non grido. Se ho qualche cosa co' miei figliuoli, piuttosto gli mando a mangiare in camera, e così gli mortifico senza gridare.

Beat. Sentite, finchè non farete la risoluzione di mandar via Lelio, non avremo mai bene.

Panc. Perchè? Che cosa vi fa egli mai?

Beat. Egli inquieta tutti: a me non porta rispetto: calpesta il povero suo fratello e lo maltratta: si ride del maestro: infastidisce la servitù; in somma non si può tollerare.

Panc. Io non dico, che Lelio sia la miglior creatura del mondo; ma tutte queste cose che dite di lui, io non le ho ancora vedute.

Beat. Già si sa, non bisogna toccargli il suo primogenito.

Panc. Si può parlare una volta tra marito e moglie d'amore e d'accordo, senza rancore, e a cuore aperto?

Beat. Io non parlo mai; non potete dire, che io sia di quelle che vogliono censurare ogni cosa.

Panc. O via, venite qua, sedete vicino a me, e discorriamo di una cosa che molto mi preme, e che deve premere anche a voi.

Beat. Dite pure, vi ascolto.

Panc. M' è stato detto, che il signor Geronio vuol maritare una delle sue figlie...

Beat. M' immagino sarà la signora Eleonora, perchè la signora Rosaura si è ritirata con sua zia, e dice di non si voler maritare.

Panc. O bene; sarà dunque la signora Eleonora. Un amico che mi vuol bene, mi ha avvisato di ciò, e considerando che io ho due figli, m'ha fatto toccar con mano, che un miglior partito di questo per la mia casa non potrei trovare. Che cosa dite su questo particolare? Ci avete alcuna difficoltà? Parlatemi liberamente. Per quanto so, la ragazza è savia e modesta; ma siccome voi altre donne sapete tutte le ciarle e i fatti delle case, ditemi, se vi è cosa alcuna che possa guastare tal parentado.

Beat. Anzi io so di certo, che la signora Eleonora è molto propria e civile, d' ottimi costumi, e di buono aspetto; e poi se avesse qualche difetto, sotto la mia educazione si correggerà facilmente. Ma ditemi una cosa, che mi preme assai più. A quale de' due figliuoli pensate voi di dar moglie?

Panc. A Lelio.

Beat. Sarebbe una gran cosa, se maritaste il secondo in vece del primo?

Panc. Non posso far questo torto al primogenito.

Beat. Quanto a questo, me ne rido. Gli potete ammogliar tutti e due.

Panc. La moltiplicità de' matrimonj rovina le famiglie; onde per conservarle, basta, che uno si mariti.

Beat. A voi preme di dare stato a Lelio; a me preme di dare stato a Florindo. Tutti e due possiamo esser contenti.

Panc. Come? Tutti e due possiamo esser contenti? Che maniera di parlare è questa? Le premure della moglie non hanno da esser diverse da quelle del marito. Sono ambedue miei figli; a me tocca a pensarvi, e voi non vi dovete impicciare in simili cose.

Beat. Florindo l' ho fatto io.

Panc. Bene, dopo messo al mondo, avete finito, il resto tocca a me.

Beat. Voi non pensate ad altri che al primo; e sapete perchè? perchè alla prima moglie volevate tutto il vostro bene. Io sono da voi mal veduta.

Panc. Io vi voglio bene; ma per parlarvi col cuore in mano, se voi aveste quelle buone parti che aveva la mia prima moglie, ve ne vorrei ancora più.

Beat. Ecco qui la solita canzone; sempre in mezzo la buona memoria della prima moglie.

Panc. Oh! Ella non mi diceva mica: a voi preme questo, a me preme quest' altro: oh benedetta! Mi ricorderò sempre di te fin che vivo.

Beat. Orsù, vogliatemi bene, vogliatemi male, non m' importa niente. Mi preme mio

figlio; e se non pensate voi a dargli stato, ci penserò io.

Panc. Sì? come, in grazia?

Beat. Colla mia dote. Della mia dote ne posso far quel che voglio.

Panc. Quando sarò morto, ma non finchè vivo. Orsù, v' ho partecipato questo matrimonio che voglio fare, per atto di convenienza: se lo aggradite, bene; se no, non saprei che farmi. Vado a dirlo a Lelio. Sentirò che cosa egli dice: s'egli è contento, avanti sera chiedo la ragazza, e serro il contratto

Beat. Florindo dunque non può sperare di maritarsi?

Panc. Signora no: per ora non s' ha da maritare.

Beat. Questa massima è opposta all' altra di lasciare ai figliuoli l' elezion dello stato.

Panc. È vero, signora si, queste due massime sono contrarie; ma sentite, e imparate ciò che si ricava da queste due massime. Felici quei figliuoli che si possono eleggere liberamente il proprio stato; ma più felici quelle famiglie che non vengono rovinate dai figliuoli nell' elezione dello stato. Chi ha l' arbitrio di operare, e opera con prudenza, ricompensa colla rassegnazione la libertà che gli viene concessa. Parlo come l'intendo, e so, che poco, o assai l'intendete ancor voi: avete spirito, avete talento, e beata voi, se lo voleste impiegare in bene. (*parte.*

Beat. Può fare, può dire quel che vuole, è mio figlio, lo amo teneramente. Se è vero,

che la signora Eleonora lo ami, vorrà lui, e non Lelio. Mi chiarirò; anderò io stessa in casa del signor Geronio; condurrò meco mio figlio, e si ammoglierà ad onta di mio marito. Quando noi altre donne ci cacciamo in testa una cosa, non ce la cava nemmeno il diavolo. (*parte.*

SCENA V.

Altra camera di Pancrazio.

Fiammetta fuggendo da Florindo.

Fiam. Via, dico, lasciatemi stare.

Flor. Fermate, sentite una sola parola.

Fiam. Se volete che io vi ascolti, tenete le mani a voi.

Flor. Io non vi tocco.

Fiam. Se non avete giudizio, lo dirò a vostro padre.

Flor. Possibile, che io vi voglia tanto bene, e che voi non mi possiate vedere?

Fiam. Non vi posso vedere, perchè siete così sfacciato.

Flor. Cara Fiammetta, compatite, se qualche volta eccedo: ciò proviene dal grand'amore che vi porto.

Fiam. Eh! non vi credo.

Flor. Dal primo giorno che siete venuta in questa casa, ho concepito dell' amor per voi. Ogni giorno più è andato crescendo, ed oramai non posso resistere. La vostra modestia mi ha finito d'innamorare, e sono invaghito a segno di voi, che sarei pronto a sposarvi, se voi lo voleste.

Fiam. Sposarmi?

Flor. Certamente.

Fiam. Se credessi che moriste dopo tre giorni, vi sposerei.

Flor. Perchè crudele, perchè?

Fiam. Perchè dopo tre giorni son sicura, che ve ne pentireste.

Flor. Sarebbe impossibile, che io mi pentissi di una cosa fatta con tanto genio.

Fiam. Come volete che io creda, che abbiate genio con me, se fate il cascamorto con tutte le donne.

Flor. Io? Non è vero. Sono tre mesi, che non guardo una donna in faccia, per amor vostro.

Fiam. Eppure io so, che stamattina siete stato da una bella ragazza.

Flor. Chi ve l' ha detto?

Fiam. Ho sentito parlarne fra la signora madre el vostro maestro.

Flor. È vero. Quella, da cui sono stato, è una ragazza che vorrebbero che io pigliassi per moglie; ma io non la voglio, perchè sono innamorato della mia adorabil Fiammetta.

Fiam. (Se dicesse da vero, vorrei anche tentar la mia fortuna.)

Flor. Ebbene, che cosa dite? Mi volete veder morire?

Fiam. Che cosa direbbe di me la vostra signora madre?

Flor. Niente; quando si tratta di contentarmi, accorda tutto. Mia madre mi ama. M' impegno, che se lo sa, ci sposa colle sue mani.

Fiam. E il vostro signor padre?

Flor. In quanto a lui, dica ciò che vuole; mia madre mi ha sempre detto, che se egli mi abbandonerà, mi manterrà colla sua dote.

Fiam. Se potessi sperare che la cosa andasse così...

Flor. Sì, cara, non dubitare, anderà bene. In segno dell'amor mio prendete un tenero abbraccio.

Fiam. Oh! adagio, è un poco troppo presto.

Flor. E quando, quando potrò abbracciarvi?

Flor. Quando mi avrete sposata.

Fiam. Vi sposo adesso, se voi volete.

Fiam. Dov'è l'anello?

Flor. L'ho preso apposta per voi. Eccolo.

Fiam. Questo è un anello della vostra signora madre.

Flor. È vero, ella me l'ha dato.

Fiam. Per che fare?

Flor. Per porlo in dito della mia sposa.

Fiam. Ma di qual vostra sposa?

Flor. Di quella che più mi piacerà.

Fiam. Se saprà che son io, non se ne contenterà.

Flor. Contento io, contenta sarà ella pure. Lasciate, che vi metta l'anello in dito.

Fiam. E poi....

Flor. E poi, e poi, non pensate più in là.

Fiam. (Basta, in ogni caso mi resterà l'anello.)

Flor. Lo prendete, o non lo prendete?

Fiam. Lo prendo.

Flor. Ecco, o mia cara....

SCENA VI.

Ottavio, e detti.

Ott. Cosa fate?
Flor. Zitto.
Fiam. (Povera me, sono rovinata!)
Flor. (Do ad intendere, zitto, a costei di sposarla.) (*piano ad Ottavio.*
Ott. (Ma l'anello? I dieci zecchini?)
Fiam. Signor Ottavio, per amor del cielo abbiate carità di me. Io non voglio, ed egli mi tormenta e mi sforza.
Ott. Niente, figliuola, niente. Non dubitate di me. So compatire l'umana fragilità. Il povero giovane è innamorato di voi, voi lo siete di lui. Vi compatisco.
Flor. Caro signor maestro, che ne dite? Questo matrimonio vi pare che si possa fare?
Ott. Si può fare, si può fare.
Fiam. Ma poi nasceranno mille strepiti e mille fracassi.
Ott. Fidatevi di me, e non dubitate. Ma se volete ch'io m'impieghi per voi a pro del vostro matrimonio, avete a far una carità, non già per me, ma per una povera fanciulla che è in pericolo di perdersi.
Fiam. Dite pure: quello ch'io posso, lo farò volentieri.
Ott. Un pajo di smanigli d'oro possono far maritar una ragazza. Voi ne avete due paja; se me ne date un pajo, gli porto a questa povera fanciulla: si marita, e si pone in sicuro, e voi mi avrete obbligato sino alla morte.

Fiam. Ma signore, questi smanigli gli ho guadagnati con le mie fatiche.

Flor. Eh non importa, dateglieli, che ve ne farò io un pajo de' più belli.

Fiam. (Ho inteso, gli smanigli sono andati.) Signore, se questi smanigli possono assicurarmi le nozze del signor Florindo, sono pronta a sacrificarli. (Ma con le lacrime agli occhi.)

Ott. Fidatevi di me.

Fiam. Eccoli. (*glieli dà.*

Flor. Oh brava! Oh cara! Ora vedo, che mi volete bene.

Fiam. Se m' ingannate, il cielo vi gastigherà.

Flor. (Ricordatevi, uno per uno.) (*piano ad Ottavio.*

Ott. (Questi gli voglio per me.)

Flor. Signor maestro, le do l' anello?

Ott. Sì, dateglielo, poverina, dateglielo.

Flor. Eccolo, vita mia . . .

Ott. Presto, presto, vostro padre.

Fiam. Oh meschina me! Presto l' anello. (*a Florindo.*

Flor. Non voglio che mi veda. Andate, che poi ve lo darò.

Fiam. Datemi gli smanigli. (*ad Ottavio.*

Ott. Siete pazza?

Fiam. O l'anello, o gli smanigli, qualche cosa.

Flor. Eccolo, eccolo; partite. (*accennando Pancrazio con ansietà.*

Fiam. Oh povera me! Ho fatto un bel negozio. (*parte.*

Flor. Non voglio che mio padre mi veda. Mi ritiro in quella camera, e se egli venisse

lì dentro, mi nascondo e mi serro dentro l'armadio. Tant'è, mio padre mi fa paura.
(*parte*.

SCENA VII.

Ottavio poi Pancrazio.

Panc. Signor maestro, dove avete condotto i miei figliuoli questa mattina?

Ott. Di Lelio non vi posso render conto.

Panc. Perchè? Cos'è stato? Non è per anco venuto a casa? Poveretto me! Gli è successo qualche disgrazia?

Ott. Non vi affannate tanto per un figlio così cattivo.

Panc. È mio figlio, è mio sangue, e gli voglio bene; e quando ancora non gliene volessi, me ne premerebbe per la mia riputazione: il buon concetto de' figli è quello che onora i padri.

Ott. Appena siamo usciti di casa, ha veduta una compagnia di persone che io non conosco, ma che giudico vagabondi; ci ha piantati, ed è andato con essi, e mai più non l'abbiam veduto.

Panc. Dovevate fermarlo.

Ott. Ma, signore, sono un poco avanzato, non posso correre.

Panc. Venga, venga quel disgraziato! Ma, ditemi, caro signor maestro, e Florindo dove l'avete condotto?

Ott. L'ho condotto a sentire una conclusione morale.

Panc. Non siete stati in casa del signor Gerenio?

Ott. Non so nemmeno, dove stia.
Panc. E pure m' è stato detto, che Florindo questa mattina sia stato in quella casa.
Ott. Uh! Male lingue. Non si è mai partito dal mio fianco.
Panc. Guardate bene a non dir bugie.
Ott. Io dir bugie? Cielo, cielo, cosa mi tocca a sentire!
Panc. M' è stato detto, ma può essere che non sia vero.

SCENA VIII.

Lelio, e detti.

Lel. Signor padre.
Panc. Bravo signor figliuolo! dove siete stato fino ad ora?
Lel. Sono stato al negozio del signor Fabrizio Ardenti ad aggiustar quel conto delle lane di Spagna.
Ott. (Non gli credete; non sarà vero.)
(*piano a Pancrazio.*
Panc. Scuse magre! Sarete stato co' vostri compagni, e il ciel sa dove.
Lel. Tenete, questi sono trecento scudi che egli mi ha dati per resto e saldo de' nostri conti. (*dà una borsa a Pancrazio.*
Panc. (*prende la borsa, e guarda Ottavio.*)
Ott. (Era meglio che fossi andato con lui.)
Panc. Avete voi guardato bene tutte le partite del dare e dell' avere?
Lel. Esattissimamente. Le ho riscontrate tre volte. Sono stato attentissimo.
Ott. Vede, signor Pancrazio? Tutto frutto delle

mie lezioni. Un buon maestro fa un buon scolare.

Panc. Ma se avete sempre detto che non impara niente?

Ott. Dai, dai; pesta, pesta; qualche cosa ha da imparare.

Lel. Ho imparato più da me, che dalla sua assistenza.

Ott. Oh ingratissimo uomo! Il cielo vi gastigherà.

Lel. Bravo, bravissimo! Ci conosciamo.

Panc. O via, prendete questi denari, andate a metterli in quella camera, e serrate la porta.

Lel. Vi servo subito. (*s' incammina in quella camera, ove è celato Florindo.*

Ott. (Ora trova Florindo, e s'attaccano. Ma forse Florindo si nasconderà.)

Lel. (*Entra in camera.*)

SCENA IX.

Ottavio, Pancrazio, poi Lelio.

Panc. Vedete? Sempre pensate al male. Sempre mettete degli scandali. V' ho pur sentito dir tante volte, che non bisogna far giudizj temerarj: che in dubbio siamo obbligati a prender la miglior parte: che del prossimo bisogna parlar bene: che non bisogna mettere i figliuoli in disgrazia del padre. Ma voi, caro signor maestro, che insegnate tutte queste massime, fate peggio degli altri.

Ott. Se prendete le mie parole in sinistra parte, non parlo più.

Lel. Esce dalla camera, e la chiude con le chiavi.

Ott. osserva. (Lelio chiude la camera. Florindo sarà nascosto.)

Lel. Eccomi, signor padre. I denari gli ho posti sul tavolino, e questa è la chiave della camera. (*gli dà la chiave.*

Panc. Lelio, vieni con me. Avanti che andiamo a tavola, voglio che diamo un' occhiata a quel conterello de' cuoj.

Lel. Farò tutto quello che comandate.

Ott. Signor Pancrazio, sono due ore che è suonato mezzo giorno.

Panc. Un poco di pazienza. Quando mangerò io, mangerete anco voi.

Ott. Signore . . . per verità ci patisco.

Panc. Se non vi piace, andate a trovar meglio. (*parte.*

Lel. Non siete buono ad altro che a mangiare. (*parte.*

SCENA X.

Ottavio, poi Florindo.

Flor. Signor maestro? (*mettendo la testa fuori della porta.*

Ott. Oh! Che fate lì?

Flor. V' è nessuno?

Ott. No.

Flor. Zitto.

Ott. (Sta a vedere, che l' ha fatta bella!)

Flor. La fortuna non abbandona nessuno. Ecco il sacchetto.

Ott. L' avete preso?

Flor. Sì.

Ott. Bravo! Come avete fatto?

Flor. Quand'è venuto Lelio, mi son nascosto nell'armadio, ho preso il sacchetto, ed ho aperta la porta per di dentro con somma facilità.

Ott. Ricordatevi, che voglio la mia parte.

Flor. Volentieri.

Ott. Sono trecento scudi: cento e cinquanta per uno.

Flor. Bene, bene, lasciate che vada a nascondere il sacchetto, e questa sera lo spartiremo.

Ott. Date qui, che lo nasconderò io.

Flor. Di voi non mi fido.

Ott. Nè io di voi.

Flor. I denari gli ho presi io.

Ott. Se non mi date la mia parte, lo vado a dir subito a vostro padre.

Flor. Via, come abbiamo da fare?

Ott. Qui non vi è nessuno. Presto, presto, dividiamo la borsa.

Flor. Faremo a sorte, senza contare.

Ott. Sì, sì mettete qui. (*gli presenta il cappello, e Florindo vi getta parte delle monete.*

Flor. Oh! basta, basta. Credo, che la parte sia giusta.

Ott. Fate una cosa. Tenete voi questi del cappello, e date a me il sacchetto, e vedrete, che bel giuoco farò io con questo.

Flor. Tenete pure, per me è lo stesso.

Ott. Or ora torno. (*parte.*

SCENA XI.

Florindo , e Trastullo.

Flor In questo cappello i denari non istanno bene. È meglio che me gli metta in tasca. (*gli va riponendo.*

Tras. Bravo signor Florindo! mi rallegro con lei.

Flor. Zitto, non dite nulla a mio padre.

Tras. Che non dica nulla? Oh! mi perdoni, son servitor fedele, e queste cose al padrone non si devon nascondere.

Flor. Tenete questi denari, e tacete.

Tras. Ah! Come la mi tura la bocca in questa maniera, non parlo più per cent'anni; anzi se vosignoria ha bisogno d'ajuto, mi comandi liberamente, e vedrà, se la servirò. Quando i figliuoli di famiglia passano di concerto con i servitori, poche volte il padre arriva a scoprire la verità. (*parte.*

SCENA XII.

Florindo , poi Ottavio.

Flor. Presto, presto, che metta via questi altri.

Ott. Ecco il sacchetto.

Flor. Pieno?

Ott. Si, pieno, ma sapete di che? Di cenere con dentro delle palle di ferro, e del piombo. Ponetelo sul tavolino, dov'era. In questa maniera può darsi che il signor Pancrazio così presto non se ne accorga, e dia la colpa a qualcun'altro.

Flor. Sì, sì, dite bene. Date qui. Ora vado a metterlo nel luogo stesso. (*entra nella camera.*

Ott. Prevedo, che questa faccenda vuol durar poco. Ma appunto per questo bisogna che io provveda ai futuri bisogni. Già in ogni caso mi salvo con dire, non ne so nulla.

Flor. (*Serra la porta.*) Eccomi, pare che non sia stato mai toccato.

Ott. Ah! Che ne dite? Son uomo di mente io?

Flor. Siete bravissimo.

Ott. Orsù, andiamo a vedere, se ci danno da desinare.

Flor. Sì, e dopo voglio che andiamo a goderci un poco di questi quattrini.

Ott. Staremo allegri.

Flor. Giuocheremo.

Ott. Anderemo da quell' amica.

Flor. Evviva.

Ott. Fin che dura, ma se si scuopre?

Flor. Mia madre l' aggiusterà. (*partono.*

SCENA XIII.

Sala in casa di Pancrazio con tavola apparecchiata.

Pancrazio, Lelio, e Trastullo.

Panc. Animo, mettete in tavola. Quattrocento scudi importa il cuojo, onde gli daremo quei trecento che vi ha dato il signor Fabrizio, e cento sono in questa borsa in tanti zecchini.

Tras. (*porta la minestra.*)

SCENA XIV.

Ottavio , e detti.

Ott. Oh ! eccomi , eccomi.
Panc. E mia moglie dov'è ?
Ott. Ora viene. Intanto principiamo noi. (*siede a tavola.*
Panc. Sarà col suo caro figliuolo.
Ott. Signor Pancrazio , la minestra si fredda.
Panc. Eccola , eccola , andiamo a tavola.

SCENA XV.

Beatrice, Florindo e detti.

Panc. (*Siedono Beatrice , e Florindo.*) Che novità è questa , signora Beatrice , di venire a tavola in guardinfante?
Beat. Devo uscir subito che ho pranzato.
Panc. E dove si va? Si può sapere?
Beat. Da mia comare.
Panc. Brava! Salutatela in mio nome.
Ott. (*mentre parlano , si tira giù un buon piatto di minestra.*
Lel. (*Vuol prendere della minestra.*
Panc. Aspettate , signore , abbiate creanza ; non mettete le mani nel piatto avanti gli altri.
Lel. Ha fatto così anco il signor maestro.
Panc. Egli lo può fare , e voi no. (È vero , i maestri bisogna che sappiano insegnare ancora le buone creanze.) Signora Beatrice , prendete. (*dà la minestra a Beatrice.*

Beat. Tieni. (*la dà a Florindo.*

Panc. Quella l' ho data a voi.

Beat. Ed io l' ho data a mio figlio.

Panc. Benissimo. Prendi, Lelio. (*dà la minestra a Lelio.*

Beat. Prima a lui, e poi a me. (*a Pancrazio.*

Panc. Io v' ho fatta la prima, com' era di dovere.

Beat. Ed io l' ho data a Florindo; perchè l' ha da avere prima Lelio?

Panc. Perchè Lelio è il maggiore.

Beat. Oh! oh! vi ha da essere la primogenitura anco nella minestra.

Panc. O via, cominciamo? Voi sapete, che vi ho più volte detto, che a tavola non voglio grida. Prendete. (*dà a lei la minestra che voleva dare a Lelio.*

Lel. Ed io l' ultimo di tutti?

Panc. Prendi questa. Tu non sei mai l' ultimo, quando vai avanti a tuo padre. L' ultimo sarò io. (*dà dell' altra minestra a Lelio.*

Ott. Con sua licenza. Un'altra poca. (*ne chiede dell' altra.*

Panc. Tenete: resterò senza io. (*gli dà il piatto più grande.*

Ott. Obbligatissimo alle sue grazie.

Panc. Portate in tavola.

Tras. (*porta il cappone lesso, levando il piatto della minestra. Pancrazio taglia il cappone, Ottavio subito si prende un' ala.*

Panc. (Guardate! Ha presa un' ala! che screanzato!) Signor maestro, le piace l' ala?

Ott. Assai. Sempre l' ala.

Panc. Bravo! Piace ancora a me.

Lel. Io, se vi contentate, prenderò la groppa. (*la prende.*

Beat. Or ora non ve n' è più. (*prende una coscia, e una ne dà a Florindo.*

Flor. (Non la voglio.) (*a Beatrice piano.*

Beat. (Perchè?)

Flor. (Se non ho la groppa, non mangio.)

Beat. Ehi, Lelio, datemi quella groppa.

Lel. Signora, mi perdoni, piace anche a me.

Beat. Se piace a voi, voglio che la diate a me.

Lel. Se la vuole per lei, è padrona; ma se fosse mai per mio fratello, non credo, ne vorrà privar me per darla a lui.

Beat. Egli non può mangiare, se non mangia la groppa.

Lel. E se non può mangiare, lasci stare.

Beat. Impertinente! Sentite, signor maestro, queste belle risposte mi dà il signor Lelio.

Panc. V' ho detto più volte che a tavola non si grida, e chi grida, fuori di tavola.

Beat. Sì, sì, anderò via, anderò via.

Panc. A buon viaggio.

Beat. Andiamo, Florindo. (*s' alza.*

Panc. Voi andate dove volete; ma egli ha da restar qua.

Beat. Vieni, vieni, ti manderò a comprare una pollastra, e mangerai la groppa.

Panc. Se tu ti muovi, l' avrai a far meco. (*a Florindo.*

Beat. Se lo toccate, povero voi. Mi farete fare delle bestialità. (Meglio è che io vada per non precipitare. Lelio è causa di tutto, e Lelio me la pagherà.) (*parte.*

Flor. Caro signor padre, io non ne ho colpa.

Panc. Eh, eh! Signore la discorreremo.

SCENA XVI.

Trastullo, e detti, poi Tiburzio.

Tras. Signor padrone, c'è il signor Tiburzio che le vorrebbe parlare.
Panc. Ditegli che siamo a tavola, ma se vuol venire, è padrone.
Tras. (*introduce Tiburzio, e parte.*
Tib. Perdonatemi, signor Pancrazio: se credeva che foste a tavola, non veniva.
Panc. Eh via, siete il padrone. Portate una sedia.
Tib. Per dirvela, ho fretta: se ora non potete favorirmi, piuttosto tornerò.
Panc. Signor no, non voglio darvi questo incomodo. Quanto è il mio debito?
Tib. Quattrocento scudi. Ecco il conto.
Panc. Va bene, quattrocento scudi; l'ho riscontrato ancora io. Lelio, va in camera, e prendi quel sacchetto de' trecento scudi, e portalo qui. Ecco la chiave.
Lel. Vado subito.
Tib. Mi dispiace il suo incomodo. (*a Lelio.*
Lel. (Per dirla, è un poco di seccatura.) (*parte.*
Ott. (Ehi, va a prender il sacchetto.) (*piano a Florindo.*
Flor. (Tremo tutto.) (*piano ad Ottavio.*
Ott. (Franchezza, faccia tosta.)
Panc. Sedete, signor Tiburzio.
Tib. Obbligatissimo.
Panc. Se volete favorire, siete il padrone.
Tib. Grazie; ho pranzato, che sarà mezz'ora.

Panc. Dategli da bere.
Tib. No, davvero; fra pasto non bevo mai.
Ott. Se non vuol bever V. S., beverò io. Ehi, da bere. (*gli portano da bere, ed ei subito beve.*
Panc. Signor Ottavio, non ci fate nemmeno un brindisi?
Ott. I brindisi non si usano più.

SCENA XVII.

Lelio che torna, e detti.

Ott. (Eccolo, eccolo.) (*a Florindo.*
Flor. (Me ne anderei volentieri.) (*ad Ottavio.*
Ott. (Niente paura.) (*a Florindo.*
Lel. Ecco il sacchetto. (*lo dà a Pancrazio.*
Panc. Mi par molto leggiero.
Lel. Se ho da dire il vero, pare anche a me.
Panc. (*apre il sacchetto.*) Che negozio è questo! Cenere, e piombo? Sono questi i trecento scudi che m' avete portato?
Lel. Ma io ho portato trecento scudi fra oro e argento! E questo è il sacchetto in cui erano. Non so che dire, rimango stordito.
Panc. Io resto più stordito di voi. Come va quest' affare? Presto temerario, confessa, che cosa hai fatto de' denari? E quale inganno tramavi di farmi?
Lel. Signore, vi assicuro che sono innocente.
Panc. Tu hai messo il sacchetto in camera colle tue mani proprie. Tu hai serrata la porta. Non vi è altra chiave che apre quella porta, che questa; chi vuoi tu che l' abbia aperta?

Tib (Con queste istorie non vorrei perdere i quattrocento scudi.)

Ott. Vi volete fidar di lui!

Flor. Se vi fidaste di me, non anderebbe così.

Lel. Tutti contro di me? Tutti congiurati a precipitarmi?

Panc. Taci, temerario: altri che tu, non può aver fatto una bricconata di questa sorta.

Lel. Vi giuro, per quanto vi è di più sacro. . .

Panc. Zitto, non giurare. Signor Tiburzio, andiamo giù nel banco, che vi darò i vostri denari; e tu, infame, non ti lasciar più vedere, se non vuoi che ti sacrifichi colle mie proprie mani.

Lel. Oh povero me! Signor padre, per carità.

Panc. Va via di qua, indegno: andiamo, signor Tiburzio. (*parte.*

Tib. Povero padre! Fa compassione. Andate che siete una buona lana. (*a Lelio e parte.*

Lel. Ridete eh? ridete, bricconi? Sa il cielo, che non siate voi altri i rapitori, e che facciate comparire un povero innocente colla maschera di traditore. Il cielo è giusto; il cielo scoprirà il vero. Se me lo potessi immaginare, se lo potessi saper di certo, vorrei vendicarmi contro di te, falsario, impostore, ipocrita maledetto. (*ad Ottavio, e parte.*

Ott. Avete sentito? L' ha con me.

Flor. Zitto.

Ott. Non parlo.

Flor. Voglio andar da mia madre.

Ott. Andate, andate.

Flor. In ogni caso mia madre mi assisterà, mi difenderà. (*parte.*

Ott. Qui non portano altro in tavola. Anderò a finir di mangiare in cucina. (*parte.*

SCENA XVIII.

Camera in casa del dottor Geronio con sedie.

Beatrice, ed Eleonora.

Ele. Oh! signora Beatrice, che miracolo è questo, che ella si degna di favorirci?
Beat. Sapete, che sempre vi ho voluto bene.
Ele. Aspetti; vuol ch'io chiami Rosaura mia sorella?
Beat. Che! È qui in casa la signora Rosaura? Non è più con sua zia?
Ele. Questa mattina è ritornata in casa.
Beat. Sta bene? È di buona salute?
Ele. Aspetti, la chiamerò.
Beat. No, no, per ora ho piacere che siamo sole. Vi ho da parlare segretamente.
Ele. Come comanda. S' accomodi.
Beat. Cara la mia ragazza, parlatemi con libertà, come s' io fossi vostra madre. Vi maritereste voi volentieri?
Ele. Perchè no? Se mio padre vi acconsentisse, e mi si presentasse una buona occasione, certamente che lo farei.
Beat. Se vostro padre vi destinasse per marito Florindo, lo prendereste voi?
Ele. Perchè no?
Beat. Dunque vi piace?
Ele. Non è giovane da dispiacere.
Beat. Sentite, signora Eleonora, per dirvi tutto, non son qui venuta per un semplice

complimento; ma desiderando io di dare stato a Florindo mio figlio, bramerei l'onore, che voi diventaste mia nuora.

Ele. L'onore sarebbe il mio. Non sono degna di tanta fortuna.

Beat. Tutte cerimonie inutili. Se volete, possiamo concludere immediatamente.

Ele. Con mio padre ne avete parlato?

Beat. Non ancora, ma gliene parlerò.

Ele. Bene, favorite prima di sentire il suo parere, e poi vi potete assicurare del mio.

Beat. Ma se ora vostro padre non c'è, non potremmo intanto discorrerla fra di noi?

Ele. Signora mia, non vorrei che facessimo i conti senza l'oste. Bisogna prima sentir mio padre.

Beat. Mio figlio dovrebbe poco tardare a venire: se vi contentate, quando viene, lo farò passare.

Ele. Oh! perdonatemi, questo poi no. Se egli vieni, io parto.

Beat. Perchè?

Ele. Mi ha detto assolutamente mio padre, che non vuole ch'io parli con alcun uomo senza sua licenza. Io, che l'ho sempre obbedito, non voglio in questo disobbedire.

SCENA XIX.

Florindo, e dette.

Flor. Signora madre? (*di dentro.*

Beat. Figlio mio?

Flor. Vi ho da dire una parola. Non posso fare a meno.

Beat. Per una parola, lo lascierete venire. (*ad Eleonora.*) Vieni, vieni.

Flor. Eccomi. (*entra in camera.*

Ele. Con sua licenza. (*si alza, e parte.*

SCENA XX.

Beatrice e Florindo, poi Rosaura.

Beat. Bella creanza! Hai veduto il bel rispetto che ha per me? Il bell' amore che ha per te? Ti pare che costei meriti di esser mia nuora? E avrai tu tanto cuore di sposare questa impertinente? Lasciala andare, non mancheranno ragazze più belle, più manierose di questa.

Flor. Sentite, signora madre, io per dirvela non ho poi una gran passione per la signora Eleonora. Io mi voglio ammogliare; datemi questa, datemi un' altra, purchè abbia moglie, per me è tutt' uno.

Ros. Chi è qui, chi è in questa camera?

Beat. Oh! Signora Rosaura, mi rallegro di rivedervi.

Ros. Il cielo vi benedica, signora Beatrice; questo è il vostro figlio?

Beat. Signora sì.

Ros. Il cielo faccia che sia buono.

Flor. Servo suo, mia signora.

Ros. Serva umilissima. Ma come! Non v'è nessuno che serva la signora Beatrice?

Beat. Fin ora è stata qui la signora Eleonora. Voleva chiamarvi, ma io non ho voluto recarvi incomodo.

Ros. Il cielo ve lo rimeriti, mentre era applicatissima a leggere una lezione contro i maldicenti. Oh che vizio detestabile è la maldicenza! Oh che danno cagiona al prossimo la mormorazione! E tutti l'hanno così famigliare, e specialmente noi altre donne.

Beat. Felice voi, che siete così bene istruita e illuminata.

Ros. Io per grazia del cielo abborisco questo pessimo vizio più del demonio.

Beat. Voi siete una giovane particolare; ma vostra sorella non vi rassomiglia.

Ros. Per dirla, mia sorella è un poco fraschetta.

Beat. Mi ha piantato colla maggiore inciviltà del mondo.

Ros. È male allevata. Oh mia zia! Quella sa allevare le ragazze.

Beat. Pretende maritarsi con quel garbo. Troverà un villano, non uno che sia nato bene.

Ros. Perdonate la onesta curiosità. Vi è forse qualche maneggio fra mia sorella ed il signor Florindo?

Beat. Non voglio nascondervi la verità. Mio figlio ha qualche inclinazione per lei, e se ella non mi avesse fatto uno sgarbo, forse l'avrebbe presa.

Ros. Oh! signora Beatrice carissima, non vi consiglierei a fare questo sproposito.

Beat. Perchè, cara amica? Parlatemi con libertà.

Ros. Benchè ella sia mia sorella, sono obbligata a dire la verità.

Beat. Ditemela, ve ne prego.

Ros. Non è cattiva ragazza, ma è superba.

Non è di cattiva indole, ma non è buona da niente per una casa. È savia e modesta, ma qualche volta le piace . . . . basta, non voglio dir male.

Beat. Le piace fare all' amore, non è egli vero?

Ros. Ah! Non bisogna mormorare del prossimo, e molto meno d' una sorella.

Beat. Con me potete parlare con libertà. Florindo, ritirati un poco.

Ros. Compatisca, signor Florindo.

Flor. S' accomodi.

Ros. (Che bell' ideina da giovanetto da bene!)

Beat. E così? raccontatemi. Questa vostra sorella non si contiene?

Ros. Poverina, è compatibile! Non ha madre; il padre non è sempre in casa, le serve non abbadano. Oh libertà, libertà!

Beat. Vi è qualche cosa di male?

Ros. No, per grazia del cielo. Ma le ragazze, quando non si regolano con una certa prudenza, non trovano così facilmente il marito.

Beat. Per quello che io sento, vostra sorella ha intenzione di maritarsi.

Ros. Poverina! Ho paura, che voglia prima invecchiare.

Beat. Vostro padre, che è uomo ricco e non ha maschi, vorrà, prima di morire, trovarsi un genero.

Ros. Così vuol la prudenza.

Beat. Come avrà il genero, se non marita la signora Eleonora?

Ros. Ci sono io.

Beat. Ah! siete disposta di maritarvi? Me ne rallegro infinitamente.

Ros. Bisognerà che io lo faccia per obbedire a mio padre.

Beat. Mi era stato detto, che non volevate partirvi da vostra zia.

Ros. Certo, che mi sono staccata da lei colle lagrime agli occhi.

Beat. Perchè vostro padre obbligarvi a lasciar quella vita così felice?

Ros. Per imbarazzarmi negl' impiccj del matrimonio.

Beat. Ma perchè non maritar l' altra figlia?

Ros. Oh! signora mia, tutti vogliono me. Più di venti partiti ha avuti mio padre, tutti per me: mia sorella nessuno la vuole.

Beat. Veramente è dispettosa. Appena ha veduto entrare in camera mio figlio, subito è fuggita.

Ros. È fuggita? Poverino! Gli ha fatto questo mal termine?

Beat. Che l' ha fatto.

Ros. Io non avrei avuto questo cuore; è un giovane tanto savio!

Beat. Sentite, signora Rosaura; giacchè siete disposta a maritarvi, se il mio figlio non vi dispiace, ve l' offerisco.

Ros. Giacchè mio padre mi vuol mortificare col matrimonio, prenderò lui piuttosto che un altro.

Beat. Bisognerà dunque parlarne con vostro padre.

Ros. Mio padre non dirà di no. Aggiustiamo le cose fra di noi.

Beat. Oh brava ragazza! Così mi piace. Attendete un momento, che sono da voi.

(va vicino a Florindo.

Ros. (Bella davvero ! Mia sorella minore vorrebbe maritarsi prima di me. Mia zia mi ha detto , . che guardi bene , che non mi lasci far questi torti.)
Beat. Florindo ?
Flor. Signora ?
Beat. Dimmi un poco ; in vece della signora Eleonora , avresti tu difficoltà alcuna di sposare la signora Rosaura ?
Flor. La bacchettoncina ?
Beat. Sì , quella giovane savia , virtuosa e dabbene.
Flor. Perchè no?
Beat. Vuoi che le parli ?
Flor. Sì , parlatele ; già ve l' ho detto. Purchè sia moglie , mi basta.
Beat. Ha dieci mila ducati di dote. (*piano tra loro.*
Flor. Benissimo.
Beat. Non ha ambizione.
Flor. Meglio.
Beat. Non ha frascherie per il capo.
Flor. Parlatele subito.
Beat. Mi pare anco , che ti voglia bene.
Flor. Via , che mi fate languire.
Beat. Subito , subito. Signora Rosaura , se siete contenta , Florindo mio figlio vi desidera per sua consorte.
Ros. È vero ? (*a Florindo.*
Flor. Signora sì , è vero.
Ros. Grazie.
Beat. E voi , signora Rosaura , lo desiderate per vostro sposo ?
Ros. Ah pazienza ! Signora sì.
Beat. Oh ! bene : promettetevi tutti e due in

modo di non potervi disimpegnare. A te Florindo: prometti, e giura di sposare la signora Rosaura.

Flor. Prometto, e giuro di sposare la signora Rosaura.

Beat. E voi, signora Rosaura, fate lo stesso.

Ros. Oh! Io non giuro.

Beat. Perchè?

Ros. Perchè non ho mai giurato, nè voglio giurare.

Beat. Come volete, che Florindo sia certo della vostra fede?

Ros. Si potrebbe fare un' altra cosa.

Beat. E che?

Ros. Sposarsi subito.

Beat. E vostro padre?

Ros. È tanto buono, lo approverà.

Beat. Questa non ha tanti riguardi, come quell' altra. Figliuola mia, voglio che facciamo le cose presto; ma non poi con tanto precipizio. Domani si concluderà. Orsù, la mia cara Rosaura, anzi figlia, vado a casa; ci rivedremo domani.

Ros. Andate via?

Beat. Sì, vado.

Ros. Anche il signor Florindo?

Beat. Vorreste che io lo lasciassi solo con voi?

Ros. Il cielo me ne liberi.

Flor. Addio, la mia cara sposa.

Ros. Non mi dite questa parola, che mi fate venir rossa.

Flor. Vogliatemi bene. (*parte con Beatrice*.

Ros. Farò l' obbligo mio. Che dirà Ottavio di me? Gli aveva data qualche speranza di prenderlo per marito; ma questo è giovane

e ricco. La signora zia mi ha insegnato, che non si mantiene la parola a costo del suo pregiudizio, e che quando capita una buona fortuna, non bisogna lasciarsela fuggir dalle mani.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pancrazio con lumi.

Florindo , e Ottavio.

Ott. Avete saputa la nuova ? Lelio non si trova più. Intimorito di suo padre è fuggito , e non si sa dove siasi ritirato.

Flor. Suo danno. Vuol vivere a modo suo ; non si vuole unir con noi.

Ott. Ma se si scuoprono le cose nostre , per noi come anderà ?

Flor. Eh! non dubitate. Mia madre aggiusterà tutto.

Ott. (Solita lusinga dei figli. Si fidano alla madre.)

Flor. Ma io, signor maestro, ho da dare a voi una nuova molto più bella.

Ott. Sì , ditemela , che avrò piacere.

Flor. Sapete , che io son fatto sposo ?

Ott. Me ne rallegro. E con chi ?

Flor. Colla figlia del signor Geronio.

Ott. Bravo , bravo ! nuovamente me ne rallegro. Avete l' obbligazione a me , che vi ho introdotto.

Flor. È vero: voi avete avuto il merito di avermi condotto in quella casa ; ma rispetto alla ragazza non avete fatto niente per me.

Ott. Come! Non v' ho fatto io sedere a lei vicino? Non ho procurato, che abbiate libertà di parlare? Non vi ho proposto io le di lei nozze?

Flor. Tutto questo l' avete fatto per la signora Eleonora; ma quella non è la mia sposa.

Ott. No? E chi è dunque!

Flor. La signora Rosaura.

Ott. Eh! andate via, che siete pazzo.

Flor. Non lo volete credere?

Ott. La signora Rosaura non vuol marito. (Altri, che me.)

Flor. Vi dico assolutamente, che questa deve essere la mia sposa.

Ott. Da quando in qua?

Flor. Da oggi, da poche ore.

Ott. Chi ha fatto questo maneggio?

Flor. Mia madre.

Ott. E voi vi acconsentite?

Flor. Volentierissimo.

Ott. (Che ti venga la rabbia!) Ed ella che dice?

Flor. Non vede l' ora di farlo.

Ott. (Che tu sia maledetta!) Ma il padre vostro, e il padre suo, che dicono?

Flor. In quanto al mio, non ci penso. Basta che sia contenta mia madre, e la signora Rosaura è disposta a voler fare a suo modo.

Ott. (Brava la modestina, brava!) Ma io, figliuolo mio, non vi consiglierei a fare una simile risoluzione senza farlo sapere a vostro padre.

Flor. Se lo fo sapere a lui, non prendo moglie per ora.

Ott. Quando poi lo saprà, vi saranno degli strepiti.

Flor. Col tempo si accorda ogni cosa.

Ott. Conoscete pure il temperamento del signor Pancrazio.

Flor. Mi fido nella protezione di mia madre.

Ott. (Madre indegnissima ! Madre scelleratissima !) Come avete fatto a innamorarvi sì presto della signora Rosaura?

Flor. Io non sono innamorato.

Ott. Non siete innamorato, e la volete sposare ?

Flor. Prendo moglie per esser capo di famiglia, per uscire dalla soggezione del padre, per maneggiare la mia porzione della casa paterna, per dividermi dal fratello, per fare a modo mio, e per vivere a modo mio.

Ott. Eh ! figliuolo, ve ne pentirete. Udite il consiglio di chi ama il vostro bene.

Flor. Io non ho bisogno de' vostri consigli.

Ott. Io sono il vostro maestro, e mi dovete ascoltare.

Flor. Voi siete il maestro che m' insegna a giuocare, e a scrivere le lettere amorose.

Ott. Siete un temerario.

Flor. Siete un buffone.

Ott. Così trattate il vostro precettore ?

Flor. Così tratto chi mi ha fatto il mezzano, chi mi ha tenuto mano a rubare. (*parte.*

Ott. Ah ! costui mi colpisce sul vivo, non posso rispondergli come vorrei, perchè in fatti sono stato con esso troppo condiscendente. Ma che? Lascerò correre questo matrimonio? Perderò le speranze di conseguire Rosaura? No, non sia vero. Gelosia mi sti-

mola a sollecitare, a prevenire, a risolvere, e quando occorra, a precipitare. (*parte.*

SCENA II.

Pancrazio, e *Geronio*.

Panc. Caro signor Geronio, son travagliato.
Ger. So la causa del vostro travaglio; son padre ancor io, e vi compatisco.
Panc. Sapete dunque, che cosa m'ha fatto Lelio mio figlio?
Ger. Lelio vostro figlio non è capace di una simile iniquità.
Pan. L'avete veduto? Sapete dov'egli sia?
Ger. L'ho veduto, e so dove egli è.
Panc. Sia ringraziato il cielo. Sentite, amico, vi confido il mio cuore. I trecento scudi mi dispiacciono, ma finalmente non sono la mia rovina. Quello che mi dispiace, è di dover perdere un figlio che fin ad ora non mi ha dati altri travagli che questo; un figlio che mi dava speranza di sollevarmi in tempo di mia vecchiezza.
Ger. Credete veramente, che Lelio v'abbia portati via i trecento scudi?
Panc. Ah pur troppo è così! Il signor Fabrizio m'ha assicurato, che ha consegnati i denari a Lelio.
Ger. Ed io credo, che sia innocente.
Panc. Volesse il cielo! L'avete veduto? Gli avete parlato?
Ger. L'ho trovato per strada piangente, disperato. Mi ha raccontato il fatto, e mi ha intenerito. Per la buona amicizia che passa

fra voi e me, ho procurato quietarlo, consolarlo. Gli ho data speranza, che si verrà in chiaro della verità; che parlerò a suo padre; che tutto si aggiusterà; e abbracciandolo come mio proprio figlio, l'ho condotto alla mia casa, e ho riparato in questa maniera, ch'ei non si abbandoni a qualche disperazione.

Panc. Vi ringrazio della carità. Adesso è tuttavia in casa?

Ger. Sì, è in mia casa; ma vi dirò, che l'ho serrato in una camera e ho portato meco le chiavi, perchè ho due figlie da marito, e non vorrei, per fare un bene, esser causa di qualche male.

Panc. Avete due figlie da maritare, lo so benissimo.

Ger. E non ho altri che queste; e quel poco che ho al mondo, sarà tutto di loro.

Panc. Oh! se voi sapeste, quanto tempo è che ci penso, e quante volte sono stato tentato di domandarvene una per un de'miei figliuoli!

Ger. Questo sarebbe il maggior piacere che io potessi desiderare; sapete, quanta stima fo di voi, e so, che non potrei collocar meglio una mia figliuola.

Panc. Ma adesso non ho più faccia di domandarvela.

Ger. No? Perchè?

Panc. Perchè Florindo è ancora troppo giovane, e non ha tutto il giudizio; e poi egli è d'un certo temperamento, e non mi fa risolvere a dargli moglie. Aveva destinato che si accasasse Lelio, come maggiore, e

che mi pareva di miglior condotta e giudizio; ma adesso non so che cosa mi dire. Questo fatto de' trecento scudi mi mette in agitazione. Non vorrei rovinare una povera ragazza, e quello che non piacerebbe a me, non ho cuore di proporlo ad un altro.

Ger. Voi non parlate male. Si tratta di un matrimonio. Si tratta della quiete di due famiglie. Procuriamo di venire in chiaro della verità. Formiamo un processetto con politica fra voi e me. Voi avete in casa dell' altra gente, avete della servitù. Chi sa, potrebbe darsi, che qualcun altro fosse il ladro, e Lelio fosse innocente.

Panc. Volesse il cielo, che fosse così! In tal caso gli dareste una delle vostre figlie per moglie?

Ger. Molto volentieri. Con tutto il cuore.

Panc. Caro amico, voi mi consolate. Voi siete veramente un amico di cuore.

Ger. Il vero amico si conosce nelle occasioni, nei travagli.

Panc. Ma i travagli sono spessi, e i veri amimici sono rari.

Ger. Amico, ci rivedremo. Sperate bene. Quanto prima sarò da voi. (*parte.*

Panc. Sono in un mare d'agitazioni. (*parte.*

Digitized by Google

SCENA III.

Sala in casa del dottor Geronio con porta laterale chiusa, ed una finestra dall'altra parte. Lumi sul tavolino.

Eleonora , poi Rosaura.

Ele. Chi mai è stato serrato da mio padre in questa camera ? Confesso il vero , che la curiosità mi spinge a saperlo. (*si accosta , e guarda per il buco della chiave.*) Oh , capperi , chi vedo ! Il signor Lelio , figlio del signor Pancrazio ! Che cosa fa in questa camera ? (*torna a guardare come sopra.*

Ros. Sorella che fate qui ?

Ele. Zitto , non fate rumore. (*guarda come sopra.*

Ros. Che cosa guardate con tanta attenzione ?

Ele. Qui dentro v'è un giovane rinserrato.

Ros. Un giovane ? E chi l'ha fatto entrare colà ?

Ele. Il signor padre.

Ros. Lo conoscete voi cotesto giovane ?

Ele. Lo conosco certo. Egli è il signor Lelio , figlio primogenito del signor Pancrazio.

Ros. Fratello del signor Florindo ?

Ela. Per l'appunto.

Ros. Ed è il primogenito ?

Ele. Certamente. È figlio della sua prima moglie.

Ros. Dunque si mariterà prima di suo fratello.

Ele. Ragionevolmente dovrà esser così.

Ros. Ehi, ditemi. È bello questo signor Lelio?
Ele. È un giovane di buon garbo. Io mi prendo spasso a vedere certi atti d'ammirazione che egli va facendo. (*guarda come sopra.*
Ros. Via, via, sorella, basta così. Non vi lasciate trasportare dalla curiosità. Questo è un vizio cattivo, da cui ne vengono delle pessime conseguenze.
Ele. E che cosa può avvenire di male, se guardo un giovane per il buco della chiave?
Ros. Poverina! Siete troppo ragazza, e siete male allevata; non sapete niente. Potete vedere quello che non vi conviene vedere.
Ele. Quand'è così, acciò non crediate che io in questa curiosità ci abbia della malizia, non solo lascerò di guardare, ma me ne anderò da questa camera.
Ros. Farete benissimo. Questo è l'obbligo delle persone dabbene; sfuggire le occasioni, e allontanarsi da ogni ombra di pericolo.
Ele. Sorella, io vado nella mia camera. Volete venire con me?
Ros. No, no, andate, che il cielo v'accompagni.
Ele. (Quanto pagherei a sapere perchè causa il signor padre ha serrato là dentro quel giovane!) (*parte.*

SCENA IV.

Rosaura, poi Eleonora.

Ros. Un giovanetto là dentro? Perchè mai? Io voglio un poco vedere. Uh, com'è bello! Poverino! Sospira! Mi fa compassione! Se potes-

si, lo consolerei. Piange, poverino, piange! Che fosse innamorato di me? Per qual che cosa mio padre l' ha qui rinserrato: ma io ho data parola a Florindo. E se Florindo non viene? Davvero non so da Florindo a questo chi più mi piaccia. Mi piacciono tutti due. Questo ha più dell' uomo. (*guarda come sopra.*

Ele. Brava signora sorella! la vostra non si chiama curiosità?

Ros. No, sorella carissima, la mia non si chiama curiosità.

Ele. Ma che cosa v' ha spinto a guardar là dentro?

Ros. La carità del prossimo.

Ele. Come la carità?

Ros. Sentendo un uomo piangere e sospirare, non ho potuto far a meno di non indagare il suo male per procurargli il rimedio. (*vien battuto alla porta di strada.*

Ele. È stato picchiato all' uscio di strada.

Ros. Guardate chi è.

Ele. Potete guardare anche voi.

Ros. Io non mi affaccio alle finestre. La modestia non me lo permette.

Ele. Senza tanti riguardi guarderò io.

Ros. Povero giovane! Star così rinserrato! Patirà.

Ele. Sapete chi è?

Ros. Chi mai?

Ele. Il signor Florindo.

Ros. Gli avete aperto?

Ele. Mi credereste ben pazza. Io non apro a nessuno, quando non vi è nostro padre.

Ros. L' avete mandato via?

Ele. Non gli ho detto cosa alcuna.

Ros. Domanderà nostro padre. Facciamolo entrare.

Ele. Nostro padre non c' è.

Ros. Lo aspetterà.

Ele. E intanto dovrebbe star qui con noi?

Ros. Oh! facciamo una cosa da giovani savie e prudenti, ritiriamoci nelle nostre camere, e lasciamo, che il signor Florindo possa parlare con suo fratello.

Ele. Questo sarà il minor male, andiamo. (*parte.*

Ros. La compagnia di mia sorella disturba i miei disegni. Tornerò a miglior tempo. (*parte.*

SCENA V.

Florindo, poi Rosaura.

Flor. Come! La signora Rosaura mi apre la porta, mi fa salire, e poi fugge, e non vuol meco parlare? Che vuol dir questo? Avrà forse soggezione della sorella, avrà paura del padre, o vorrà farmi un poco penare, per vendermi caro il di lei amore. Ora, che ho perduti cinquanta scudi al giuoco, ho bisogno di divertirmi. Ma son pur pazzo io a perdere il mio tempo dietro a questa ragazza scipita! Quant' era meglio, che io concludessi con Fiammetta, la quale senz' altri complimenti era disposta a fare a mio modo! Basta, se la signora Rosaura mi fa niente penare, torno da Fiammetta a dirittura. È vero, che ella sarà disgustata per l' anello e per gli smanigli; ma

Digitized by Google

questi, che sono ancora più belli, e che pesano più, aggiusteranno ogni cosa. Ecco, quanto mi è restato de' trecento scudi. Del resto non ho più un soldo. Ma ecco la signora Rosaura.

Ros. Caro il mio Florindo, tanto siete stato a venirmi a vedere!

Flor. Son qui, la mia cara sposa; son qui per voi.

Ros. Ma, giusto cielo, quando si concluderanno le nostre nozze?

Flor. Anche adesso, se voi volete.

Ros. Vostro padre sarà egli contento?

Flor. Nè il vostro, nè il mio si contenteranno mai. Non vi basta l'assenso di mia madre?

Ros. Non so che dire. Converrà fare che basti.

Flor. Se volete venire, io vi condurrò da lei.

Ros. Venire io sola, con voi solo?

Flor. Siete mia sposa.

Ros. Ancor tale non sono.

Flor. Se tardiamo sin a domani, dubito, non lo sarete più.

Ros. Oimè! dite davvero?

Flor. Se i nostri genitori lo vengono a sapere, è spedita.

Ros. Dunque che abbiamo a fare?

Flor. Spicciarsi questa sera.

Ros. Ma come?

Flor. Venite con me.

Ros. Oh! la modestia non lo permette.

Flor. Restate dunque con la signora modestia, ed io me ne vado.

Ros. Fermate. Oimè! E avrete cuor di lasciarmi?

Flor. E voi avete cuor di non seguirmi?

Ros. Dove?

Flor. Da mia madre.

Ros. Da vostra madre? Dalla mia suocera?

Flor. Sì.

Ros. Eh! Si potrebbe anche fare.

Flor. Via, risolvetevi.

Ros. Per non dare osservazione, mi coprirò col zendale.

Flor. Benissimo, andiamo.

Ros. In tutte le cose vi vuol prudenza.

Flor. Sì, andiamo, che sarete la mia cara sposa.

Ros. (Questo bel nome mi fa venire i sudori freddi.) (*parte.*

Flor. Rosaura viene, e la signora modestia se ne resta in casa senza di lei. (*parte.*

SCENA VI.

Strada con la casa del dottore Geronio.

Geronio con lanterna, ed Ottavio.

Ger. Signor Ottavio, voi mi dite una gran cosa.

Ott. Così è, signor dottore. Il signor Florindo, e la signora Rosaura passano d'accordo fra di loro. Si vogliono sposare, e per quel che ho inteso dire da quel ragazzo senza giudizio, forse, forse, questa sera faranno il pasticcio.

Ger. Vi ringrazio dell'avviso. Vado subito in casa, e aprirò gli occhi per invigilare.

Ott. Osservate, che si apre la porta di strada.

Ger. Dite davvero?

Ott. Escono due persone. Ecco Florindo con Rosaura ammantata.

SCENA VII.

Florindo, e Rosaura ammantata di casa del dottore, e detti.

Ger. Ah disgraziata!

Flor. (Siamo scoperti.) (*si stacca da Ros.*

Ros. (Oimè! Mio padre!)

Ger. Ti ho pure scoperta, ipocrita scellerata.

Flor. Maledetto maestro! Meglio è che mi ritiri. (*parte.*

Ott. (*col bastone getta di mano la lanterna al dottore.*

Ger. Oimè! Chi mi ha spento il lume? (*si raggira per la scena.*

Ott. Venite con me, e non temete. (*piano a Rosaura.*

Ros. (Chi siete voi?) (*piano ad Ottavio.*

Ott. (Sono Ottavio, che vi condurrà da Florindo.) (*piano a Rosaura.*

Ros. (Tutto si faccia, fuor che ritornar da mio padre.)

Ott. (*conduce via Rosaura.*)

Ger. Signor Ottavio? Dove sono? Non sento più alcuno. Tutti sono iti via? Che cosa mai ciò vuol dire? Che cosa ho da credere? Che cosa ho da pensare? Rosaura sarà ella tornata in casa, o sarà fuggita con quell'indegno? Anderò prima a vedere in casa, e se non vi è, la cercherò, la farò ricercare, la troverò, la gastigherò. Povero padre, po-

vero onore, povera la mia famiglia! Maledettissima ipocrisia! (*cerca la casa ed entra*.

SCENA VIII.

Camera in casa di Pancrazio.

Fiammetta sola.

In questa casa non si può più vivere. La padrona è cambiata. Il padrone va sulle furie, ed io quanto prima m'aspetto a ridosso un qualche grosso malanno. (*piange*.

SCENA IX.

Florindo, e detta.

Flor. Fiammetta, che avete che piangete?
Fiam. Piango per causa vostra.
Flor. Per causa mia? Cara la mia Fiammetta! Se vi amo tanto! Perchè piangere, perchè dolervi?
Fiam. I miei smanigli mi fanno piangere.
Flor. Non vi ho detto, che ve ne darò de' più belli? Eccoli. Che ne dite? Vi piacciono? Sono fatti alla moda?
Fiam. Belli, belli. Ora vedo, che mi volete bene.
Flor. Così ne voleste voi a me, quanto io ne voglio a voi.
Fiam. Così voi diceste davvero, come io non burlo.
Flor. Se dico da vero, ve l'autentichi questo mio tenero abbraccio.

Fiam. Che volete che io faccia d'un abbraccio?
Flor. Non ve ne contentate?
Fiam. Signor no.
Flor. Volete qualche cosa di più?
Fiam. Signor sì.
Flor. E che cosa comandate, mia cara?
Fiam. Che cosa mi avete detto oggi dopo pranzo?
Flor. Non mi ricordo.
Fiam. Puh! Che memoria! Mi avete detto, che m' avreste sposata.
Flor. Ah! sì, egli è vero.
Fiam. Ed ora che cosa dite?
Flor. Che volentieri vi sposerò.
Fiam. Ma quando mi sposerete?
Flor. Anche adesso, se volete.
Fiam. Adesso, qui, non mi pare cosa che possa farsi.
Flor. Si può far benissimo. Date la mano a me, ed io do la mano a voi. Voi promettete a me, io prometto a voi. Il matrimonio è fatto.
Fiam. E poi si confermerà solennemente?
Flor. Sì, solennemente. Ecco la mano.
Fiam. Ecco la mano.

SCENA X.

Beatrice che osserva, e detti.

Flor. Prometto esser vostro sposo.
Fiam. Prometto essere . . .
Beat. Che cosa prometti? Che cosa prometti? Disgraziata che sei! E tu vuoi far questo bell' onore alla casa? Vuoi sposare una cameriera?

Flor. Signora si: e per questo?

Beat. Levati tosto dagli occhi miei, parti subito di questa casa. (*a Fiammetta.*

Fiam. Signora padrona, abbiate carità di una povera sventurata.

Beat. Non meriti carità. Via di questa casa, e quanto prima anderai esiliata dalla città.

Fiam. Pazienza, anderò via, anderò in rovina; e voi, signora, sarete stata la causa del mio precipizio. Signora padrona, lo dico colle lacrime agli occhi, il cielo vi gastigherà. (*parte.*

SCENA XI.

Beatrice, e Florindo.

Beat. (Petulante! Se non parti . . .) Caro il mio Florindo, non credo mai, che tu facessi davvero.

Flor. Lasciatemi stare.

Beat. Che hai? Sei disgustato?

Flor. Fiammetta non ha da andare fuori di casa.

Beat. Anzi voglio, che ci vada ora.

Flor. Non ci anderà, l'intendete? Non ci anderà.

Beat. Così parli a tua madre?

Flor. Oh di grazia! Che mi fate paura.

Beat. Briccone! Sai che ti voglio bene, e per questo parli così.

Flor. O bene, o male che mi voglia, non me n'importa un fico. (*parte.*

SCENA XII.

Beatrice, poi Pancrazio.

Beat. Oimè! Così mi tratta mio figlio? Mi perde il rispetto? Ah! causa di tutto questo è quell'indegna di Fiammetta. Ha ingannato il mio povero figlio, lo ha stregato assolutamente.

Panc. Che cosa ha Fiammetta, che piange, e dice che voi l'avete licenziata di casa?

Beat. Indegna! Mi ha rubato.

Panc. Avete fatto bene a mandarla via. E che cosa ha Florindo, che batte i piedi, si strappa i capelli, e gli ho sentito anco dir fra'denti qualche paroletta poco buona?

Beat. Credo che gli dolgano i denti.

Panc. Che gli dolgano i denti? E io credo che gli dolga la testa, e che per fargliela guarire mi converrà adoperare il bastone.

Beat. Perchè? Che cosa vi ha fatto? poverino!

Panc. Sentite. In questo punto m'è stato detto, che Florindo ha perso cinquanta scudi in una bisca, e che ha comprato un pajo di smanigli d'oro. Se queste cose sono vere, è stato quello certamente che ha rubato i trecento scudi.

Beat. Male lingue, marito mio, male lingue. Mio figlio oggi non è uscito di casa. È stato tutto il giorno e tutta la sera a studiare nella mia camera; per questo, credo, che gli dolgano i denti e il capo.

Panc. Basta, verremo in chiaro della verità. Dov'è il maestro che non si vede?

Beat. Studia, e fa studiare Florindo. Lelio è il briccone; egli ha rubato i trecento scudi.

Panc. Per ora non posso dir niente. Ma mi sono state dette certe cose di Florindo, che se sono vere, vogliamo ridere.

Beat. Florindo è il più buon figliuolo del mondo.

Panc. S' egli è buono, sarà ben per lui. Se Lelio è il cattivo, ne patirà la pena. Ho parlato con un capitano di nave che è alla vela. Subito che sarò venuto in chiaro, chi di due è il delinquente, subito lo fo imbarcare, e lo mando via.

Beat. Florindo non vi anderà certamente.

Panc. Perchè non v' anderà?

Beat. Perchè Florindo è buono.

Panc. Prego il cielo, che sia la verità.

SCENA XIII.

Trastullo, e detti.

Tras. Ah signor padrone! ah signora padrona! Presto, presto, non perdiam tempo.

Beat. Che cosa c' è?

Tras. Il signor Florindo . . .

Panc. Che cosa?

Beat. Ch' è stato?

Tras. Ha condotto via Fiammetta.

Panc. Ah briccone! È questo il dolor de'denti?

Beat. Non sarà vero nulla.

Tras. E non s'è contentato di condur via Fiammetta.

Beat. Via presto.

Panc. Che cosa ha fatto?

Tras. Ha portato via lo scrigno delle gioje della padrona.

Beat. Oh povera me! Sono assassinata.

Panc. Vostro danno. Presto. Trastullo, va, fallo arrestare. (*Trastullo parte.*

Beat. Ah! Mio figlio anderà prigione! Oimè! non posso più...

Panc. Vi sta il dovere. Voi siete causa di tutto, voi l'avete condotto al precipizio, l'avete fatto un ladro, un briccone. (*parte.*

Beat. Dunque la mia tenerezza per quell' indegno sarà stata inutile? Sarà colpevole? Avrò dunque per sua cagione perdute le gioje, perduta la pace, perduta quasi la vita? Ah figlio ingrato! Ah figlio sconoscente e crudele!

SCENA XIV.

Luogo remoto: notte con Luna.

Ottavio, e Rosaura.

Ros. Ma dov' è il signor Florindo? Ancor non l'abbiamo trovato.

Ott. Vi preme tanto ritrovare il signor Florindo?

Ros. Se mi preme? giudicatelo voi.

Ott. Ma da che nasce la vostra premura? Dall' amore?

Ros. Dall' amore, dal pericolo in cui sono, dalla speranza di riparare col matrimonio le perdite del mio decoro.

Ott. Per riparare al vostro decoro vi sarebbe qualche altro rimedio, senza ritrovare il signor Florindo.

Ros. E quale?
Ott. Un altro matrimonio.
Ros. Con chi?
Ott. Con un vostro servo.
Ros. Con voi?
Ott. Sì, carina, con me.
Ros. Per amor del cielo ritroviamo il signor Florindo.
Ott. Mi sprezzate? non mi volete? È vero, son un poco avanzato nell'età, non son ricco, ma son un uomo dabbene, e questo vi dovrebbe bastare.
Ros. Eh! signor Ottavio, ci conosciamo. Date ad intendere di essere un uomo dabbene ai creduli, non a me, che ne so quanto voi.
Ott. Dunque se ne sapete, quanto me, il nostro sarà un ottimo matrimonio.
Ros. Morir più tosto, che divenir vostra moglie.
Ott. Vi placherete.

SCENA XV.

Florindo, e Fiammetta per mano, e detti.

Fiam. Ma dove andiamo? (*a Florindo.*
Flor. Ci fermeremo in una locanda, e domani partiremo dalla città.
Ros. (Stelle, questo è Florindo!)
Ott. (Oh diavolo! Florindo con un'altra donna? Al lume di Luna non la conosco.)
Fiam. Tremo tutta.
Flor. Anima mia, non temete.
Ros. Traditore, v'ho pur trovato. (*prende per mano Florindo.*

Flor. Oimè!
Fiam. Chi è questa?
Flor. Non lo so. Chi siete?
Ros. Perfido, son Rosaura da te rapita.
Fiam. Oh meschina me! Che sento?
Ott. (Tra due litiganti può essere, che il terzo goda.)

SCENA XVI.

Pancrazio con uomini armati, e lumi, e detti.

Panc. Fermati, disgraziato. Con due donne? Chi è quest' altra? Signora Rosaura? Come La modestina! La bacchettona! E tu, perversa, scappar via con mio figlio? Dove sono le gioje? Ah! ladro assassino, scelleratissimo figlio, anche i trecento scudi tu mi avrai rubato. E voi, signor Ottavio, che cosa fate qui?
Ott. Andava in traccia di quel povero sciagurato, lo cercava per ricondurvelo a casa.
Flor. Non gli credete..
Panc. Zitto là. Amici (*agli uomini armati*), mi raccomando a voi, bisogna condur questa gente a casa, e giacchè c' è la figlia di Geronio, e che siamo più vicini alla casa sua, che alla mia, conduciamoli là. Ancora voi, signore, ancora voi dovete venire.
Ott. Io? Come c' entro?
Panc. Lo vedrete, se c' entrerete. Se non voglion venir colle buone, strascinateli a forza

in casa del signor Geronio; andate, che io vi seguito. (*agli uomini.*

Ott. Sono innocente, sono innocente. (*partono tutti con gli uomini.*

SCENA XVII.

Camera in casa del Dottore con lumi.

Geronio, e Lelio.

Ger. Ah! Signor Lelio, sono inconsolabile!

Lel. Mio fratello ha fatta una simile iniquità?

Ger. L' ha fatta. Mi ha assassinato.

Lel. E la signora Rosaura si è lasciata sedurre?

Ger. Non mi sarei mai creduta una cosa simile.

Lel. Era tanto savia e modesta!

Ger. La credeva innocente come una colomba.

SCENA XVIII.

Pancrazio di dentro, e detti.

Panc. Son qua, signor Geronio: gran novità!

Ger. Sapete nulla della mia figliuola?

Panc. Adesso saprete il tutto. Lasciate prima, che parli a mio figlio.

Ger. Ditemi, che cos'è di mia figlia?

Panc. Abbiate un poco di pazienza. Consolati, figlio mio, tu sei innocente. Mi dispiace del travaglio e della pena che hai avuto; ma l'amore di tuo padre ti saprà ricompensare con altrettanta consolazione.

Lel. Caro signor padre, il vostro amore è una ricchissima ricompensa di tutto quello che ho pazientemente sofferto.

Panc. Poveretto! Quanto mi dispiace . . .

Ger. Per carità, mia figlia si è ritrovata?

Panc. S' è ritrovata.

Ger. Dove? Presto, ove si trova?

Panc. È di là in sala.

Ger. Indegna! Saprò punirla. (*in atto di partire.*

Panc. Fermatevi. Io l'ho trovata; io l'ho fatta arrestare; il mio figlio è stato il seduttore, e della vostra offesa a me spetta a trovare il risarcimento.

Ger. Ah! Signor Pancrazio, voi mi consolate. Fate pure tutto quello che credete ben fatto. Mi rimetto in tutto e per tutto al vostro giudizio, e prometto, e giuro non aprir bocca in qualunque cosa sarà ordinata dalla vostra prudenza.

Panc. E tu, Lelio, acconsentirai a tutto quello che farà tuo padre anco a riguardo tuo?

Lel. Sarei temerario, se non approvassi tutto ciò che di me dispone mio padre.

Panc. O bene: così mi piace. Eh! Amici, venite avanti. (*verso la scena.*

Ger. Sono sbirri?

Panc. Non sono sbirri. Son galantuomini che m' hanno ajutato per servizio e per carità. Non ho voluto domandare il braccio della giustizia, perchè trattandosi di figliuoli, anco il padre, se ha giudizio e prudenza, può esser giudice, e gastigarli.

SCENA XIX.

Rosaura, Florindo, e Fiammetta con uomini armati, e detti, e Ottavio.

Ger. Ah disgraziata! sei qui, eh? (*verso Rosaura.*

Panc. Zitto, fermatevi, e ricordatevi del vostro impegno.

Ger. Si, fate voi.

Panc. Signora Rosaura, il suo signor padre si è spogliato dell' autorità paterna, e ne ha investito me; onde adesso io sono il suo padre, e sono nell' istesso tempo suo giudice, e a me tocca a disporre della sua persona, e gastigarla di quel fallo che disonora la sua famiglia. Giudice, e padre sono anco di te, indegnissimo figlio, reo convinto di più delitti, reo d' una vita pessima e scandalosa, reo del furto de' trecento scudi, reo d' aver condotta via dalla casa paterna una ragazza onesta, e reo infine d' aver sedotto una povera serva. Signori miei, in che stato sono le vostre cose? (*a Florindo, e Rosaura.*

Flor. Io non v' intendo.

Ros. Io non vi capisco.

Panc. Poveri innocentini! Parlerò più chiaro. Che impegno corre tra voi due? Siete voi promessi? Siete sposati? Siete maritati? Che cosa siete?

Flor. Ho promesso di sposarla.

Fiam. Ha promesso anche a me.

Panc. Taci tu, che farai bene, e consolati,

che devi fare con un uomo giusto, e che troverà la maniera di rimediare anco al tuo danno. Dunque tra voi è già corsa la promessa. (*a Rosaura*.

Ros. Signor sì.

Panc. Siete promessi; siete fuggiti di casa; l'onore è offeso; bisogna dunque, per ripararlo, che vi sposiate. Signor Geronio, approvate voi la promessa di vostra figlia? L'autenticate colla vostra?

Ger. Sì; fate voi.

Panc. Ed io prometto per la parte di Florindo, e tra di noi faremo con più comodo la scrittura.

Ros. (Questo gastigo non mi dispiace.)

Panc. Signori, siete solennemente promessi, e sarete un giorno marito e moglie; ma se si effettuasse adesso questo matrimonio, verreste a conseguire non la pena, ma il premio delle vostre colpe, e dall'unione di due persone senza cervello non si potrebbero aspettare, che cattivi frutti corrispondenti alla natura dell'albero. Quattro anni di tempo dovrete stare a concludere le vostre nozze, e in questo spazio Florindo anderà sulla nave ch'è alla vela, dove avea destinato di mandare il cattivo figliuolo; la signora Rosaura tornerà in campagna, dov'è stata per tanto tempo, serrata in una camera, e ben custodita.

Ros. Quattr' anni?

Panc. Signora sì, quattr' anni.

Flor. Questo è un gastigo troppo crudele.

Panc. Se non ti piace la mia sentenza, proverai quella di un giudice più severo.

Ros. Ma io con mia zia non voglio più ritornare.

Panc. Signor Geronio, sono io in luogo di padre?

Ger. Sì, con tutta l'autorità.

Panc. Animo dunque (*agli uomini.*) Mettetela in una sedia, conducetela dalla sua zia, e fate, che si eseguisca.

Ros. Pazienza! Anderò; giacchè il cielo così destina.

Ott. Andate, figliuola mia, di buon animo, soffrite con pazienza questa mortificazione. Verrò io qualche volta a ritrovarvi.

Ros. Statemi lontano per sempre, e volesse il cielo, che non v'avessi mai conosciuto.

Panc. Come, come? È stato forse il maestro che vi ha sedotta?

Ros. Io stava con mia zia in buona pace, quieta e contenta, quando è venuto costui con dolci parole, ed affettate maniere a turbarmi lo spirito, ad invogliarmi del mondo, e farmi odiare la solitudine. Per sua suggestione ho tormentato mio padre, acciocchè mi ritornasse alla casa paterna. Le sue lezioni mi hanno invaghita del matrimonio; per sua cagione ho conosciuto il signor Florindo; da lui ritrovata di notte sono stata in procinto di precipitarmi per sempre. Pazienza! Anderò a chiudermi nella mia stanza; ma non è giusto, che vada impunito il perfido seduttore, l'indegno e scellerato impostore.

Ott. Pazienza! son calunniato.

Flor. No, non è di ragione, che se noi proviamo il castigo, quel perfido canti il trion-

fo. Egli è quello, che in vece di darmi delle buone lezioni, m' insegnava scrivere le lettere amorose. Egli mi ha condotto a giuocare; egli mi ha introdotto in casa di queste buone ragazze; mi ha egli assistito al furto de' trecento scudi, ed è opra sua il cambio della cenere colle monete.

Ott. Pazienza! son calunniato.

Fiam. Io pure, povera sventurata, sono in queste disgrazie per sua cagione. Egli mi ha consigliata a sposare il signor Florindo, e per prezzo della sua mediazione mi ha cavati dal braccio gli smanigli d' oro.

Ott. Pazienza!...

Panc. Pazienza gli stivali. Uomo iniquo, indegno, scellerato! Con voi non posso esser giudice, perchè non vi son padre. Anderete al vostro foro, e il vostro giudice vi gastigherà.

SCENA XX.

Trastullo, e detti.

Tras. Signor padrone una parola.

Panc. Che c' è?

Ger. Che cosa v' è di nuovo?

Tras. Sono qua gli sbirri, se ve n'è bisogno.

Ger. Dove sono?

Tras. Sono in istrada.

Ger. Venite con me. (*a Trastullo.*) Ora torno. (*a Pancrazio, e parte con Trastullo.*)

Ott. (Mi par che il tempo si vada oscurando.)

Panc. Si può dare un uomo più indegno, più scellerato di voi? Vi fido due figliuoli, e voi me gli assassinate. Il povero Lelio sempre strapazzato e calunniato; Florindo sedotto e precipitato: dove avete la coscienza?

SCENA XXI.

Geronio, e detti.

Ger. Signor Ottavio, mi favorisca d'andarsene di questa casa.

Ott. Ma, signore, così mi discacciate? Sono un galantuomo.

Ger. Siete una birba, siete un briccone. Presto, andate fuori di questa casa.

Ott. Vi dico, signore, che parliate bene.

Ger. Signor Pancrazio, fatemi il piacere; fatelo cacciar via per forza dalla vostra gente.

Panc. Sibbene, scacciatelo via di qua, meriterebbe in vece di scender le scale, di esser gettato dalle finestre.

Ott. No, no, non v'incomodate. Anderò via, anderò via. (Mi sento la galera alle spalle, solito fine di chi vive, come ho vissuto io.) (*parte.*

Panc. Mi dispiace, che quell'iniquo resti senza gastigo.

SCENA XXII.

Trastullo, e detti.

Tras. Il colpo è fatto: il signor maestro è in trappola. Lo conducono in carcere.

Ger. Meritamente.

Panc. Guardate, che sorta d'uomo aveva in casa! Poveri figli! Povero padre! Ma terminiamo la nostra operazione. Animo, signora Rosaura, se ne vada a buon viaggio.

Ros. Signor padre, che dite? (*a Geronio.*

Ger. Va, non ti ascolto.

Ros. E avrete cuore di vedermi partire senza baciarvi la mano?

Ger. Non sei degna.

Ros. Pazienza? Vedessi almeno mia sorella prima di partire.

Ger. Signor Pancrazio, vi contentate, che le diamo questa consolazione?

Panc. Perchè no? Questo se le può concedere.

Ger. Eleonora?

SCENA XXIII.

Eleonora, e detti.

Ele. Eccomi qui.

Ger. Tua sorella desidera salutarti.

Ros. Sorella carissima....

Ele. Eh! sorella carissima, non è più tempo di collo torto.

Ros. Abbiate giudizio.

Ele. Abbiatene voi, che ne avete più bisogno di me.

Ros. Io torno nel mio ritiro.

Ele. Ed io resto nella mia casa.

Ros. Vado a viver con maggior cautela.

Ele. Ed io continuerò a viver come faceva.

Ros. In casa di mia zia, chi ha giudizio vive assai bene.

Ele. Chi ha giudizio vive bene anco in casa propria.

Ros. Ma non bisogna praticar nessuno.

Ele. Le pratiche fanno male per tutto.

Ros. Sorella, addio.

Ele. Addio, Rosaura, addio.

Ros. Signor Florindo ... Posso salutare il mio sposo? (*a Pancrazio.*

Panc. Oh? signora sì. Lo saluti pure.

Ros. Addio: caro.

Flor. Poverina! Addio.

Ros. Ah! Che sposalizio infelice! (*parte con uomini armati.*

Panc. Sbrigatevi voi, che la nave v' aspetta. (*a Flor.*

Flor. Caro signor padre...

Panc. Non v' è nè padre, nè madre. Andate a bordo, che vi manderò il vostro bisogno.

Flor. Pazienza! Maledetti vizj. Maledetto il maestro che me gli ha insegnati. Ah mia madre che me gli ha comportati! Ella è cagione della mia rovina.

SCENA ULTIMA.

Beatrice, e detti.

Beat. È qui mio figlio? È qui?

Panc. Signora sì; arrivate giusto in tempo di sentirlo dir bene di voi.

Beat. Sei pentito? Mi vuoi chieder perdono?

Flor. Che perdono? Di che vi ho da chieder perdono? Di quello che ho fatto per vostra cagione? Ora conosco il bene che mi avete

voluto. Ora comprendo, che sono precipitato per causa vostra; vado sopra una nave, non mi vedrete mai più. (*parte con gli uomini armati.*

Beat. Ah? sì, son rea, lo confesso; ma siccome il mio delitto è provenuto da amore, non credeva avesse a rimproverarmene il figlio stesso che ho troppo amato.

Panc. Ma, la va così. I figli medesimi sono i primi a rimproverare il padre, e la madre, quando sono stati male educati.

Beat. Se così mi tratta il mio figlio naturale, qual trattamento aspettar mi posso da Lelio che mi è figliastro?

Lel. Lelio vi dice, che se avrete della discretezza per lui, egli avrà della stima e del rispetto per voi.

Beat. E mio consorte che dice?

Panc. Il consorte dice, che se avrete giudizio, sarà meglio per voi.

Beat. Ed io dico, che se in casa non vi è più mio figlio, non ci voglio più venir nemmen' io.

Panc. A buon viaggio.

Beat. La mia dote?

Panc. La sarà pronta.

Beat. Anderò a viver co' miei parenti.

Panc. Così starete meglio voi, e starò meglio ancor io.

Beat. Basta, ne discorreremo.

Panc. Benissimo! Quando volete. Intanto per finire il tutto con buona grazia, signor Geronio, potremo fare un' altra cosa.

Ger. Dite pure, voi siete padrone di tutto

Panc. Non avete detto, che dareste una vostra figlia a mio figliuolo?

Ger. Per me son contentissimo.

Panc. Lelio che cosa dice?

Lel. La stimerò mia fortuna.

Panc. E la signora Eleonora?

Eleo. Non posso desiderare maggior felicità.

Beat. (Ora in casa non ci starei un momento.) Vado da mio fratello, e mandatemi la mia dote. (*parte*.

Panc. Sarete servita. Non poteva desiderar di meglio.

Fiam. Ed io, meschina, che farò?

Panc. È giusto, che ancora tu resti consolata. Trovati marito, ed io ti prometto la dote. Ecco tutto aggiustato. La bacchettona è condannata a far davvero quello che faceva per finzione. Florindo è andato a purgare in mare i falli che ha fatto in terra. Ottavio porterà la pena della sua mala vita. L' innocenza di Lelio è ricompensata. La bontà della signora Eleonora è premiata. Fiammetta è risarcita de' suoi danni. Geronio è contento. Io son consolato, e mia moglie si è gastigata da se medesima. Spero che il mondo sciente di questo fatto dirà, che non ho mancato al mio debito.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL CAVALIERE
E LA DAMA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Verona
nell'Estate dell'Anno 1754.

PERSONAGGI

Donna Eleonora, *moglie di* Don Roberto *cavaliere esiliato.*
Don Rodrigo.
Don Flamminio.
Donna Claudia, *moglie di* Don Flamminio.
Don Alonso.
Donna Virginia.
Don Filiberto.
Anselmo, *mercante.*
Il Dottore Buonatesta, *procuratore.*
Colombina, *cameriera di* Donna Eleonora.
Balestra, *servitore di* Don Flamminio.
Pasquino, *servo di* Don Roberto.
Tofolo, *servitore d'* Anselmo.
Un messo della curia

La scena si rappresenta in Napoli.

IL CAVALIERE
E LA DAMA.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di donna Eleonora.

Donna Eleonora ricamando ad un piccolo telajo, e Colombina colla rocca sedendo, che dorme.

Ele. Questo tulipano non risalta come vorrei. Bisogna dargli un'ombra un poco più caricata. Vi vogliono due, o tre passate di seta scura. Colombina, dammi quel gomitolo di seta blu. Colombina, dico, Colombina?

Col. Signora, illustrissima, eccomi. (*svegliandosi.*

Ele. Tu non faresti altro che dormire.

Col. Chi non dorme di notte, bisogna che dorma di giorno. Sino alla mezza notte si lavora, e all'alba si salta in piedi, e si torna a questo bellissimo divertimento della rocca. Signora padrona, anch'io son fatta di carne, e non dico altro.

Ele. (Povera sventurata! la compatisco.)

Col. Tenete la seta blu. La ra, la ra, la ra, la ra, la lera. (*canta con rabbia, e siede filando.*

Ele. Colombina, non so che dire. Tu hai ragione; e con ragione ti lagni della vita miserabile che meco sei costretta di fare. Tu sai come eri trattata da me, quando D. Roberto mio consorte era in Napoli, e la nostra casa poteva sfoggiare come le altre. Ora D. Roberto per l'omicidio commesso di quel ministro da lui chiamato a duello, fu esiliato da questi stati; sono confiscati tutti i di lui beni, ed io, che altra dote non gli ho portata, che quella di un'antichissima nobiltà, son miserabile, come vedi. I congiunti della mia casa sono tutti poveri, nè mi possono dar sollievo. I parenti di mio marito mi odiano tutti per la mia povertà; tutti mi abbandonano, tutti mi deridono. Cara Colombina, tu sei stata finora l'unico mio conforto fra tante angustie. Se tu mi abbandoni, oh Dio! mi darò in preda alla disperazione.

Col. Via, via, signora padrona, non mi fate piangere; finchè potrò, non vi abbandonerò. Del poco ognuno si può contentare, ma con niente nessuno può fare.

Ele. In casa nessuno ci vede; diamoci le mani d'attorno, lavoriamo, che un giorno il cielo ci assisterà. Spero, che il fisco mi accorderà gli alimenti. Il mio procuratore mi ha assicurato, che avrà delle buone ragioni per sostenere la mia causa.

Col. E intanto vi va spolpando, o mangia egli quello che dovremmo mangiar noi.

Ele. Vi vuol pazienza. Ognuno ha da vivere col suo mestiere.

Col. E noi con qual mestiere vivremo?

Ele. Eccolo qui. Tu con la rocca, ed io col ricamo.

Col. Compatitemi, se parlo con libertà. Siete una signora di poco spirito.

Ele. Perche?

Col. Perchè ve ne sono dell'altre povere come voi, anco con famiglia, e famiglia grossa, e non penano come fate voi.

Ele. Avranno il marito provveduto d'impiego.

Col. Eh! pensate! Se mantengono anche il marito.

Ele. Ma come fanno?

Col. Ve lo dirò io. Non sono tanto scrupolose quanto siete voi.

Ele. Ho inteso; mutiamo discorso.

Col. Mutiamo discorso, e facciamone uno più bello. Jeri ho veduto il signor Anselmo padrone di questa casa, e con bella maniera mi fece intendere, esser passato il semestre della pigione.

Ele. Lo so benissimo; e perciò ho venduto il mio manto, e là dentro in quel cassettino sono i denari destinati pel signor Anselmo.

Col. Vi è il signor D. Rodrigo, ch'è un cavaliere tanto garbato, che vi ha fatto centomila esibizioni, e voi non gli volete dir nulla, e vi contentate patire più tosto, che raccomandarvi.

Ele. Una donna che chiede, è poi soggetta a concedere; e l'uomo che dona, non ha intenzione di gittare il suo senza speranza di ricompensa.

Col. D. Rodrigo è un cavaliere generoso e prudente.

Ele. Ma non avrà obbligo d'esser prudente meco, se io non lo sono con lui.

Col. Eppure mi pare, che non vi dispiaccia la di lui conversazione.

Ele. Sì, lo confesso; egli è l'unica persona che vedo volentieri in mia casa. Senti, è stato picchiato.

Col. Sarà qualche creditore. (*parte.*

Ele. Pazienza. Come presto la sorte ha cambiato scena per me! Non vi è che D. Rodrigo, che sia costante; egli ad onta delle mie disgrazie non cessa di favorirmi. Che maniere soavi, che singolari prerogative l'adornano! Ah mio cuore, pensa alle miserabili circostanze nelle quali ti trovi, e non compiacerti vanamente delle finezze di D. Rodrigo, le quali non devono passare i limiti della compassione.

SCENA II.

Colombina, poi Anselmo, e detta.

Col. Signora padrona, non ve l'ho detto?

Ele. Ebbene, chi è?

Col. Il signor Anselmo, il quale probabilmente verrà a portar via quei pochi denari che potevano servire per voi.

Ans. Si può venire? (*di dentro.*

Ele. Passi, passi, signor Anselmo.

Col. (Almeno gli voglio dire le nostre miserie.)

Ans. Buon giorno a V. S. illustrissima.

Ele. Serva, Signor Anselmo.

Ans. Come sta ella? sta bene?

Ele. Eh, così, così. Oppressa dalle mie disgrazie.

Ans. Ah! davvero la compatisco; e tutta la città sente con rammarico e dispiacere le sue disavventure.

Ele. S' accomodi.

Ans. Grazie alla bontà di V. S. illustrissima.

(*siede.*

Ele. Caro signor Anselmo, non mi mortificate con cerimonie, che poco si convengono allo stato in cui mi ritrovo.

Ans. Mi perdoni, signora. Ella è nata dama; povertà non guasta gentilezza. Le male azioni sono quelle che pregiudicano all' onore delle famiglie, e non le disgrazie. La fortuna può levare i denari, ma non arriva a mutar il sangue. La nobiltà è un carattere indelebile, che merita sempre venerazione e rispetto; e siccome il nobile, benchè povero, è sempre nobile; così dobbiam noi altri umiliarci alla nobiltà del sangue, senza riflettere agli accidenti della fortuna.

Ele. Tutti non pensano come voi, signor Anselmo, e per lo più si stima più nobile chi ha più denari.

Ans. Io le protesto, che per lei ho tutto il rispetto, e tanto la stimo ora, ch'è in questo stato, quanto in tempo delle sue fortune.

Ele. Voi siete un uomo pieno di bontà, e gentilezza. M'immagino per qual motivo vi siete preso l'incomodo di favorirmi, onde non voglio più lungamente tenervi in disagio. Colombina?

Col. Illustrissima?

Ele. Apri quel cassettino, e portami quella borsa.

Col. La servo. (Oggi non si desina più.)

Ans. Signora Donna Eleonora, è vero ch' è passato il semestre; ma se mai ella si ritrovasse in bisogno, e che questo denaro le potesse giovare, son galantuomo, glielo dico di cuore, se ne serva, che io la faccio padrona.

Ele. Vi ringrazio infinitamente. Son debitrice, e devo soddisfare al mio debito. Via, Colombina, conta il denaro al signor Anselmo, e si compiacerà di farmi la ricevuta.

Ans. Non so che dire, quando non lo vuol tenere, quando ella non ha bisogno, le chiedo scusa, e lo prendo per obbedirla.

Col. (*Contandogli i denari, parla piano ad Anselmo.*) (Oh signor Anselmo, se sapeste le nostre miserie! Sono cinque giorni, che non bolle la pentola. Si mangia un poco di pane, con un ramolaccio senza sale, un poco di pappa nell' acqua; e si muor della fame.)

Ans. (Come! La signora è in tanta necessità; le offerisco di rilasciarle il denaro, e lo ricusa?) (*piano a Colombina.*

Col. (Ella è fatta così, morirebbe piuttosto, che domandare.)

Ans. (Ma perchè?)

Col. (Per certi scrupoli che non vagliono un fico.)

Ans. (Bene, ho capito. Fate una cosa: andate via, e lasciatemi solo con lei.)

Col. (Signor sì, mi raccomando alla vostra carità.) Signora il denaro è bello e contato; vado a fare una cosa. (*parte.*

Ans. Signora Donna Eleonora, la supplico per amor del cielo perdonarmi la libertà ch' io

mi prendo. Qui siamo soli, nessuno ci sente, mi sono note le sue indigenze, son galantuomo, son uomo avanzato in età; grazie al cielo, venti scudi non mi fanno nè più povero, nè più ricco, la prego degnarsi di tenerli per se, di servirsene ne' suoi bisogni: me gli darà quando le tornerà più comodo.

Ele. Ah, signor Anselmo, il ciel vi benedica pel bel cuore che voi avete, per la generosa esibizione che voi mi fate. È vero, mi ritrovo in angustie, ma non ardisco permettere, che voi tralasciate di ricevere il denaro che vi è dovuto, col pericolo di non averlo mai più.

Ans. Se più non l'avrò, pazienza. Intanto se ne prevalga; e le giuro, che altro fine non mi muove a usarle quest'atto di buon amore, se non che la compassione delle sue disgrazie.

Ele. Vi remuneri il cielo per una sì bella pietà.

Ans. Fo il mio debito e niente più. In questo mondo abbiamo da assisterci l'uno coll'altro. L'intenzione del cielo è, che tutti abbiano del bene. Chi è più ricco deve darne a chi è più povero, e bisogna considerare, che anche i più ricchi possono diventar miserabili. Si consoli, si regoli con prudenza, e non dubiti, che il cielo l'ajuterà. Buon giorno a V. S. illustrissima. (*si alza.*) (Mi fa compassione. Chi è avvezzo a viver male presto si accomoda a viver bene, ma chi è avvezzo a star bene, oh quanto dura fatica ad accomodarsi a star male!) (*fa riverenza, e parte.*

SCENA III.

Donna Eleonora, poi Colombina, e poi il dottor Buonatesta.

Ele. Che uomo da bene, che cuore liberale ed umano!

Col. Signora padrona, è venuto... (*osserva i denari sul tavolino.*) Oh! che vuol dire? Il signor Anselmo non si è preso il denaro?

Ele. No, me lo ha prestato sin tanto che io possa restituirglielo con minor incomodo.

Col. Buono, buono, e viva. Mangeremo almeno qualche cosa.

Ele. Chi è venuto?

Col. Il signor dottore... volete che io vada a comprarvi un pollo?

Ele. Ci penseremo. Fa venire il procuratore.

Col. Vado subito. Compatitemi, è una settimana, che si digiuna. Oh cari! Oh come son belli! Benedetto quel vecchio! Ventre mio, preparati, che hai da far festa. (*dopo di aver riguardato i denari parte.*

Ele. Povera ragazza, la compatisco. Le lunghe astinenze la rendono desiosa di reficiarsi.

Dot. Faccio umilissima riverenza alla signora D. Eleonora.

Ele. Serva, signor dottore, favorisca.

Dot. (Oh le belle monete!) (*osserva i denari, e siede.*

Ele. Che buone nuove mi porta della mia causa?

Dot. Buone, buonissime, ottime, ottimissime. (Sono tutti scudi effettivi.)

Ele. Quando si può sperare di avere la sentenza?

Dot. Anche oggi se vuole.

Ele. Se voglio? Vi potete immaginare con quanta ansietà la desidero.

Dot. (Quattro, e due sei, e tre nove, e due undici... (*va contando con arte gli scudi sul tavolino.*)

Ele. Che cosa andate dicendo fra di voi?

Dot. Andava facendo il conto, quanta spesa ci vorrà per fare pubblicare la sentenza.

Ele. Quanto ci vorrà?

Dot. Ora glielo saprò dire. (Quattro e tre sette, e due nove, e quattro tredici, tre sedici, e due diciotto, e due venti.) (*osservando come sopra.*) Ci vorranno per l'appunto venti scudi.

Ele. Possibile, che ci voglia tanto!

Dot. Può essere, che io mi sia ingannato. Ora tornerò a fare il conto. Osservi, per sua maggiore intelligenza, le farò vedere il conto chiaro con queste istesse monete. Ecco qui: quattro al cancelliere, otto al tribunale, due al notajo, tre per il registro, e tre per la copia, guardi se il conto può andar meglio. Mi favorisca, gli ha ella preparati a posta? È stata informata? Capperi! lo sapeva meglio di me. Brava! la sa lunga. Con lei non si può scherzare. Se le dicevo di più, comparivo un bel barbagianni. Venti scudi! Eccoli, sono qui. Non occorre altro. Gli prendo, e gli porto a palazzo.

Ele. Oh Dio! e gli volete portar via tutti?

Dot. Non ha veduto il conto? Per me, ella vede, non mi resta neanche un quattrino.

Ele. Caro signor dottore, badate se potete risparmiar qualche cosa. Vi svelo una verità

deplorabile. Per oggi non ho altro, che poco pane per saziar me, e la mia povera serva.

Dot. La non ci pensi, la si lasci servire. Oggi avrà la sentenza in favore. Domani avrà il suo assegnamento. Mangerà, tripudierà, lasci fare a me.

Ele. Ma veramente oggi si darà la sentenza?

Dot. Oggi senz'altro. Non sono capace di dare ad intendere una cosa per un'altra. Io non sono di que' procuratori, che per iscorticare i clienti promettono la vittoria senza verun fondamento. Sono galantuomo, disinteressato. Per me non gli chiedo niente, lo faccio di buon cuore.

Ele. Il cielo ve ne rimuneri. Quando avrò il mio assegnamento, sarete largamente ricompensato.

Dot. L'ultima cosa, a cui penso è questa. Signora, vado a palazzo.

Ele. Andate pure. Oggi v'aspetto.

Dot. Verrò senz'altro.

Ele. Colla sentenza?

Dot. Colla sentenza.

Ele. Siete sicuro della vittoria?

Dot. La vittoria l'ho in pugno. Ho guadagnato senz'altro, e si vedrà quanto prima fin dove si estenda l'acutezza del dottor Buonatesta. (*parte.*

SCENA IV.

Donna Eleonora, poi Colombina.

Ele. Oh cielo! Quando mai terminerò di penare! Non vedo l'ora di andare al pos-

sesso di qualche cosa per poter sovvenire alle mie miserie, e per soccorrere in qualche parte il povero mio marito che si trova in angustie niente meno di me.

Col. Orsù, signora padrona, eccomi qui. Datemi uno scudo, ch' io vada subito subito a provvedere il desinare.

Ele. (Oh sì, che vogliamo star bene!)

Col. Dove sono i denari? dove gli avete messi?

Ele. Gli ho dati al signor dottore per la spedizione della causa.

Col. Tutti?

Ele. Tutti: mi ha fatto il conto, e senza venti scudi non si può avere la sentenza.

Col. Che ti venga la rabbia, dottor del diavolo! Portarli via tutti? Lasciarmi senza desinare? Non me ne scorderò mai più.

(*è picchiato.*

Ele. Picchiano.

Col. Fosse almeno quel cane del dottore: vorrei certo, certo, che gli mettesse giù.

Ele. Ma, se fa per noi.

Col. Non gli credo una maledetta. (*parte.*

Ele. Costei sempre pensa al male, ed io penso al bene. Ah voglia il cielo, ch' ella non indovini più di me!

Col. Signora, signora. Ecco qui il signor D. Rodrigo.

Ele. (*s' alza.*) Presto, ritira quel tavolino, avanza quella sedia, porta via il telajo; sbrigati, e fa che passi.

Col. (Capperi! si è messa in ardenza, quando ha sentito nominare D. Rodrigo.)

Ele. Fa presto, non lo fare aspettare.

Col. Vado subito: signora, ricordatevi, che non vi è da desinare.
Ele. E per questo che vuoi tu dire?
Col. Se D. Rodrigo si movesse a pietà, non istate a fare la schizzinosa. (*parte.*
Ele. D. Rodrigo è un cavaliere generoso, ma io sono una dama d'onore; gradisco sommamente la sua amicizia, ed ho per lui una stima che non è indifferente; ma sopra tutto mi sta a cuore il mio decoro, e la mia estimazione.

SCENA V.

Donna Eleonora, Don Rodrigo, poi Colombina.

Rod. M'inchino a Donna Eleonora.
Ele. Serva umilissima di D. Rodrigo. S'accomodi.
Rod. Per obbedirvi. (*siedono.*) Come ha ella riposato bene questa notte?
Ele. Ah! Come può riposare una che ha il cuore da mille parti angustiato.
Rod. (Povera dama! Quanto la compatisco.) Che nuove abbiamo di D. Roberto?
Ele. Sono sei giorni, che non ho di lui veruna notizia. Nell' ultima lettera ch' ei mi scrisse, mi diceva, che dubitava avere un poco di febbre, onde il non veder suoi caratteri mi fa temer ch'ei stia male. Aspetto il nostro servitor Pasquino: oggi dovrebbe arrivare da Benevento. Non vedo l'ora di ricevere qualche notizia del povero mio marito.

Rod. È tuttavia in Benevento?

Ele. Si signore. Egli non si è partito di là, per essere in maggior vicinanza di Napoli, e per aver nuove di me più frequentemente.

Rod. Povero cavaliere! Come fa a sussistere senza assegnamenti?

Ele. Lo sa il cielo. Aveva seco qualche giojetta, se ne sarà prevalso nelle occorenze.

Rod. E voi, perdonatemi la troppa libertà ch' io mi prendo, come vi reggete a fronte di tante disgrazie?

Ele. Fo come posso.

Rod. Se vi occorre cos' alcuna, parlate.

Ele. Vi ringrazio infinitamente, per ora non sono in grado d' incomodarvi.

Rod. (Quanto è modesta!)

Ele. (Quanto è gentile!)

Rod. Come va la vostra causa col fisco?

Ele. Mi assicurò il mio dottore, che presto si darà la sentenza.

Rod. Jeri ho parlato di voi col signor segretario, ed ha mostrato di compassionare il vostro caso. Non sarebbe mal fatto, che gli faceste presentare un memoriale in nome vostro, ed io, se così vi aggrada, ne sarò il presentatore.

Ele. Mi fareste un favor singolare, anzi il memoriale l' ho di già preparato, e solo mancavi il mezzo per esibirlo. Colombina?

Col. Signora? (*viene.*

Ele. Guarda nell' arcova sul mio scrittojo, che vi ha da essere un memoriale: recamelo tosto.

Col. La servo. (Ha fatto nulla?) (*piano ad Eleonora.*

Ele. Va via, impertinente.

Col. (Or ora farò io.) (*parte.*

Rod. In un' età sì giovane, con tante belle doti che vi adornano, trovarvi sola, e senza beni, è un caso che fa pietà.

Ele. Non mi accrescete il peso de' miei disastri col rimarcarmene le circostanze.

Col. Io non trovo nulla.

Ele. Sciocca, che sei. Non ne fai una a dovere. Lo troverò io. Con licenza. (*parte.*

Rod. S' accomodi.

Col. (Grazie al cielo, è andata.)

Rod. Colombina, come va?

Col. Male assai. Non si mangia, non si beve, e si muor dalla fame.

Rod. Donna Eleonora non ti dà il tuo bisogno per vivere?

Col. Se non ne ha nemmeno per se. Fa una vita miserabile; mangia pane ed acqua, ed io faccio lo stesso per conversazione.

Rod. Ma io m'esibisco d'assisterla, ed ella...

Col. Zitto, che viene: non le dite nulla, ch' io abbia parlato, e regolatevi con prudenza.

Rod. Io rimango confuso.

Ele. Eccolo il memoriale. Vedi, se c' era, sciocchereIla? Tenete, D. Rodrigo, mi raccomando alla vostra bontà.

Rod. Sarete puntualmente servita. Ma, cara signora, vorrei pregarvi d' una grazia.

Ele. Comandate.

Rod. Vorrei, che vi degnaste di far capitale della mia buona amicizia.

Ele. Credo, che vediate, se io la stimo.

Rod. No, non ne fate quella stima ch' io desidero.

Col. (Ora comincia a venire il buono.)

Ele. Qual maggior dimostrazione posso io darvene?

Rod. Desidero mi parliate con libertà. Voi siete in qualche angustia, e non lo volete a me confidare.

Ele. Oh signore, v'ingannate. Io non ho bisogno di nulla.

Rod. Jersera giuocai al faraone, mi venne in mente la vostra persona, misi una posta per voi, la vinsi; la raddoppiai, e nuovamente la vinsi: questo denaro è cosa vostra, onde degnatevi d' accettarlo.

Col. Oh, sì signora, ha giuocato per voi, ha vinto, il denaro è vostro. (*a D. Eleonora.*

Rod. Eccolo...

Ele. No, no, rigiuocatelo, perdetelo, fatene altr' uso. Siccome, se aveste perduto, io non vi avrei rimborsato, così avendo vinto, a me non s' appartiene la vincita.

Rod. Ma in ogni forma avete da farmi la finezza di ricevere queste sei doppie...

Ele. In ogni modo contentatevi, ch'io aggradisca unicamente il vostro buon cuore. Io non ne ho bisogno.

Col. (Oh diavolo! la scannerei come un animale.)

Rod. Signora, quand' è così, vi chiedo scusa della libertà che presa mi sono.

Ele. Non posso che lodare la vostra bontà.

Rod. (Che nobil tratto!)

Ele. (Che cuor generoso!)

Rod. (Le sue maniere m' incantano!)

Ele. (Sono adorabili i suoi costumi!)

Rod. D. Eleonora, vi levo l'incomodo. (*s'alzano.*

Ele. Non incomoda chi favorisce.

Rod. Vi prego non lasciarmi senza l'onore dei vostri comandi.

Ele. Vi raccomando il memoriale.

Rod. Sarete servita. Vi son servo. (*s'incammina.*

Col. Eh signora, vi vuol altro che memoriali; pagnotte vogliono essere. (*piano ad Eleonora.*) Aspetti, aspetti che verrò a servirla. (*a D. Rodrigo.*

Ele. Dove vai?

Col. Vado ad accompagnare il signor D. Rodrigo.

Ele. Egli non ha bisogno di te.

Col. Ho io ben bisogno di lui.

Rod. Colombina, ti occorre nulla?

Ele. Nulla, nulla, signore: non le date retta, è pazza.

Col. Mi volete veder morire? morirò.

Rod. Ma se la povera figliuola ha qualche cosa da dirmi, signora, non la impedite.

Ele. Ella non può dirvi, che delle sciocchèrie; onde vi prego non ascoltarla.

Rod. Vi obbedisco. A voi m'inchino. (Comprendo la delicatezza d'un animo che teme avvilirsi. Cosa rara, cosa ammirabile ai nostri giorni!) (*parte.*

SCENA VI.

Donna Eleonora, e Colombina.

Ele. Che hai, che piangi?

Col. Piango dalla fame, dalla rabbia, e dalla disperazione.

Ele. Prendi questo spillone, procura impegnarlo; e provvedi l' occorrente per oggi.

Col. Ora mi fate piangere per un' altra ragione.

Ele. Perchè?

Col. Per vedervi tanto buona, che con tutta la gran necessità che avete, vi contentate patire e privarvi di tutti i vostri adornamenti, piuttosto che dimandare soccorso.

Ele. Eh, cara Colombina, la vita si può sostentare con poco. Gli adornamenti non sono necessarj, ma l'onore merita le più zelanti attenzioni, e chi è nato nobile ha maggior obbligo di custodirlo.

Col. Don Rodrigo non ha verso di voi veruna cattiva intenzione.

Ele. Il cuor degli uomini non si conosce. Se non ha cattiva intenzione, può averla un giorno. Perdendo io di stima verso di lui, può egli arrogarsi dell' autorità sopra di me. No, no, morirò piuttosto, ma sostenere il decoro.

Col. Brava, bravissima! Intanto anderò a impegnare lo spillone. Tireremo avanti fino che si potrà, e poi spero che vi accomoderete al costume. Eh signora mia, ne troverete poche che pensino come voi. Sapete

che cosa dice il Poeta? Che la necessità gran cose insegna. (*parte.*

Ele. La necessità non m'insegnerà mai a scordarmi del mio dovere. Il povero mio consorte che ha tutto perduto, non ha che una moglie onorata che vaglia a sostenere il decoro della desolata famiglia. Lo sosterrò a costo della mia vita, e se vedrò che la presenza di D. Rodrigo possa metter in maggior pericolo la mia virtù, priverommi ancora di quest' unica conversazione, volendo io tutto sacrificare al dovere di sposa fedele, di donna onesta, e di dama povera, ma onorata. (*parte.*

SCENA VII.

Camera in casa di Donna Claudia.

Donna Claudia, e Balestra.

Cla. Balestra?

Bal. Illustrissima? (*viene.*

Cla. Porta innanzi quel tavolino.

Bal. Illustrissima sì. (*lo tira innanzi.*) Comanda altro?

Cla. No. (*Balestra parte.*) Tardano molto le visite stamattina. Balestra?

Bal. Illustrissima? (*viene.*

Cla. Hai veduto Don Alonso?

Bal. Illustrissima no.

Cla. Non occorr' altro. (*Balestra parte.*) Questo mio signor cavaliere ha poca attenzione per me. Parmi, ch' egli si vada raffreddando un poco. Non viene più a bere

la cioccolata la mattina per tempo. Balestra ?

Bal. Illustrissima ? (*viene.*

Cla. Dammi una sedia.

Bal. La servo. (*le porta la sedia*, *e resta in camera.*

Cla. (*Siede.*) Mio marito non avrà mancato a quest' ora di andare a riverire la sua dama. Che fai tu qui, ritto, ritto, come un palo ? (*osservando Balestra.*

Bal. Stavo attendendo se comandava altro.

Cla. Quando ti vorrò, ti chiamerò.

Bal. Benissimo. (*fra i denti*, *e parte.*

Cla. Questo star sola mi viene a noja. Balestra ?

Bal. (*viene senza parlare.*)

Cla. Balestra ? (*non vedendolo.*

Bal. Son qua, illustrissima.

Cla. Pezzo d' asino ! Non rispondi ?

Bal. Credevo che mi avesse veduto. (Che tu sia maledetta nel tuppè !)

Cla. A che ora è partito mio marito ?

Bal. A tredici ore. (*vuol partire.*

Cla. Fermati. Ha detto nulla ?

Bal. Nulla.

Cla. Via, vattene, non voglio altro. (*con rabbia.*

Bal. Vado, vado. (*parte.*

Cla. Se non viene nessuno, anderò io a ritrovare donna Virginia. Balestra ?

Bal. Illustrissima ? (*viene.*

Cla. Di' al cocchiere, che attacchi.

Bal. Illustrissima sì. (*parte.*

Cla. Ma anderò in carrozza senza un cava-

valiere che m' accompagni ? Non è dovere. Balestra ?

Bal. Illustrissima ? (*viene.*

Cla. Non occorre altro.

Bal. Non vuole altro ?

Cla. No.

Bal. Non vuole la carrozza ?

Cla. No, ti dico , in tua mal' ora.

Bal. (Oh che bestia! oh che bestia!) (*parte.*

Cla. Ma questo D. Alonso è troppo incivile. Se mi tenta , mi faccio servire dal conte Asdrubale.

Bal. Illustri... (*viene.*

Cla. Il malanno, che ti colga; non ti ho chiamato.

Bal. Un'imbasciata.

Cla. Di chi ?

Bal. D. Alonso vorrebbe riverirla.

Cla. Asinaccio ! Il cavalier servente non ha portiera. Passi.

Bal. Perdoni; sono ancora novizio. (Un'altra volta lo lascio venire, se la fosse anco al *licet.* (*parte.*

Cla. Vorrei rimproverarlo ; ma non vuo' disgustarlo. È troppo buon cavaliere. Soffre tutto , e si contenta di poco.

SCENA VIII.

Don Alonso , e detta , poi Balestra.

Alon. Ben levata, Donna Claudia mia signora.

Cla. Caro D. Alonso , compatite l'ignoranza del nuovo mio servitore. Non è stata mia intenzione , che facciate anticamera.

Alon. So la vostra bontà, nè io sto su queste piccole cose.

Cla. Oh, io sono poi esattissima. Ma, D. Alonso mio, vi vorrei un poco più diligente.

Alon. Signora, un affare di premura questa mattina mi ha trattenuto.

Cla. Eh, non vorrei... basta, basta, se me n' accorgo, povero voi.

Bal. Illustriss... (*viene*.

Cla. Che vuoi tu qui?

Bal. Un' altra imbas...

Cla. Va via, serra quella portiera.

Bal. Ma senta...

Cla. Va via. Quando un cavaliere è nella mia camera, non hai da entrare senza mia permissione.

Bal. Non occorre altro. (Maledettissima!) (*parte*.

Cla. Credetemi D. Alonso, che con questi servitori ignoranti io impazzisco.

Alon. Ma egli, compatitemi, aveva un' imbasciata da farvi.

Cla. Un' imbasciata?

Alon. Certamente. Ha principiata la parola, e non l' ha finita.

Cla. Ha un' imbasciata da farmi, e non me la fa? Gran bestia! Balestra?

Bal. Illustrissima? (*di dentro*.

Cla. Non vieni?

Bal. Posso, o non posso? (*di dentro*.

Cla. Vieni animalaccio, vieni.

Bal. Eccomi. (*viene*.

Cla. Tu hai un' imbasciata da farmi, e non me la fai?

Bal. Ma se non mi lasc...
Cla. Presto dico, fammi l'imbasciata.
Bal. La signora Donna Virginia vorrebbe riverirla.
Cla. Donna Virginia? È in carrozza?
Bal. È smontata.
Cla. È scesa, e tu la fai aspettare? Villano! Presto, va là, fa che passi.
Bal. Se io sto più in questa casa, che il diavolo mi porti! (*vuol partire.*
Cla. Balestra, Balestra?
Bal. Signora, signora?
Cla. Tira innanzi un' altra sedia. (*Balestra la tira, e poi vuol partire.*) Balestra, un' altra. (*Balestra tira, e poi vuol partire.*) Balestra, quella non istà bene, un poco più in qua. Presto, via corri, va dalla dama.
Bal. Un servitor solo non può far tutto.
Cla. Taci là, temerario.
Bal. (Strega del diavolo!) (*parte.*
Cla. Oh questi servitori sono indegnissimi!
Alon. Bisogna trattarli con un poco di dolcezza.
Cla. Bravo! Signor sì, tenete la parte dei servitori. Che caro signorino! Obbligata, obbligata.
Alon. Compatitemi, io non ci devo entrare.
Cla. Anzi ci dovete entrare, e tocca a voi a farmi portar rispetto, e a farmi obbedire.
Alon. Questo appartiene a vostro marito.
Cla. Mio marito non abbada a queste cose: egli si prenderà tal pena in qualche altro luogo, e a voi tocca a tener in dovere la mia servitù.

SCENA IX.

Donna Virginia, e detti, e Balestra che alza la portiera.

Cla. Cara amica, siate la ben venuta.

Virg. Ah, ah, vi è D. Alonso: ora capisco, perchè mi avete fatto fare mezz' ora di anticamera. Vi compatisco.

Cla. Deh, perdonatemi, è derivato da un zotico servitore che ho preso jeri al servizio. Vi prego a non prendere la cosa sinistramente.

Virg. No, cara, ho scherzato. Ho piacere di ritrovarvi in una sì bella compagnia.

Alon. Donna Virginia stamane è di buon umore.

Cla. Ma! Chi ha il cuor contento ha il riso in bocca. Ditemi, avete veduto mio marito?

Virg. Sì, è stato a favorirmi stamattina per tempo.

Cla. E non è venuto con voi in carrozza?

Virg. No, perchè vi era il marchese Ascanio, e sapete che vostro marito non si picca di preferenza, e cede volentieri il suo posto ad un forestiere.

Cla. E il marchese dove è andato?

Virg. Dopo avermi accompagnata fin qui, è andato a corte per un affare di qualche rilievo.

Cla. Chi verrà a prendervi?

Virg. O egli stesso, o vostro marito, o il signor Barone, o l' Inglese, o che so io! Qualcheduno.

Cla. Non vi mancano serventi.

Virg. Ne ho tanti, che non mi ricordo di tutti.

Cla. E il più caro qual' è?

Virg. Tutti eguali. Non m'importa un fico di nessuno.

Alon. (Io le ascolto col maggior piacere del mondo.)

Cla. Che vogliamo fare? Vogliamo giuocare all'ombre?

Virg. Oh sì, vi ho tutto il mio piacere.

Cla. D. Alonso, ci favorite?

Alon. Dipendo dai vostri voleri.

Virg. D. Alonso poi è un cavalierino garbato.

Alon. Ma io ho un difetto che a voi non piacerebbe.

Virg. E qual' è?

Alon. Che al bene e al male mi piace esser solo.

Cla. Balestra?

Bal. Vengo o non vengo? (*di dentro*, *e poi viene.*

Cla. Presto, porta le carte e le puglie.

Bal. Subito la servo, (*vuol partire.*

Cla. Sediamo intanto. Balestra?

Bal. Signora?

Cla. Le sedie al tavolino.

Bal. (*Va accostando le sedie.*) La servo.

Cla. Presto, le carte e le puglie.

Bal. Signora, una cosa alla volta. Io non ho altro, che due gambe e due mani. (*parte.*

Cla. Impertinente! Oh lo caccio via subito.

Virg. (Ha ragione il pover'uomo; che bella dama! Vuol tener conversazione, e non ha che un servitor solo.)

Bal. Ecco qui le carte e le puglie. (*resta in disparte.*
Alon. Farò io.
Cla. No, no, quando giuocano due dame, tocca la mano al cavaliere; farò io.
Alon. Come vi aggrada.
Cla. (*Mescola le carte, e le dà fuori.*
Virg. Di quanto si giuoca?
Alon. Comandate.
Cla. Eh, di poco. Un carlino la puglia.
Virg. Spadiglia obbligata?
Cla. Sì, fino a cento.
Alon. (Sto fresco!) Passo.
Virg. Passo.
Cla. Entro.
Bal. (In un forno ben caldo). (*parte.*
Virg. A proposito, D. Claudia, quant' è, che non vedete D. Eleonora?
Cla. Sarà una settimana.
Virg. Poverina gran disgrazia!
Cla. Eh non dubitate, che ha trovato chi la consola.
Virg. E chi? D. Rodrigo?
Cla. D. Rodrigo per l' appunto. (*va facendo il giuoco.*
Virg. Eppure è un uomo serio che non si è mai dilettato di servir dame.
Cla. Quelli che non appariscono in pubblico fanno meglio le loro cose in privato.
Alon. Signora, l' avete trovato questo trionfo?
Cla. Oh siete impaziente! Mi è stato detto per certo, ch' egli va in casa sua a tutte l' ore.
Virg. È verissimo, lo so ançor' io; e sì chi la sente, la modestina, ella è una Penelope di castità.

Cla. Io non le ho mai creduto. Sentite, se non fosse D. Rodrigo, ella si morrebbe di fame.

Virg. Dote non ne ha certamente.

Cla. Dote? Se è andata a marito, che non aveva camicia da mutarsi.

Virg. Ma perchè mai D. Roberto l' ha presa, se era così povera?

Alon. Ve lo dirò io, signora. Perchè D. Roberto è di una nobiltà moderna, e D. Eleonora è di una delle prime famiglie antiche di Napoli.

Virg. Oh, oh, gran nobiltà in vero! Si sa chi era sua madre; era figlia di un semplice cittadino, e sua zia ha preso per marito un avvocato.

Cla. Eh! Io so perchè l' ha sposata.

Virg. Perchè, cara amica?

Cla. Non voglio dir male, ma so tutta la storia come andò.

Virg. Vi era qualche obbligazione?

Cla. Ve lo potete immaginare.

Alon. Signora, perdonatemi. Questo è un matrimonio ch' è stato trattato da mio padre; e D. Eleonora si è maritata onestissimamente.

Cla. Eh sì, bravo, bravo; si sa, che ancora voi le avete fatto l' amore quand' era fanciulla; ed ora la proteggete, non è egli vero?

Virg. Caro D. Alonso, fate torto a D. Claudia.

Alon. Io non faccio torto a nessuno, dicendo la verità.

Cla. Oh bene, andate dalla vostra gran dama, ch' io non ho bisogno di voi. (*s' alza.*

Virg. Eh, venite qua, giuochiamo.

Cla. No, no, non voglio giuocar più. (*s' alzano*.

Alon. Signora, perdonatemi, io non ho preteso nè di offendervi, nè di farvi alcun dispiacere.

Cla. Maledetto vizio che avete di sempre voler contradire! Siete poco cavaliere.

Alon. Avete ragione, vi domando perdono.

Cla. Voler difendere una, che si sa chi è.

Virg. Tutta Napoli è informata, che D. Rodrigo le dà da vivere.

Cla. Le paga fino la cameriera.

Virg. E la pigione della casa chi gliela paga? Ella non ha un soldo.

Cla. So quasi di certo, che D. Rodrigo ha fatta la scritta in testa sua, perchè il signor Anselmo non la voleva lasciare a D. Eleonora.

Virg. È vero?

Cla. Io ne sono quasi certa, e avanti sera lo saprò meglio.

Virg. Che ne dite, signor protettore?

Alon. Credetemi, che ciò mi pare impossibile.

Cla. Eccolo qui. Perfidissimo uomo! Ho piacere d' avervi scoperto. È qualche tempo, che mi parete meco raffreddato; sarete forse impegnato per la gran dama. Ma non son chi sono, se non mi vendico. Se è stato bandito suo marito, a me darà l' animo di fare esiliare ancor lei.

Alon. Ma, signora...

Cla. Non voglio ascoltarvi.

Alon. Vi supplico a...

SCENA X.

D. Flamminio, detti.

Flam. Che è questo strepito! Perchè questi clamori?

Virg. Vostra moglie ha mortificato il povero D. Alonso.

Flam. Mia moglie è bizzarra davvero. Non la conoscete ancora? Oh la conoscerete, e allora compatirete me, se do in qualche impazienza.

Alon. Amico, io non ho mancato a veruno de' miei doveri.

Flam. Ma perchè siete andati in collera?

Virg. Lo dirò io. D. Alonso si è posto a difendere Donna Eleonora. Vuol negare, che D. Rodrigo sia il di lei servente, o, per dir meglio, il di lei benefattore. Noi che sappiamo la cosa com'è, diciamo diversamente, ed egli si ostina, e ci dà gentilmente delle mentite.

Flam. Oh, D. Alonso, compatitemi, l'intendete male. In faccia delle donne mai per vostra regola non si dice bene di un'altra donna. E poi, non sapete voi, che il contradire ad una donna è lo stesso che voler navigare contr'acqua e contro il vento?

Alon. Lo so benissimo, ma credetemi, io non posso sentire a pregiudicare la riputazione d'una donna onorata.

Flam. E che? Pregiudicano forse la sua riputazione a dire che D. Rodrigo la serve? Io, servo D. Virginia, voi favorite mia moglie e per questo che male c'è?

Alon. Tutto va bene, ma dicono, che D. Rodrigo le dà da vivere, le paga la cameriera, la pigion di casa e cose simili.

Flam. Caro amico, e chi gliel' ha da pagare? Siete pur buono ancor voi! I beni di suo marito sono tutti confiscati; ella non ha un soldo di dote. Parliamoci chiaro, d' aria non si vive.

Alon. Ma ella ha venduto, vende, e lavora. . .

Cla. Sentite, come è esattamente informato?

Virg. D. Claudia, volete che questa sera andiamo a fare una visita a D. Eleonora?

Cla. Visite a D. Eleonora? Quella pezzente non è degna delle mie visite.

Virg. Vedremo un poco, come si contiene questa gran dama nello stato miserabile in cui si trova.

Cla. La vedrete al solito delle sue pari, povera, e superba.

Virg. Chi sa, che non scopriamo qualche cosa di più? Io ho in testa, ch' ella si diletta di tener conversazione. D. Alonso lo saprà.

Alon. Per quello ch' io so, D. Eleonora è una dama ritiratissima, e in casa sua, a riserva di D. Rodrigo, non vi capita alcuno.

Flam. Orsù, venite qui. Quanto vogliamo scommettere, ch' io vado in casa sua, e le faccio da cicisbeo?

Alon. Scommetto cento luigi, che non vi riesce di farlo.

Flam. Scommettiamo un' orologio d' oro.

Alon. Benissimo, io non mi ritiro.

Flam. D. Virginia, siete voi contenta che io faccia questa prova e mi guadagni quest' orologio?

Virg. Servitevi pure con libertà.

Flam. Già m' immagino, che per quel tempo ch' io lascerò di servirvi, non mancherà chi saprà occupare il mio posto.

Virg. Di ciò non vi prendete pena. Ci penso io.

Flam. E voi, signora consorte, che cosa dite?

Cla. Dico, che avete vinto senz'altro.

Flam. Vi pare ch' io sia un cavaliere manieroso, capace per abbattere a' primi colpi il cuor d' una donna?

Cla. Le donne di quella sorte si vincono facilmente.

Flam. La scommessa è fatta, per ora più non se ne parli. Andiamo a fare una passeggiata in giardino.

Virg. Andiamo pure.

Flam. Favorite la mano.

Virg. Eccomi.

Flam. Povera D. Virginia, come farete a star qualche giorno senza di me?

Virg. Credetemi che non mi ammalerò certamente.

Flam. Ah crudele! Voi vi prendete spasso di chi muore per voi.

Virg. Domani morirete per D. Eleonora, e un altro giorno tornerete a morire per me. (*partono.*

Alon. Comandate ch' io abbia l' onore di servirvi?

Cla. Obbligatissima, andate a servire D. Eleonora.

Alon. Ciò è impossibile. Ella sarà impegnata per vostro marito. (*con ironia.*

Cla. Eh andate, che vi sarà luogo anche per voi. Una frasca non ricusa nessuno. (*parte.*

Alon. Ecco il vizio comune di quasi tutte le donne. Criticare le azioni altrui, e non riflettere sulle proprie. Ecco il soggetto principale di quasi tutte le conversazioni; mormorare, dir male del prossimo, tagliare i panni addosso alla povera gente. So che D. Eleonora è una dama onesta, e sono obbligato a difendere l'onor suo, ancorchè da lei non pretenda nemmeno di essere ringraziato. Servo D. Claudia più per impegno, che per inclinazione. E se ella pretenderà da me più di quel che le si compete, prenderò il mio congedo. Gran pazzia è la nostra! Servir per diletto, e soggettarsi alle ridicole stravaganze di una donna, per avere il gran d'onore di essere nel numero de'cavalieri serventi!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Strada comune.

Pasquino da viaggio, poi Don Rodrigo.

Pas. Maledetta la mia disgrazia! Son nato sciocco, e morirò barbagianni. Corpo del diavolo! ho perduta la lettera. Il mio padrone mi manda a posta da Benevento a portare una lettera alla padrona, e il diavolo me l'ha portata via.

Rod. (Questi è il servo di D. Roberto.)

Pas. Se non la trovo, son disperato. (*va cercando la lettera intorno di se, e per terra.*

Rod. Pasquino?

Pas. Signore?

Rod. Che fai tu qui?

Pas. Cerco una lettera.

Rod. Che lettera?

Pas. Una lettera che mi ha data il padrone per portare alla mia padrona.

Rod. Come sta il tuo padrone?

Pas. È in letto, che sta combattendo fra il male ed il medico.

Rod. Perchè dici così?

Pas. Perchè il male ed il medico fanno a gara per ammazzarlo più presto.

Rod. (È ridicolo costui.) Dunque il tuo padrone è ammalato?

Pas. Signor sì, ed io ho perduta la lettera.

Rod. Don Roberto scrive una lettera a D. Eleonora?

Pas. Signor sì. Abbiamo fatto la cosa in due.

Rod. E come in due?

Pas. Egli l'ha scritta, ed io l'ho perduta.

Rod. (Voglio valermi di costui per il mio disegno.) Come farai a presentarti a D. Eleonora, senza la lettera di suo marito?

Pas. Io fo conto di tornarmene a Benevento coll' istessa cavalcatura. (*accenna le proprie gambe.*

Rod. E vorrai partire, senza lasciarti vedere dalla padrona? Se ella sa che sei qui venuto, dubiterà che D. Roberto sia morto, e darà nelle disperazioni.

Pas. È vero, anderò a consolarla.

Rod. Se vai senza lettera, è peggio.

Pas. Dunque anderò, o non anderò?

Rod. Orsù, sentimi, io ti darò da portarle una cosa che le sarà più cara della lettera.

Pas. Buono. L'avrò caro.

Rod. Eccoti una borsa con dentro cinquanta scudi. Devi portarla a D. Eleonora, e dirle, che a lei la manda il consorte, aggiungendo, che egli la riverisce, e sta meglio di salute. Se chiede perchè non abbia scritto, le dirai, perchè non ha avuto tempo; ma avverti soprattutto di farle credere senza dubbio, che il denaro venga da D. Roberto.

Pas. Signore non faremo niente.

Rod. Perchè?

Pas. Perchè quando dico una bugia, divengo rosso.

Rod. Procura di usar franchezza. Parla poco; dalle la borsa, e vattene presto. Se ti porti

bene, vieni al caffè vicino, e ti darò uno scudo di mancia.

Pas. Per far ch'io non venga rosso, non vi è altro rimedio, che toccarmi il viso con dell'oro, o con dell'argento. Se questo scudo l'avessi avanti, mi par che la cosa anderebbe meglio.

Rod. Ti ho capito. Eccoti uno scudo; opera da tuo pari.

Pas. Lasci fare a me, son un uomo di garbo.

Rod. Soprattutto avverti, per qualunque interrogazione che ti facesse, non nominare la mia persona.

Pas. Non vi è dubbio che io vi nomini, perchè non mi ricordo come abbiate nome.

Rod. Vanne, ti aspetto al caffè vicino con la risposta.

Pas. E collo scudo.

Rod. Lo scudo te l'ho dato.

Pas. Quello è per il viso; quell'altro servirà per la mano. Uno per il rossore, e l'altro per la vergogna.

Rod. Portati bene, e non dubitare.

Pas. Sa V. S. come dice il proverbio? Una mano lava l'altra, e tutte due lavano il viso. (*parte.*

Rod. Costui è faceto, ma so per relazione esser fedele ed onorato; onde son certo, che non mi gabberà. In questa guisa soccorrerò D. Eleonora, senza offendere la sua delicatezza. Ella è una dama piena di spirito e di buone massime, ed io sempre più mi sento stringere dalle prerogative del di lei merito. Se ella fosse libera, non esiterei un momento a dichiararle il mio cuore; ma essendo mo-

glie, soffogherò i miei sospiri, dissimulerò qualunque passione, e mi farò gloria di servire puramente una dama che fa risplendere il decoro della sua nascita anche fra le persecuzioni della fortuna.

SCENA II.

Don Flamminio, e Balestra.

Flam. Balestra, sono in un grande impegno.
Bal. Se crede ch'io sia capace di servirla, mi comandi.
Flam. Ho scommesso un orologio d'oro, che a me riuscirà d'introdurmi in casa di una dama, e che diverrò il suo servente.
Bal. È fanciulla, vedova, o maritata?
Flam. Ha il marito esiliato.
Bal. Come sta ella d'assegnamenti?
Flam. Credo sia miserabile.
Bal. Spererei, che l'orologio d'oro non si avesse a perdere.
Flam. Aggiungi, che oltre la scommessa vi è tutto il mio impegno. Non si è mai detto, nè si dirà, che D. Flamminio abbia attaccata una piazza, che non siasi resa. Perderei del buon concetto, se non riuscissi in questa novella impresa. Ma dirotti ancor di più: la dama non mi dispiace, ed alli stimoli dell'impegno mi s'aggiungono quelli di un'inclinazione che quasi quasi principia ad essere amore.
Bal. Tre forti ragioni per dichiarar la guerra al nemico. La piazza bisogna attaccarla da più parti (giacchè col titolo di bella piazza

V. S. denomina la sua dama.) Bisogna piantare il blocco della servitù in qualche distanza, finchè stringendolo a poco alla volta, diventi assedio. Conviene distribuire le batterie; qua una batteria di parole amorose, là una batteria di sospiri, costà un'altra di passatempi, e qua la più forte batteria dei regali. Batti da una parte, batti dall'altra, o di qua, o di là si fa breccia. Allora, o che la piazza si rende a patti, o che il soldato valoroso, prendendola per assalto, tratta a discrezion l'inimico, lo passa a fil di spada, e s'impossessa di tutta la munizione.

Flam. Bravo Balestra! Tu sei molto intendente della guerra amorosa.

Bal. Sappia, che nel reggimento di Cupido ho sempre servito di foriere.

Flam. Potresti dunque precedere la compagnia de' miei desiderj amorosi, e avanzarti verso il quartiere dell' inimico.

Bal. Buono! Vorrebbe V. S. illustrissima, ch'io gli andassi a preparare la tappa.

Flam. Potresti intimare al capitano la resa.

Bal. Mi dia un poco di munizione, e mi lasci operare.

Flam. Eccoti della polvere d'oro, che vale molto più di quella da schioppo. (*gli dà dei denari.*)

Bal. In fatti, anche nelle guerre più vere si consuma più oro che salnitro. Lasci fare a me. Già so qual'è la piazza che si deve attaccare; me l'ha detto un'altra volta, e grazie al cielo ho buona memoria.

Flam. Ti pare che sia soverchiamente difesa?

Bal. So tutto ; conosco il general comandante. So che presidio vi è dentro.

Flam. Ti lusinghi della vittoria?

Bal. Della difesa interna non ho paura. Mi spaventa un certo campo volante.

Flam. Condotto forse dall' armi di D. Rodrigo?

Bal. Per l'appunto. Ho paura, ch' egli abbia un reggimento d'Ungheri che distruggano le nostre batterie.

Flam. Convien pensare a qualche militare strattagemma.

Bal. Vedrò se mi riesce aver la piazza con l'intelligenza di qualche subalterno.

Flam. Questo sarebbe un combattere senza sangue.

Bal. Vi è un certo capitan Colombina ; se mi riesce di guadagnarlo , può essere , che di notte ci faccia calare il ponte, e ci dia l'ingresso per la porta del soccorso. Allora chi si può salvare si salvi ; la piazza è nostra, e il comandante prigioniero di guerra.

Flam. Bravo Balestra! tu sei da campagna e da gabinetto , valoroso e politico nell'istesso tempo. Opera da tuo pari , e non dubitare, che sarai a parte della vittoria. (*parte.*

Bal. Per lui il generale, e per me il capitano. Questa è stata la più bella scena del mondo. Chi ci avesse uditi ci avrebbe presi per due commedianti del seicento. Ma lasciando l'allegoria e venendo al proposito, qui convien maneggiarsi , e servire un padrone che in me confida. In questa sorta d'affari ci vuole audacia e coraggio. Andrò in casa a dirittura. Se trovo la serva , alzo un partito , se trovo la padrona, ne pianto un altro. I denari

bastano, le parole non mancano, faccia tosta, e niente paura. (*parte.*

SCENA III.

Camera di Donna Eleonora.

D. Eleonora, e Colombina.

Col. Ecco qui quel che mi hanno dato sopra lo spillone. Sei carlini.

Ele. Sei carlini e non più?

Col E ancora con gran fatica.

Ele. Mi costa due zecchini. Gran disgrazia per chi ha di bisogno! Dove l'hai impegnato?

Col. Da un uomo da bene, che digiuna tre volte la settimana, e fa pegni, a posta per maritar delle fanciulle.

Ele. Prende nulla sopra l'imprestito?

Col. Sì signora, mi ha detto, che da qui a otto giorni gli porti otto carlini, altrimenti venderà lo spillone.

Ele. Sarebbe meglio digiunasse meno, e non facesse usure.

Col. È stato picchiato, vado a veder chi è. (*parte.*

Ele. Mi sta a cuore mio marito. Fosse almeno qualche sua lettera.

Ele. Allegramente, signora padrona. (*viene camminando.*

Ele. Che buona nuova mi porti?

Col. È qui Pasquino che viene da Benevento.

Ele. Sia ringraziato il cielo; ha lettere?

Col. Non lo so.

SCENA IV.

Pasquino, e dette.

Pas. Bacio la mano alla mia padrona. Colombina, ti saluto.
Col. Ben venuto Pasquino. Che fa il padrone?
Ele. Che fa mio marito?
Pas. Crepa di sanità.
Ele. Non ti capisco. Sta bene o sta male?
Pas. Sta benissimo, non può star meglio.
Ele. Sia ringraziato il cielo. Ti ha dato lettere?
Pas. Lettere? . . . (*si confonde.*
Ele. Sì, non ti ha dato alcuna lettera per me?
Pas. Non mi ha dato lettera, ma mi ha dato una cosa che val più di mille lettere.
Ele. E che cosa ti ha dato?
Pas. Osservate; una borsa di quattrini. Cinquanta scudi. (*mostra la borsa.*
Col. Oh cari! so anch' io, che vagliono più di centomila lettere.
Ele. Come mio marito può mandarmi questo denaro, se trovasi in istato di necessità? Ho timore, che tu mi voglia ingannare.
Col. Eh, che Pasquino è un galantuomo, non è capace di dir bugie.
Pas. Mi maraviglio, sono un uomo che quando dico la verità non mentisco.
Ele. Ma donde può avere avuto questo denaro?
Pas. Ve lo dirò io, ma zitto, che nessuno lo sappia. (Bisogna inventar qualche cosa.) (*da se.*
Ele. E bene, come l' ha avuto?

Col. Uh, che curiosità!
Pas. L'ha vinto al giuoco.
Ele. Come! giuoca mio marito?
Col. Signora sì, giuoca, si diverte, ed ha guadagnato.
Ele. E a che giuoco ha giuocato?
Pas. Aspetti, ora me ne ricordo. Ha giuocato a un certo giuoco grande che finisce in one... credo, che si dica...
Col. Faraone?
Pas. Oh giusto! a faraone.
Ele. E con chi ha giuocato?
Pas. Oh bella! Col medico che lo visitava.
Ele. Col medico?
Col. Sì signora, col medico. Per tenerlo sollevato, avrà giuocato con lui.
Ele. Queste sono sciocchezze. Io dubito, che qualche cosa vi sia sotto.
Pas. Qui non vi è niente nè sotto, nè sopra; questi sono cinquanta scudi che vi manda il padrone; se gli volete, tenetegli; se no, glieli porto indietro.
Col. Oh diamine! Che cosa mai vorreste che dicesse vostro marito, se gli riportasse indietro i cinquanta scudi? Direbbe, che non avete bisogno di lui, e farebbe qualche cattivo giudizio.
Ele. Non so che dire; gli prenderò come una provvidenza del cielo, ringraziando l'amore di mio marito, da cui voglio credere mi sieno mandati.
Col. Oh! è così senz'altro.
Pas. L'è così sulla mia riputazione.
Ele. Ringrazio anche te, Pasquino. Sarai stanco, vattene a riposare.

Pas. Non sono stanco, ma ho un altro incomodetto.

Ele. E che cosa hai?

Pas. Ho fame.

Ele. Colombina, conducilo in cucina, e per ora dagli quel poco che vi è.

Pas. Prego il cielo, che suo marito possa guadagnare un' altra borsa a quel medico che ha perso questa. (*cava fuori il fazzoletto per soffiarsi il naso, e dal fazzoletto cade una lettera.*

Ele. Che cosa ti è caduto?

Pas. Oh diavolo! (*s' accorge della lettera che era dentro il fazzoletto.*

Ele. Che foglio è quello?

Pas. Eh niente . . . (Se legge questa lettera, ho paura di qualche imbroglio.)

Ele. Voglio vederlo.

Pas. Eh no, signora. È una lettera mia . . .

Ele. Dammela, voglio vederla.

Pas. In verità non occorre . . .

Ele. Colombina, levagli quella lettera.

Col. Dà qui.

Pas. Via, è una lettera del padrone.

Col. Vogliamo vedere. (*gli leva la lettera.*) Eccola. (*la dà alla padrona.*

Ele. Mi pareva impossibile, che D. Roberto non mi avesse scritto. Questo è suo carattere. Oimè! il cuore mi balza in petto. (*apre la lettera:*

Pas. (Ora si scuopre tutto, è meglio ch' io me ne vada.) Signora padrona, vado via.

Col. Aspetta; voglio anch' io sentir questa lettera.

Pas. (Vo' vedere se mi riesce buscar quest' al-

tro scudo; e me ne torno a Benevento prima che da questo nuvolo precipiti la tempesta.) (*parte vedendo non essere osservato.*

Ele. Senti cosa mi scrive mio marito. (*a Colombina.*) *Consorte amatissima.*

Col. Egli poi vi ha sempre voluto bene.

Ele. Oimè! . . . *La febbre tuttora mi tormenta.*

Col. Ha la febbre?

Ele. Lo senti? Pasquino non ha detto il vero. Presto va per Pasquino, e fallo venir qui.

Col. Vado subito; ma avvertite, non gli deste indietro i cinquanta scudi.

Ele. Oggi è il sesto giorno, ch' io peno coricato nel letto. Sono senza amici, senza assistenza, e senza danaro per comprarmi un pollo da fare il brodo. Spedisco il servo, sperando che la vostra pietà non mi lascerà senza qualche soccorso, se non altro colla vendita di qualche cosa men necessaria al vostro bisogno. Non parlo d' interessi, perchè a questi ora non penso. Desidero notizie della vostra salute, e sono. Oh me infelice! Che sento! Pasquino perchè ingannarmi col farmi credere in buona salute il povero mio consorte? Ah! qui vi è qualche inganno; il cuore me lo presagiva. Da chi mai può essermi questo denaro somministrato? Oimè! Pasquino non torna. Basta, la maniera con cui lo ricevo, a niente mi obbliga, e lo riterrò francamente come una provvidenza del cielo. Colombina. (*chiama.*

SCENA V.

Colombina, Balestra, e detta.

Ele. Pasquino dov'è?

Col. Pasquino, signora, non so per qual cagione è fuggito. Quella lettera l'ha sconcertato. Ma state allegramente. Questo galantuomo vi reca buone nuove del signor D. Roberto.

Bal. Sì signora, vengo per parte del mio padrone a riverirla e ad assicurarla, che il signor D. Roberto sta meglio assai di salute.

Ele. Il vostro padrone chi è?

Bal. Il signor D. Flamminio del Zero.

Ele. Come ha egli notizia dello stato di mio consorte?

Bal. È giunto poche ore sono da Benevento per le poste. Ha veduto colà il degnissimo di lei consorte, il quale lo ha incaricato di recare a lei questa buona nuova.

Ele. E mio marito non mi ha scritto una lettera?

Bal. Non ha avuto tempo di farlo, perchè il mio padrone non ha potuto trattenersi. Gli ha però dette molte cose in voce, che a me non ha voluto confidare, e se V. S. illustrissima si contenta, verrà in persona a renderla intesa d'ogni particolarità.

Ele. Venga pure, mi farà finezza.

Bal. (A buon conto io farò che s'introduca e le parli; toccherà a lui a procurarsi il resto.) Le fo umilissima riverenza.

Ele. Addio, galantuomo. Ingannata da Pasquino, temo di tutti; non so a chi credere.

Col. E si picchia. (*si sente picchiare.*

Ele. Va a vedere. (*Colombina parte.*

SCENA VI.

Donna Eleonora, poi Colombina, poi il dottor Buonatesta.

Ele. Ah! questa borsa, questo denaro non cessa di agitarmi. Mille pensieri mi s' aggirano in mente; e quell' indegno è fuggito.

Col. Allegri, signora padrona.

Dot. Allegramente, signora Donna Eleonora.

Ele. È data la sentenza?

Dot. È data; vittoria, vittoria.

Ele. Siete un grand' uomo; ma ditemi il tenore della sentenza. Quale sarà il mio assegnamento? Quando principierò a respirare? Quando anderò al possesso di qualche cosa?

Dot. Adagio, una cosa alla volta.

Col. Signora sì, una cosa alla volta; sapete pure, che i procuratori fanno le cose una alla volta, per andare più in lungo.

Dot. Come dicevo, la sentenza è data (nel gomito.) (*da se.*

Col. Benissimo, abbiamo capito.

Ele. Lascialo dire.

Dot. Ella avrà un assegnamento di uno scudo il giorno (scarso.) (*da se.*

Col. È poco.

Ele. No, no, mi contento.

Dot. Anderà al possesso della possession feudale (negli spazj immaginarj.) (*da se.*

Ele. Avete avuto la copia della sentenza?

Dot. Dirò, vi è una piccola difficoltà, che per altro si risolverà facilmente.

Col. Oimè!

Dot. Sappia, che l'avvocato fiscale si è protestato volersi appellare al magistrato supremo.

Ele. Ma poi non farà nulla.

Dot. Anzi ha segnata subito l'appellazione.

Col. Non l'ho io detto? Schiavo signori trenta scudi il mese.

Ele. Dunque siamo da capo.

Dot. Senta, ed ammiri la prontezza d'ingegno del dottor Buonatesta. Ho conosciuto, che il fine dell'avvocato fiscale non era già per impedire l'effetto della sentenza, perchè a lui finalmente non entra utile in tasca, ma lo faceva... basta m'intend' io.

Col. Fra voi altri vi conoscete.

Dot. Onde cosa ho fatto? L'ho tirato in un gabinetto, gli ho parlato all'orecchio, e gli ho promesso venti scudi se depennava l'appellazione, e mi ha promesso di farlo. Ah, che ne dice? Son uomo io? Ho fatto le cose a modo?

Ele. Da par vostro; ottimamente.

Col. Non mi pare, che la cosa sia ancor finita.

Ele. Sì, è finita. Ditegli pure, che dei primi denari che io ritirerò del mio assegnamento, egli avrà venti scudi.

Dot. Signora mia, così non faremo nulla. L'amico non vuole aspettare; o subito, o niente.

Ele. Ma dove ho io da ritrovare venti scudi? Voi sapete che non ne ho.

Col. Non ve l' ho detto io, che ci restava qualche cosetta di buono?
Dot. Qui bisogna fare assolutamente uno sforzo. Si tratta di tutto.
Ele. (Colombina, che ne dici?) (*piano a Colombina.*
Col. (Se ci potessimo fidare che dicesse la verità!)
Ele. (Oh diamine! Vuoi tu che mi venga ad ingannare?)
Col. (Ma io ci credo poco, vedete.)
Dot. (Mi pare, ch' ella si vada disponendo. Eh non è già miserabile, come si finge. L' ho bene indovinata io. Ella non mi voleva pagare col pretesto della povertà, ed io mi pagherò con l' invenzione di un' immaginaria sentenza.)
Ele. Orsù, signor dottore, ho risoluto di fare anche questa. Io tengo in questa borsa un poco di denaro mandatomi dalla provvidenza del cielo; vedete in quanta necessità mi ritrovo, e pur me ne privo, fidandomi della vostra onestà.
Col. (Mi vengono i sudori freddi a pensarci.)
Dot. La non ci pensi, si lasci servire.
Ele. Tenete, questi sono venti scudi. (*gli leva dalla borsa, e glieli dà.*
Dot. Non so se possa... occorrerà altro... (*guardando la borsa.*
Col. Eh! il diavolo che vi porti: vogliamo mangiare ancor noi.
Dot. Via, via. Vado subito a fare il negozio. (Bisogna pelare la quaglia senza farla gridare.) (*parte.*
Ele. Manco male; la sentenza è data. Per

liberarsi dalla vessazione dell' appellazione, sono bene spesi i venti scudi.

Col. Voglia il cielo che sia così. (*si sente picchiare.*) E viva; gran porta è questa! È meglio lasciarla aperta. (*parte.*

SCENA VII.

Donna Eleonora, poi Colombina, poi Don Rodrigo.

Ele. La maniera di battere sembra di D. Rodrigo.

Col. Ah, ah, ci siamo noi! (*viene.*

Ele. Che vuoi tu dire?

Col. Oh come siete venuta rossa! Eccolo il signor D. Rodrigo.

Rod. Vostro umilissimo servitore.

Ele. Serva obbligatissima, D. Rodrigo; da sedere. (*a Colombina.*

Col. La servo. (*porta le sedie.*

Rod. Ho veramente anticipato il tempo che aveva prefisso d' incomodarvi.

Ele. Mi avete anticipate le grazie.

Rod. L' ho fatto per rendervi più sollecitamente intesa aver io eseguiti i vostri comandi colla presentazione del memoriale.

Ele. Troppa bontà, D. Rodrigo.

Col. (Ecco una di quelle occhiate che dico io; sarà meglio che me ne vada.) (*da se.*) Signora, se non mi comanda, vado in cucina. (*parte.*

Ele. Va pure. Ebbene, D. Rodrigo, che ha detto il signor segretario?

Rod. Mi assicurò della sua protezione per voi.

Ele. Spererei per altro, che uopo non fosse d' incomodarlo, poichè il mio dottore mi ha portata la nuova della vittoria ottenuta.
Rod. Dunque la causa è vinta.
Ele. Così egli mi disse; ma siccome il fiscale voleva appellarsene, è stato necessario il sacrifizio di venti scudi per impedirne il progresso.
Rod. Venti scudi nello stato in cui vi ritrovate, è una somma considerabile.
Ele. Il cielo mi ha provveduto.
Rod. Signora me ne rallegro di cuore. Deh, benchè io non meriti da voi finezze, ardisco pregarvi di farmene la confidenza.
Ele. Signore, ve lo dirò, giacchè pur troppo la mia serva so avervi confidate le mie soverchie indigenze. Il soccorso mi venne donde meno me l' aspettava.
Rod. Forse dalle mani di vostro consorte?
Ele. No, anzi ch'egli trovasi in una luttuosa miseria.
Rod. (Come andò la faccenda?) Dunque da chi vi venne il soccorso?
Ele. Dalle mani di un servo.
Rod. Dal vostro Pasquino?
Ele. Per l'appunto.
Rod. Ed egli non l' ebbe dal vostro sposo?
Ele. (Che interrogazione caricata!) No certamente; vi dico, che D. Roberto è in peggiore stato del mio.
Rod. Ma da chi l'ebbe?... Ditemi in grazia, in che somma era il denaro?
Ele. Erano cinquanta scudi.
Rod. E da chi ebbe il servo questi cinquanta scudi?

Ele. Mi disse, che a lui gli aveva consegnati mio marito per recarli a me.

Rod. E voi non glielo avete creduto?

Ele. No, perchè aveva una lettera che diceva tutto il contrario.

Rod. Ah! aveva anche una lettera dunque Pasquino?

Ele. (Come si va riscaldando in questo discorso!) Certo, aveva una lettera, in cui dicevami D. Roberto essere oppresso dalla febbre, e circondato dalle miserie.

Rod. (Poter del mondo! colui mi ha ingannato.)

Ele. (Cresce il suo turbamento.)

Rod. Ma veramente, vi ha detto il servo da chi egli abbia ricevuto il denaro?

Ele. Non me l'ha detto. Scoperta ch'io ebbi la lettera, fuggì immediatamente, per non essere da me obbligato a palesare la verità.

Rod. Questa veramente può dirsi una provvidenza del cielo.

Ele. Sì, se io non la credessi tuttavia un' industriosa invenzione di qualche cuor liberale.

Rod. E vi sarà chi abbia cuor di donare, senza la vanità di dichiararsi autore del dono?

Ele. Sì, D. Rodrigo, questo cuore pietoso, questo cuore magnanimo vi è senz' altro; ne dubitai fino ad ora, ma ormai ne son certa.

Rod. Chi è questi? Poss' io saperlo?

Ele. Voi lo siete, o cavaliere; il più degno di sì bel titolo.

Google

Rod. Io, signora?

Ele. Sì, voi; è vano, che a me vi ascondiate. Dopo che io ho ricusato per onestà l'esibizioni cortesi che fatte mi avete, dubitai, che da voi mi venisse l'industrioso sovvenimento. Ora dagli effetti che in voi hanno fatto le stravaganze di un racconto giuntovi affatto nuovo, mi assicurai d'una verità che mi reca in tempo stupore, obbligazione e rossore.

Rod. Siete assolutamente in errore. Io non ho il merito di avervi soccorsa. Io non mi son preso l'ardire di farlo, da che lo avete in presenza mia ricusato. Non l'ho fatto, vi dico, non l'ho fatto, e quando fatto l'avessi, una minima parte di quel rossore che accennate di concepire per un tal dono, distruggerebbe tutto il merito del donatore.

Ele. Oimè!... Colombina? (*chiama.*

Rod. Vi occorre nulla? Poss'io servirvi?

Ele. Ho il cuore oppresso. Colombina?

Col. Illustrissima? (*viene.*

Ele. Dammi lo spirito di melissa.

Col. La servo. (Oh, oh davvero, che D. Rodrigo le ha fatto muovere i vermi!) (*va a prender la boccetta.*

Rod. Se comandate, vi servirò io. (*le dà la sua boccetta.*

Ele. Accetto le vostre grazie. (*la prende.*

Col. Eccola. (*viene.*

Ele. Va via, non occorre altro.

Col. (Ho inteso, l'asta di Achille ferisce e risana.) (*parte.*

Ele. Compatitemi, D. Rodrigo; lo stato in

lice del povero mio consorte mi opprime lo spirito.

Rod. È sempre lodabile quella dama che ha dell' amor pel suo sposo.

Ele. Voi non siete di quelli che insinuano alle mogli odiare i proprj mariti.

Rod. Guardimi il cielo. Non credo possa darsi al mondo azione più vile ed indegna, quanto quella di disunire gli animi di due congiunti. Pur troppo fra il marito e la moglie vi sono de' frequenti motivi di dissensioni e discordie, e se qualche maligno spirito e torbido gli fomenta, diventano in poco tempo i più crudeli nemici. Come? Non è lecito rubare una borsa, un orologio, e sarà lecito rubare la pace, insidiare la moglie altrui? S' io fossi col nodo maritale già stretto, non soffrirei un simile attentato da chi che sia, e riputerei per indegno e mal cavaliere chiunque aspirasse a rapirmi una minima parte del cuore della mia sposa.

Ele. Sareste voi un marito geloso?

Rod. No, Donna Eleonora. Amerei di buon cuore la società, nè impedirei all' onesta moglie, che si lasciasse opportunamente servire. Servitù semplice non è riprensibile. Io hò l' onore di servirvi da qualche tempo. Voi siete una bella dama, siete giovane, siete adorabile: io son libero, son uomo, son conoscitore del vostro merito. E che per questo? Potete voi imputarmi di poco onesto? Può il vostro marito dolersi della mia amicizia? Ninno meglio di voi può dirlo, e ve lo chiedo in un tem-

po che niente può stimolarvi a celare la verità.

Ele. Sì; D. Rodrigo, la vostra onestà, la vostra cavalleria non può arrivare più oltre. Ella però non avrebbe un gran merito, quando avesse per me dell' indifferenza.

Rod. Senza offendere l'onestà della dama, può anche soffrire qualche inclinazione per essa il cavaliere più saggio. Basta che non permetta egli mai, che giungano i fantasmi d' amore a intorbidare la purezza delle sue intenzioni.

Ele. E chi può compromettersi di una sì bella virtù?

Rod. Ognuno che non ha per costume l' esser dissoluto. Non nego, che possano talvolta sorprendere un cuore il più illibato, il più onesto, pensieri scorretti e pericolosi, ma con una politica distrazione si troncano, dandosi a far qualche cosa, chiamando un servo...

Ele. Colombina? (*chiama.*

Col. Illustrissima? (*viene.*

Ele. Termina quella scuffia.

Rod. (Ho inteso, Donna Eleonora ha bisogno della distrazione.) Signora, è tempo, che io vi levi il disturbo. (*s' alzano.*

Ele. Perchè sì presto? Ho chiamato la serva, perchè mi preme la scuffia.

Rod. Un affare di qualche rimarco mi chiama altrove.

Ele. Non so che dire, siete padrone. (Resisti, o mio cuore.)

Rod. (Trionfa, o mia virtù.) (*si guardano con passione.*

Col. (Ecco le solite occhiate patetiche.)
Rod. Donna Eleonora, son vostro servo.
Ele. Addio, Don Rodrigo. (*D. Rodrigo mira D. Eleonora, fa riverenza, e parte.*
Col. Bellissimi quei muti complimenti! vagliono cento volte più delle vostre parole.
(*parte.*
Ele. Aimè! Crescono fieramente i turbamenti del mio cuore. No, no, D. Rodrigo non giunga mai a scoprire l'interna guerra cagionata dal di lui merito nel mio seno. Mi servano di regola e di sistema le belle massime da lui proposte per la più onesta e virtuosa conversazione. Benchè per altro è molto diverso il meditare dall' eseguire; è molte belle e prudenti cose per facili altrui si vanno insinuando, le quali poi dure e difficilissime riescono non solo a chi le apprende, ma ancora a chi le insegna. (*parte.*

SCENA VIII.

Strada.

D. Flamminio, e Balestra.

Flam. Ma che vuoi tu ch' io dica di D. Roberto? Che so io come stia? Se sia vivo, o se sia crepato?
Bal. Questo le ha da servir per introduzione. Si ricordi quello che le ho detto. Da Pasquino ho rilevato quanto basta, e l'ho informata di tutte le circostanze che possono autenticare l'invenzione. Vada francamente

a visitarla, e quando è là, s'ingegni. Si ricordi, che in amore vi vuole audacia.

(*parte.*

SCENA IX.

D. Flamminio, e poi Anselmo.

Flam. Si, cercherò il fortunato momento, in cui presentare mi possa a Donna Eleonora.

Ans. (Ecco qui quella buona pezza del signor D. Flamminio.)

Flam. Oh signor Anselmo, di voi appunto andava in traccia.

Ans. Ed io andava in traccia di lei.

Flam. Avrei bisogno di una partita di cere.

Ans. Ed io avrei necessità, che mi saldasse il conto vecchio.

Flam. Alla raccolta lo salderemo.

Ans. Sono ormai tre anni, che V. S. mi va dicendo così; sono passate tre raccolte, e per me là gragnuola le ha sempre portate via.

Flam. Fate una cosa, andate dal mio fattore, e fatevi assegnare tanto grano.

Ans. Benissimo, vado a ritrovarlo, che mi pare sia ora.

Flam. Ma . . . aspettate: il grano di quest'anno è disposto, fatevelo assegnare per l'anno venturo.

Ans. Vuole ch'io gliela dica? Vedo, che V. S. mi corbella; ho bisogno del mio, e sarà mio pensiere farmi pagare.

Flam. Come! mi mandereste voi una citazione?

Ans. Sì signore.

Flam. Credo, che non avrete tanto ardire.

Ans. Oh lo vedrà.

SCENA X.

Colombina con un viglietto, e detti.

Col. (Oh eccolo il signor Anselmo.)
Flam. Quella giovane, non siete voi di casa di Donna Eleonora?
Col. Si signore. (*camminando verso Anselmo.*
Flam. È ella in casa?
Col. Si signore. (*come sopra.*
Flam. Posso essere a riverirla?
Col. Signor Anselmo, la mia padrona vi riverisce, e mi manda da voi con questo viglietto. Fortuna, che vi ho ritrovato vicino, che mi avete risparmiata la strada.
Flam. Signor Anselmo, mi rallegro con voi. Viglietti di dame?
Ans. Con sua licenza, mi permetta ch' io legga.
(*si accosta per leggere.*
Flam. Leggete pure, non v' impedisco.
(*accostandosi con curiosità.*
Ans. Ma, signore, compatisca. Non voglio ch' ella veda i fatti miei.
Flam. Sarà qualche gran segreto!
Ans. O segreto, o non segreto, la civiltà insegna a non guardare i fatti de'galantuomini.
Flam. Un mercante vorrà insegnar le creanze ad un cavaliere!
Ans. Or ora le risponderò. (*si ritira in disparte, e legge piano.*
Flam. E cosi, come vi dicevo, quella giovane, stasera verrò a riverire la vostra padrona.
Col. Ma chi è in grazia V. S.?
Flam. Sono D. Flamminio del Zero, quegli

che deve favellare a D. Eleonora per ordine di suo marito.

Col. Ho capito: ella è il padrone di Balestra. Venga, venga, che è aspettato con ansietà.

Ans. Ho inteso tutto. Dite alla vostra padrona, che sarà servita. (*a Colombina.*

Col. Sì signore, ma presto, perchè l'ora s'avanza.

Ans. Vado subito al negozio, e mando uno de' miei garzoni.

Col. La riverisco, signor Anselmo. Serva, signor Don Flamminio.

SCENA XI.

D. Flamminio, ed Anselmo.

Ans. Ora sono da lei, signor mio garbato. Le pare stravaganza, che un mercante abbia ad insegnare le creanze a lei ch'è nato nobile?

Flam. Certamente; e mi pare anche una temerità il dirlo.

Ans. Le dirò: i cavalieri onesti e proprj che conoscono il loro grado e san trattare da quei che son nati, non hanno bisogno di apprendere a trattare civilmente da chi che sia; ma i cavalieri di nome, e che si abusano unicamente del titolo, non son degni di stare a fronte d'un mercante onorato come son io.

Flam. Olà temerario, che siete. Vi farò pentire di tanta audacia. Io sono un cavaliere, e voi siete un vile mercante, un uomo plebeo.

Ans. Un vil mercante, un uomo plebeo? Se ella sapesse cosa vuol dir mercante, non

parlerebbe così. La mercatura è una professione industriosa, che sempre è stata ed è anche al dì d'oggi esercitata da cavalieri di rango molto più di lei. La mercatura è utile al mondo, necessaria al commercio delle nazioni, e a chi l'esercita onoratamente, come fo io, non si dice uomo plebeo; ma più plebeo è quegli, che per avere ereditato un titolo e poche terre, consuma i giorni nell'ozio, e crede che gli sia lecito di calpestar tutti, e di viver di prepotenza. L'uomo vile è quello che non sa conoscere i suoi doveri, e che volendo a forza d'ingiustizie incensata la sua superbia, fa altrui conoscere, ch'è nato nobile per accidente, e meritava di nascer plebeo.

Flam. Così parlate, e non temete di provocarmi?

Ans. Parlo così, perchè V. S. ha provocato me. Parlo schietto, da uomo franco, senza soggezione, perchè non ho da dar niente a nessuno. Io non ho timore delle sue bravate, perchè gli uomini onorati della mia sorta si sanno far portar rispetto. Padron mio la riverisco. (*parte.*

Flam. Vecchio prosontuoso, insolente! Due staja di quel grano che tu hai ricusato, bastano per pagare coloro che ti fiaccheranno le spalle. (*parte.*

SCENA XII.

Camera di Donna Eleonora.

D. Eleonora, e Colombina, e poi Tofolo.

Ele. Ha detto che manderà?
Col. Così ha detto.
Ele. L'ora s'avanza, e non vedo nessuno. Gli hai detto per oggi?
Col. Glie l'ho detto io, e glie l'avrà detto il vostro viglietto.
Ele. Non so per qual ragione sia venuto in capo a D. Claudia, e D. Virginia di volermi fare una visita. Le conosco, ci sarà il suo mistero.
Col. È stato picchiato.
Ele. Va a vedere chi è.
Col. Subito. (*parte.*
Ele. Il signor Anselmo è tanto gentile e cortese, che mi dovrebbe aver favorito, tanto più ch'io non l'ho mandato a pregare perchè mi doni, ma solamente aspetti qualche giorno il denaro.

SCENA XIII.

Colombina, e Tofolo con un bacile, sopra del quale due mazzi di candele, sei pani di zucchero, un vaso di tè, un cartoccio di caffè, e quattro candelieri d'argento, e detta.

Col. Oh, è molto garbato il signor Anselmo! Guardi, signora padrona, guardi.
Ele. Che ha egli fatto? Gli hai tu dato il mio viglietto?
Col. Glie l'ho dato in coscienza mia.
Ele. Io l'ho pregato, che mi mandasse mezza libbra di caffè, una libbra di zucchero e un poco di tè; ed egli perchè mi manda tutta questa gran roba?
Tof. Il signor Anselmo la riverisce, e dice, che perdoni la confidenza. Le manda questo mazzo di candele, questo cartoccio di caffè d'Alessandria vero, un vaso di tè, e questi sei pani di zucchero, acciò se ne serva e goda il tutto per amor suo.
Col. Così ancora i candelieri e la guantiera?
Tof. E i candelieri e la guantiera glieli manda, acciò se ne serva alla conversazione, e con suo comodo glie li renderà.
Ele. Ringraziatelo intanto per parte mia, che poi in voce farò le mie parti.
Tof. Quella giovane, prendete. (*a Colombina.*
Col. Bene, bene, date qui. (*pone il bacile sul tavolino.*
Ele. Sono molto tenuta alle finezze del signor Anselmo.

Tof. Servitor umilissimo. (*parte.*

Ele. Presto, accomoda le candele su i candelieri.

Col. Eccomi lesta come un gatto. Picchiano. (*Colombina accomoda le candele su i candelieri.*

Ele. Sbrigati.

Col. Ora, che aspettino.

Ele. Non senti? Tornano a picchiare.

Col. Venga la rabbia a chi picchia. Vi anderò quando avrò finito.

Ele. Sei pur melensa.

Col. Ogni cosa vuole il suo tempo. Ecco ch'io vado. (*parte.*

Ele. Venisse almeno alla conversazione anco D. Rodrigo; forse non verrà per non esser criticato. Ma no, sarebbe meglio che egli venisse. Tutti sanno, ch'egli mi favorisce, e schivando di venire in conversazione, parrebbe, ch'egli volesse occultar le sue visite.

SCENA XIV.

D. Flamminio, Colombina, e detta.

Col. Illustrissima, il signor cavalier del Zero.

Flam. A voi m'inchino, signora.

Ele. Son vostra serva.

Flam. Finalmente la sorte mi ha concesso il sospirato onore di riverirvi.

Ele. Fortuna in vero da me non meritata. Favorite d'accomodarvi. (*siedono. Colombina parte.*

Flam. Voi siete più che mai vezzosa e bril-

lante. Le vostre disavventure e quelle di vostro marito, non vi hanno punto scemato il rubicondo del vostro volto.

Ele. (Mi pare un poco troppo ardito con una dama cui non ha più avuto l' occasion di trattare.)

Flam. Questo sarà un effetto della vostra virtù, che vi rende insensibile ai colpi della fortuna.

Ele. Signor cavaliere, vi supplico dirmi tutto quello che vi ha pregato comunicarmi mio marito, che è l' unico motivo, per cui vi siete preso l' incomodo di favorirmi.

Flam. No, mia signora, non è solamente per questo, ch' io son venuto ad importunarvi, ma vi si aggiunge il vivissimo desiderio d' assicurarvi; ch' io vi stimo, vi venero, e sospiro l' onore di potervi servire.

Ele. Signore, io non mi aspettavo da voi un simile complimento. Favorite di grazia, come sta D. Roberto.

Flam. Egli sta bene di salute, ed in suo nome molte cose avrei da rappresentarvi; ma la confusione in cui mi trovo, mi tronca il filo del divisato ragionamento.

Ele. Se altro non vi sovviene, è inutile che perdiate qui il vostro tempo.

Flam. A poco a poco me n' andrò sovvenendo. Ecco una delle cose dall' amico a me confidate. La sua cara sposa, la sua diletta compagna, la pupilla degli occhi suoi a me l' ha raccomandata. Mi ha incaricato d' assistervi, di soccorrervi, di non allontanarmi da voi.

Ele. Mi sembra strano, che D. Roberto mi

voglia appoggiare all' assistenza d' uno che non ho mai conosciuto, e che non ha mai veduto frequentar la mia casa.

Flam. Intendo; vi sarebbe più grato, che tale incombenza l' avesse appoggiata a D. Rodrigo, non è egli vero?

Ele. D. Flamminio, voi mi offendete.

Flam. Perdonate uno scherzo. Sappiate, che egli sarà quanto prima in Napoli.

Ele. In Napoli? Come?

Flam. Mediante la mia assistenza.

Ele. Sarà rivocato il suo bando?

Flam. Sarà rivocato, avrà i suoi beni. Il mio nome può molto presso la Corte, e non vi è grazia chiesta da D. Flamminio, che non sia velocemente ottenuta.

Ele. Se così è, D. Roberto avrà a voi tutta l' obbligazione.

Flam. E D. Eleonora non mi sarà punto grata?

Ele. Benedirò il vostro animo generoso.

Flam. Mi guarderete voi di buon occhio? (*con tenerezza.*

Col. Oh, signora padrona. Le dame arrivano in questo punto colla carrozza.

Ele. Va tu a riceverle. Di' loro che perdonino, ch' io non ho servitore.

Col. Eh non temete, non mancheranno loro braccieri. (*parte.*

Flam. Quante cose ho ancora da dirvi intorno alla venuta di D. Roberto! (È necessario condurre la cosa in buona maniera.)

Ele. Ma voi mi tenete in una crudelissima pena.

Flam. E voi potete contribuir molto al di lui ritorno.

Ele. Se non mi dite tutto, non so che fare.
Flam. Ne parleremo. (Balestra mi ha posto in un grande impegno.)

SCENA XV.

D. Claudia servita da D. Alonso, D. Virginia servita da D. Filiberto, Colombina accomoda le sedie, e parte.

D. Eleonora va ad incontrare le dame, che arrivano.

Virg. Serva, D. Eleonora.
Ele. Serva, D. Virginia. (*si baciano.*
Cla. Serva, D. Eleonora.
Ele. Serva, D. Claudia. (*si baciano.*
Alon. M' inchino a D. Eleonora.
Ele. Serva, D. Alonso.
Fil. Anch' io ho l' onore di rassegnarvi l' umilissima servitù mia.
Ele. Serva divota. Chi è questo signore? (*a D. Virginia.*
Virg. Un cavaliere siciliano.
Fil. Vostro umilissimo servitore.
Ele. Mi fa troppo onore.
Virg. D. Flamminio, mi rallegro con voi. (*accennando D. Eleonora.*
Flam. Ed io con voi. (*accennando D. Filiberto.*
Virg. Come va l' affare dell' orologio? (*a D. Flamminio.*
Flam. Benissimo; l' ho mezzo guadagnato.
Cla. Che ne dite, signor protettore? (*a D. Alonso.*

Digitized by Google

Alons. Quando lo vedrò, lo crederò.

Ele. Vi supplico accomodarvi.

Flam. Farò io gli onori della casa. Qua D. Virginia, e qua il signor cavaliere. Qua la mia signora, e qua D. Alonso. Qua la padrona di casa, e qua io.

Virg. (Guardate, come vostro marito ha preso possesso in casa.) (*piano a D. Claudia.*

Cla. (È un diavolo quel mio marito. E poi, sarà amicizia vecchia.) (*a D. Virginia.*

Alon. (Che uomo ardito è quel D. Flamminio!)

Ele. Care amiche, vi sono molto tenuta per l' onore che mi avete fatto della vostra cortese visita. Mi rincresce, che nello stato in cui sono, non possa accogliervi come meritate; ma spero, che tanto voi, quanto questi signori compatiranno le mie disgrazie.

Alon. Noi siamo venuti per riverirvi, non per recarvi incomodo.

Flam. (Donna Eleonora, ora mi è sovvenuto un particolare toccante vostro marito.) (*piano ad Eleonora.*

Ele. Non conviene parlar piano in conversazione.

Flam. (In due parole vi sbrigo.)

Ele. Di grazia compatite; è una cosa che preme. (*alla conversazione.*

Virg. Accomodatevi. (*D. Flamminio parla all' orecchio a D. Eleonora.*

Cla. (D. Alonso, preparate l' orologio.)

Alon. (Non sono ancora convinto.)

Cla. (Che ne dite? Si porta bene la dama virtuosa?) (*piano a D. Virginia.*

Virg. (A maraviglia.) (*a D. Claudia*.
Flam. (Credetemi . . .) (*a D. Eleonora*.
Ele. (Se sarà , lo vedremo.) Ora sono da voi. Che abbiamo di nuovo, signori miei? Se non vi fate la ricreazione fra di voi, non aspettate dal mio scarso spirito materia bastante per divertirvi.
Virg. (Che vi pare di quella scuffia ?) (*a D. Claudia*.
Cla. (Malissimo fatta.) (*a D. Virginia*.
Virg. (E sì, ha pretensione di essere di buon gusto.)
Cla. (E quell' acconciatura si può far peggio ?)
Virg. Ditemi, Donna Eleonora, chi vi ha fatto quella bella scuffia ?
Ele. La mia cameriera.
Virg. Sta bene, bene, che non può star meglio. È una moda, che mi piace infinitamente.
Cla. E il capo chi ve l' ha assettato ?
Ele. La stessa mia cameriera.
Cla. In verità parete assettata dal primo parrucchiere di Napoli.
Ele. Credetemi, che in ciò non vi metto studio.
Flam. D. Eleonora sta bene in ogni maniera; privilegio delle donne belle. (Sentite un' altra cosa toccante vostro marito.) (*piano a D. Eleonora*.
Ele. (Ora non è tempo.)
Flam. (Se me la scordo, non la dico più.)
Ele. (Via presto.) Compatite. (*alla conversazione, e D. Flamminio le parla all' orecchio*.
Virg. (Sono attaccati davvero.)(*a D. Claudia*.

Fil. (D. Virginia, quel vostro D. Flamminio mi pare un pazzo. Nelle conversazioni non si parla segretamente.) (*piano a D. Virginia.*

Virg. (Lasciatelo fare, è innamorato.)

Ele. (Basta così, non voglio sentir altro.) (*a D. Flamminio.*

Flam. Con più comodo diremo il resto.

Ele. Vostro marito è un cavaliere bizzarro. (*a D. Claudia.*

Cla. Se saprete fare, vi darà piacere. (*a D. Eleonora.*

Ele. Ha delle commissioni di mio marito, e me le fa penare a poco per volta.

Cla. Poverina! consolatela una volta.

Ele. Ha detto nulla a voi d' aver parlato a Benevento con D. Roberto?

Cla. A Benevento?

Flam. Sì, non sono io arrivato questa mattina da Benevento per le poste? Ho portato delle commissioni di D. Roberto.

Cla. (Che ti venga la rabbia, sentite che che cosa si va sognando!) (*a D. Virginia.*

Virg. (Ma che dite di lei, come trova bene i pretesti?) (*a D. Claudia.*

Alon. (D. Flamminio vuole ingannare D. Eleonora, ma io scoprirò ogni cosa.) (*Colombina porta il caffè, e lo distribuisce a tutti.*

Virg. (D. Claudia, rinfreschi, rinfreschi.)

Cla. (Eh, le costano poco.)

Virg. (Viva D. Rodrigo.)

Cla. (Poverino! egli spende, e gli altri godono.)

Ele. Compatite, sarà poco buono.

Virg. Anzi è perfetto.
Cla. Non ho bevuto il meglio. (È acqua tinta.) (*a D. Virginia.*
Virg. (Non si può bere. Si vuol mettere con noi.) (*a D. Claudia.*
Cla. (Figuratevi! Povera pezzente!) (*a D. Virginia.*
Alon. Veramente questo caffè può dirsi eccellente.
Cla. Quando ella lo dice, sarà così. (*con ironia ad Alonso.*
Fil. Certamente è fatto a maraviglia.
Flam. Tutto quello che viene dispensato da D. Eleonora, non può essere che perfetto.
Ele. Siete troppo cortese.
Cla. (Siete troppo cortese! guardate che bella grazia!) (*caricandola.*
Flam. (A proposito. Sentite ora un' altra cosa di sommo rimarco.) (*a D. Eleonora.*
Ele. (No, signore. La convenienza non lo permette.)
Flam. (Questa sola, e ho finito.)
Ele. (Non voglio farmi spacciare per mal creata.)
Flam. (Vi prego. Non siate meco sì austera.)
Ele. (Ho capito. Comincio a ravvisarvi della caricatura. (*da se.*) Signore mie scusatemi. La cameriera mi accenna, che ha necessità di parlarmi. (*si alza.*) Permettetemi, ch' io vada per un momento, or ora sono da voi: con licenza. (*parte.*
Cla. Bella creanza! (*a D. Virginia.*
Virg. Pare annojata di D. Flamminio. (*a D. Claudia.*
Cla. Eh, per l'appunto. Ha soggezione di me. Per altro se non ci fossi io, si conterrebbe diversamente. (*a D. Virginia.*

Alon. (Si vede, che Donna Eleonora è stanca delle impertinenze di Don Flamminio.)
(*da se.*

Virg. Signor Don Alonso, io principio a tenere dalla vostra parte.

Flam. Amico, preparatevi a pagar l'orologio.
(*a D. Alonso.*

Cla. Oh, ecco qui D. Rodrigo.

Virg. Mi pareva impossibile, che non venisse.

SCENA XVI.

D. Rodrigo, e detti.

Rod. (*Riverisce tutti, che s' alzano, ed ei va a sedere nell' ultimo luogo vicino a D. Filiberto, e tutti siedono.*) Bellissima conversazione.

Virg. Ora poi è perfezionata coll' arrivo di D. Rodrigo.

Rod. Gentilissima espressione di dama troppo compita.

Cla. Certo, fin' ora siamo stati malinconicissimi; Donna Eleonora quasi quasi piangeva.

Rod. Povera dama, non ha occasione di stare allegra. (Costei principia a motteggiare.)

Virg. Per altro ella ha delle buone nuove di suo marito.

Rod. Sì? Me ne consolo. (Sventurata! ne ho io delle funeste.)

Virg. Questo cavaliere ha detto che fra due giorni avremo D. Roberto in Napoli libero, assoluto, e nello stato di prima. (*accennando D. Flamminio.*

Rod. È vero? (*a D. Flamminio.*

Flam. È verissimo.

Rod. E chi lo assicura?

Flam. Io.

Virg. Signor sì. Egli è venuto stamattina da Benevento, ed ha parlato con D. Roberto che sta benissimo di salute.

Rod. È vero? (*a D. Flamminio.*

Flam. Ne dubitate?

Rod. Quando avete parlato con lui?

Flam. Jeri sera.

Rod. E stava bene di salute?

Flam. Benissimo.

Rod. Signori, io non voleva funestare la conversazione con una nuova lugubre, ma D. Flamminio mi obbliga a farlo. Jeri a mezzo giorno D. Roberto spirò, e questa è la lettera che autentica la di lui morte. (*mostra una lettera che aveva in tasca.*

Virg. Oh povera D. Eleonora! Manco male, che ora non è qui presente.

Flam. Eh, non credete . . . . .

Rod. Udite la lettera. È il conte degli Anselmi che scrive a me.

Amico. Due ore sono, mancò di vivere il povero D. Roberto assalito da un orribile parosismo. Io ne avanzo a voi la funesta notizia, sapendo essere stato il suo più fedele amico. Recate voi l'infausta nuova alla infelice vedova dama . . . .

Virg. Quel signore ch' è venuto stamattina da Benevento, vada a riposare, che sarà stracco. Gran cabalisti, che siete voi altri uomini!

Flam. (D. Rodrigo mi ha fatto comparire un bugiardo in faccia a tutta la conversazione.

D. Rodrigo me la pagherà) (*parte, guardando bruscamente D. Rodrigo.*

Rod. (D. Flamminio mi guarda torvo, è partite; non ho paura di lui.) (*vuol partire.*

Cla. Non vorrei seguisse qualche duello. (*a Virginia.*

Virg. D. Rodrigo?

Rod. Mia signora?

Virg. E volete partire, senza dir niente alla povera D. Eleonora?

Rod. È necessario ch'ella lo sappia. Ma giacchè si trovano qui due dame, lascerò ad esse il carico di un tale uffizio.

Cla. Eh via, D. Rodrigo, non fate tanto l'indifferente. Andate ad asciugare le lacrime alla vedovella.

Rod. Io sono un cavaliere onorato; D. Eleonora è una donna saggia e prudente, e chi pensa diversamente, ha il cuor guasto e corrotto dai pregiudizj del mal costume. (*parte.*

Virg. D. Claudia, ingojate questa pillola.

Fil. D. Rodrigo ha parlato assai schietto.

Alon. Imparate signore mie, a giudicar meglio, e a mormorar meno.

Fil. (La volpe perde il pelo, ma non il vizio.)

Virg. D. Alonso, andate a ritrovare un medico: Donna Eleonora avrà bisogno di esser sovvenuta.

Alon. Lo farò volentieri.

Virg. E voi D. Filiberto, fatevi servire colla mia carrozza, ch'io resterò qui con D. Eleonora, se D. Claudia l'accorda.

Cla. Sì, sì, restiamo pure. (Ho curiosità di vedere come termina l'istoriella di D. Rodrigo.)

Virg. Noi altre donne qualche volta parliamo con troppa facilità, ma siamo poi di buon cuore. (*parte.*

Cla. D. Alonso, volete venire ancor voi a consolare D. Eleonora?

Alon. Io, signora, se mi tentate, vi parlerò più chiaro di D. Rodrigo.

Cla. Segno, che avete più premura di lui.

Alon. Orsù, io vado a ritrovare il medico.

Cla. Sì, andate, se volete ritrovare un buon medico per D. Eleonora, conducetele un bel marito. (*parte.*

Fil. Che bella cosa sarebbe, se si trovasse un medico che sapesse curare l' infermità della maldicenza! (*parte.*

Alon. Questa in molti è un' infermità irrimediabile. Lo fanno per costume; e non ne possono fare a meno. Però la mormorazione e la critica è un pane che si rende, e quello che noi diciamo degli altri, probabilmente verrà anche detto di noi.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Strada.

Don Rodrigo, e Don Alonso.

Alon. Don Flamminio ha poca prudenza.

Rod. Ha fatta un' azione indegna.

Alon. Veramente n' ebbe il premio, ch' ei meritava. Parti svergognato e confuso.

Rod. Parve, ch' egli mi minacciasse partendo. Scesi poco dopo di lui, ma non l' ho più veduto.

Alon. Per altro egli piuttosto è coraggioso, ma un uomo che sa d' avere il torto, si rende vile.

Rod. A qual fine tentava egli d' ingannare quella povera dama?

Alon. Voleva essere il di lei cavaliere.

Rod. Sa pur egli, ch' ella è da me servita.

Alon. Egli ha per massima, che una donna non abbia a contentarsi di un servente solo.

Rod. È nota la prudenza di Donna Eleonora.

Alon. Ha meco scommesso un orologio d' oro, che si sarebbe impadronito della di lei grazia.

Rod. E voi avete avuto la debolezza di concorrere a tale scommessa?

Alon. So il carattere di D. Eleonora; l' ho fatto per convincere altre persone della di lei virtù.

Rod. No, amico, perdonatemi, avete contribuito a porla in discredito. Dell' onor delle

dame non si scommette. Questa è una materia delicatissima, di cui gli uomini onesti debbono favellare con rispetto. Il mondo facilmente mette in ridicolo la virtù istessa. La vostra scommessa, presso chi non conosce D. Eleonora, pone in dubbio la di lei onestà, e tosto che si dubita di una cosa, dal tristo mondo si crede il peggio.

Alon. Avete ragione, io lo confesso. Non dovea dar pascolo alle pazzie di due donne che hanno promossa colle loro critiche la questione. Ma ora, che sarà di Donna Eleonora?

Rod. Non saprei. Ho creduto dover partire, per evitare la maldicenza; nè ho avuto campo ancor di vederla.

Alon. Tocca a voi ad assisterla.

Rod. Mi sgomentano le lingue indegne.

Alon. Non l'abbandonate questa povera sventurata.

SCENA II.

Balestra, e detti.

Alon. Ecco il servo di D. Flamminio

Bal. Servitor umilissimo di V. S. illustrissima. (*a D. Rodrigo*

Rod. Cosa vuoi?

Bal. Il mio padrone le manda questo viglietto.

Rod. Sentiamo. *D. Rodrigo, da voi mi chiamo offeso, e ne pretendo soddisfazione. Se siete cavaliere, v'aspetto fuori di porta Capuana, ove colla spada mi dovrete render conto dell' insulto fattomi jersera, allorchè vi prendeste spasso di farmi comparire mentitore in una pubblica conversazione. Provvedetevi di un cavaliere padrino, ch'io*

pure farò l'istesso, intendendo che la disfida debba estendersi fino all'ultimo sangue.

D. Flamminio del Zero.

Bal. (Oh diamine! Che cosa sento! Una disfida? Ed io l'ho recata? Il padrone mi ha gabbato.)

Alon. Che risolvete di fare?

Rod. Or ora sentirete la mia risoluzione. Aspettami, che ora torno con la risposta.

(*a Balestra.*

Alon. Andate a casa?

Rod. Attendetemi. Vado alla spezieria qui vicina. (Trattenete costui, che non parta.)

(*piano ad Alonso, e parte.*

Alon. E tu ti azzardi a portar disfide?

Bal. Giuro da uomo onorato, ch' io non sapeva cosa contenesse il viglietto. Che se l'avessi saputo, non sarei entrato in tale impegno, nè posto mi sarei ad un tale pericolo; e tanto è vero, che in questa sorta d'affari io non me ne voglio impicciare, che ora me la colgo, e vado a fare i fatti miei.

(*vuol partire.*

Alon. No, no, galantuomo, di qui non si parte.

Bal. Che vuol ella da me? Perchè m'impedisce d' andarmene?

Alon. Tu devi attendere D. Rodrigo.

Bal. Signore... mi perdoni... non voglio altri impegni... Con sua buona grazia...

Alon. Ti fiaccherò l'ossa di bastonate.

Bal. Per qual ragione?

Alon. Se tu ritorni senza risposta, D. Flamminio non saprà che pensare di D. Rodrigo, e forse attribuendo a viltà il suo silen-

zio, si vanterà vincitore senza combattere. Ecco D. Rodrigo che torna, non ti partire.

Bal. (Pazienza! Ci sono, e non me ne posso ire. Se la scampo questa volta, non mi lascio più ritrovare.)

SCENA III.

D. Rodrigo e detti.

Rod. Ecco la risposta che recherai a D. Flamminio in mio nome.

Alon. Poss'io essere a parte delle vostre risoluzioni?

Rod. Vi leggerò il mio viglietto, e mi direte poi, se io abbia risposto da cavaliere.

Alon. Lo sentirò con piacere

Rod. *D. Flamminio. Rispondo alla vostra disfida, non poterla, nè doverla io accettare, poichè tutte le leggi me lo inibiscono. Se non vi fosse altro da temere, oltre le pene pecuniarie ed afflittive fulminate dai sovrani decreti, forse mi esporrei a soffrirle, per darvi prova del mio coraggio; ma poichè le leggi cavalleresche dichiarano infame il cavaliere duellista, ricuso assolutamente di venire al luogo della disfda. Vi dico però nello stesso tempo, ch'io porto la spada al fianco per difesa della mia vita e dell'onor mio, e che in qualunque luogo avrete ardire di provocarmi, saprò rispondervi da cavaliere qual sono.*

D. Rodrigo Rasponi.

Che dite? Vi pare, ch'io abbia adempito all'uno e all'altro de' miei doveri?

Alon. Sì certamente. Non potevate in miglior maniera obbedire alle leggi, e dimostrare il vostro valore.

Rod. (*chiude il viglietto coll' ostia, e lo dà a Balestra.*) Tieni, portalo al tuo padrone. Amico, compiacetevi di venir meco. (*parte.*

Alon. Avverti, non mancare; che D. Rodrigo ed io ti faremmo pagar cara la tua mancanza. (*a Balestra, e parte.*

Bal. Obbligatissimo. Questa volta a portar viglietti mi son guadagnata una bella mancia. (*parte.*

SCENA IV.

Camera di D. Eleonora.

Donna Claudia, e Donna Virginia.

Virg. Vogliamo dire, che Donna Eleonora riposi ancora?

Cla. Oibò, l' ho sentita muoversi prima che noi uscissimo dalla camera.

Virg. Perchè dunque non esce, e non ci fa entrare?

Cla. Prima di farsi vedere, vorrà porsi in bellezze.

Virg. Credo non ne avrà volontà, dopo il dolor sofferto per la perdita di suo marito.

Cla. Oh l'avete detta majuscola! Credete voi, ch' ella abbia sentito dolore per la morte del marito?

Virg. Non l' avete voi veduta svenire?

Cla. Cara D. Virginia, siete pur donna an-

che voi. Non vi siete mai servita di veruno svenimento per dare ad intendere quel che non era?

Virg. Voi mi fate ridere. Certo, che all'occasioni non ho mancato anch'io di prevalermi di due lagrimette per intenerire. Ma per altro credetemi, che la perdita di Don Roberto l'ha sconcertata.

Cla. Ed io penso tutto al contrario. Credo anzi, che non vedesse l'ora, ch'egli morisse.

Virg. In quanto a questo poi il marito è sempre marito, e per cattivo ch'ei sia, non si può fare di meno qualche volta di non amarlo.

Cla. Sapete cosa dicono gli uomini di noi? Che vi sono per essi due giorni felici. L'uno quando si maritano, l'altro quando muore ad essi la moglie; e perchè noi non abbiamo a dire l'istesso di loro?

SCENA V.

Colombina, che esce dalla camera di D. Eleonora, e chiude l'uscio, e dette.

Virg. Colombina, che fa la tua padrona?

Col. Sta meglio, sta meglio.

Cla. Che fa, che non esce di quella camera?

Col. Aspetta D. Rodrigo. L'ha mandato a chiamare.

Cla. Vuol ella bene a D. Rodrigo?

Col. Uh! è innamorata morta.

Cla. Ed egli come si porta verso di lei?

Col. Tutto il giorno è qui.

Virg. Se non fosse stata assistita da lui, come avrebbe fatto a vivere?

Cla. Si sa, egli l' ha mantenuta del tutto.

Col. No, no, v' ingannate. Sin ora non ha speso un soldo.

Virg. Chi le paga la pigione di casa?

Col. Ha venduto un abito per dar venti scudi al signor Anselmo, ed egli per compassione non gli ha voluti.

Virg. Ed il rinfresco chi l' ha mandato?

Cla. Oh! si sa, D. Rodrigo.

Col. No davvero. È stato il signor Anselmo.

Cla. Che! è innamorato il signor Anselmo della tua padrona?

Col. Oh pensate! è un uomo di buon cuore, fa volentieri servigio a tutti.

Cla. Dunque D. Rodrigo non ispende?

Col. Niente affatto.

Cla. E come si diverte colla tua padrona?

Col. Pare una marmotta. Stanno a sedere lontani, che passerebbe un carro fra le due sedie. Discorrono o delle liti, o delle cose di casa, o delle guerre, e passano così il tempo inutilmente. Qualche volta si guardano sott' occhi, e s' ammutiscono, che fanno crepar di ridere.

Cla. Tu non puoi sapere quello che facciano, quando son soli.

Col. Oh, soli non istanno mai. Ma zitto, che la padrona mi domanda. Non le dite nulla di quel che vi ho detto per l' amor del cielo. Vengo, signora, vengo. (*entra in camera di D. Eleonora.*)

SCENA VI.

Donna Claudia, e Donna Virginia.

Virg. Che ne dite, D. Claudia? La cosa non è poi come si discorreva.

Cla. Io non credo, che Colombina dica la verità.

Virg. Non l'avete sentita? Ha principiato subito a dir male della padrona, e se avesse potuto dir altro, avrebbe detto assolutamente.

Cla. Non si può però negare, ch'ella non sia un poco ambiziosetta.

Virg. Cara D. Claudia, specchiamoci in noi.

Cla. Che? Vorreste metterla in confronto mio? Mi fareste un bell'onore.

Virg. Eccola, eccola che viene. (*s'apre la camera.*

SCENA VII.

D. Eleonora in abito vedovile, e dette.

Cla. (Oh bella! ha messo il bruno.) (*a D. Virginia.*

Virg. (Guardate come sta bene.) (*a D. Claudia.*

Cla. (Spicca, spicca la biacca con quel nero.)

Ele. Scusatemi, o care amiche, se vi ho fatto un po troppo rimaner sole.

Cla. In verità non pare, che siate stata punto travagliata. Siete bianca e rossa come una rosa.

Ele. Eh, D. Claudia, io non mi curo far pompa d' una mestizia che potrebbe anche credersi simulata, nè per autenticarla affetto la pallidezza. Il mio dolor l' ho nel cuore. Io lo sento, e non m' importa, che lo creda chi non può darmi sollievo alcuno.

Virg. (Sentite? questa vi sta bene.) (*piano a D. Claudia.*

Cla. (Se lo dico, è superba quanto lucifero.)

Virg. D. Eleonora, ora che siete vedova, che pensate di fare?

Ele. In così brevi momenti non ho avuto comodo di pensare a me stessa.

Virg. Io vi consiglio a rimaritarvi.

Cla. Ed io vi consiglio a starvene vedova. Oh che bella cosa è la libertà! È vero, che vi sono de' mariti indulgenti che non vietano alla moglie far ciò che vuole; ma però di quando in quando vogliono farsi conoscere mariti, e qualche volta impediscona quello che avranno cento altre volte concesso.

Virg. In quanto a me, se restassi vedova, vorrei rimaritarmi in capo a tre giorni.

Cla. Voi lo dite per impegno: per altro non credo che lo diciate di cuore; se avete un nuovolo di cicisbei!

Virg. Maritata gli posso avere, e vedova non potrei.

Cla. Ah si! il marito serve di mantello.

Ele. Non mi par che sia gran piacere dar motivo al mondo di mormorare.

Cla. Oh in quanto al mondo, mormora con ragione e senza ragione, onde far bene, o non far bene è l' istesso.

Ele. In questo v' ingannate. Se il mondo mormora ingiustamente, chi è innocente si consola. So che di me ancora è stato mormorato non poco: pure non me ne sono afflitta, perchè conosco non meritarlo.

Cla. Che possono aver detto di voi? Quando hanno detto che siete innamorata di D. Rodrigo, hanno finito.

Ele. D. Rodrigo è un cavaliere d' onore.

Cla. E voi siete una dama onorata. Farete all'amore onoratamente, ed ora con un onorato matrimonio potrete dare al mondo una dozzina di onoratissimi bimbi.

SCENA VIII.

Colombina, e dette, poi D. Alonso.

Col. Signora, il signor D. Alonso desidera riverirla.

Ele. Passi, è padrone.

Col. (Consigliatela, che si rimariti presto. Non vedo l' ora di fare un buon pasto.) (*piano a D. Claudia.*

Alon. Mie signore, vi sono schiavo. Come sta D. Eleonora?

Cla. Sta meglio di Donna Virginia, e di me.

Alon. Perchè sta meglio di voi?

Cla. Perchè si è liberata dalla catena del matrimonio.

Alon. Donna Claudia, temo, che presto vogliate aver ancor voi una simile consolazione.

Cla. Perchè dite questo? Ha forse la febbre mio marito?

Alon. Peggio assai. Egli ha sfidato a duello D. Rodrigo.

Ele. (Oimè! che sento!)

Cla. L' ha sfidato a duello?

Alon. Certamente.

Cla. Ha egli accettata la disfida?

Alon. No, ma se s' incontreranno, si batteranno.

Cla. Oh meschina me! Che sento mai! Se D. Flamminio uccide il rivale, sarà esiliato, come D. Roberto; si confischeranno i suoi beni, ed io diverrò povera come D. Eleonora!

Virg. Ah, vi sta più sul cuore la roba, che la vita di D. Flamminio?

Cla. Che? Vi è paragone fra la roba e il marito? Presentemente dove sarà D. Flamminio? (*a D. Alonso.*

Alon. Io l' ho veduto girare, e credo aspetti D. Rodrigo per attaccarlo.

Cla. D. Virginia, andiamolo a ritrovare; fra voi e me vedremo di dissuaderlo.

Virg. Volentieri. Ma non vi è alcuna delle nostre carrozze.

Alon. Servitevi della mia.

Cla. Venite ancor voi.

Alon. Verrò per non darvi motivo di una nuova mormorazione.

Cla. Andiamo. (*s' incammina.*

Virg. Addio, D. Eleonora, ci rivedremo avanti pranzo.

Cla. Andiamo, andiamo, non facciamo altri complimenti.

Alon. D. Eleonora, a voi m' inchino. (*partono tutti tre.*

SCENA IX.

Donna Eleonora, Colombina, poi Anselmo.

Ele. Donna Claudia nemmeno mi ha fatto grazia d'un addio. Che donna altera è mai quella! Ma ciò poco mi preme. Quello che mi sta sul cuore, si è il pericolo in cui ritrovasi D. Rodrigo. Ah, che D. Rodrigo occupa una gran parte del mio cuore e de' miei pensieri!

Col. Signora, il signor Anselmo vorrebbe riverirla.

Ele. Passi, è il padrone.

Col. Via state allegra, non piangete più il marito; già per quello che ne facevate... egli stava a Benevento, e voi a Napoli.

(parte.

Ele. Niuno sa da quante passioni sia combattuto il mio cuore.

Ans. Col più sincero sentimento del cuore protesto alla signora Donna Eleonora il mio dolore per la perdita fatta della felice memoria del degnissimo suo consorte. Ho veduto il sig. D. Rodrigo, mi ha data egli questa cattiva nuova, e non ho voluto mancare al debito mio, protestandole, che queste mie lagrime non sono cagionate da un affettato complimento, ma dal cuore addolorato per la compassione delle sue disgrazie.

Ele. Caro signor Anselmo, quanto sono tenuta al generoso amor vostro! Non accrescete colla vostra tenerezza la pena mia. Non mi fate lagrimar di vantaggio.

Ans. Veramente conosco, che troppo mi lascio trasportare dal dolore per cagione di una vera amicizia. Doveva anch'io farle il solito complimento. Ella si consoli; siamo tutti mortali. Ma queste son cose, che chi le ascolta le sa meglio di chi le dice, e non giovano nè per i morti nè per i vivi. Sa ella cosa io le dirò di buon cuore, da buon amico e servitore, che le sono? In tutto quello che occorre, son qui per lei. Parli con libertà, se qualche cosa le bisogna per la casa, per il bruno, per altre spese; alle corte, per tutto son qua io, mi comandi e disponga di me; questo è il più bel complimento ch'io possa farle.

Ele. Voi mi sorprendete con un eccesso di generosità. Pur troppo anco jersera mi avete favorito. Vi ringrazio delle cere e dello zucchero, e di quant'altro mi avete abbondantemente favorita.

Ans. Niente, queste son piccole cose. Mi dà permissione, ch'io le possa parlar con libertà?

Ele. Anzi mi fate grazia a parlarmi liberamente.

Ans. Si degna ella, riguardo alla mia età, di tenermi in conto di padre?

Ele. Per tale vi considero, e vi rispetto.

Ans. Ed io per il grado, sapendo non esser degno di tanto, ma per l'amor che le porto, la tengo in luogo di figlia. Favorisca ascoltarmi, e senta quel che le dice un uomo che desidera unicamente il suo bene. Ella è vedova, sprovveduta di danari e di beni.

Ella è nobile, ed è ancor giovane: che cosa ha intenzione di fare?

Ele. Questo è quel pensiere che occupa la mia mente.

Ans. Andiamo per le corte, senza tanti raggiri. Se vuole restar vedova, sola non istà bene, onde la consiglio ritirarsi o con i suoi parenti, o con qualche famiglia onesta e dabbene, ed io le passerò, fino ch' ella vive, un trattamento da povera dama, e le farò un assegnamento per dopo la mia morte ancora. Se ella vuol ripigliar marito, quattro, cinque, sei mila scudi glieli darò io, secondo il partito che si troverà. Io non ho figliuoli, i miei parenti non hanno di bisogno di me. Ho qualche poco di bene al mondo, il cielo me l' ha dato, il cielo vuole ch' io ne disponga, oltre il mio bisogno, per qualche opera di pietà; e fra tutti i guadagni che ho fatti nel corso della mia vita, il guadagno maggiore sarà questo di aver soccorso una vedova abbandonata, perchè povera e miserabile, perchè onesta.

Ele. Oh Dio! Voi mi fate piangere per tenerezza!

Ans. Via, si consoli. La sua bontà, la sua modestia, la sua rassegnazione mi muove, mi stimola a quest'atto di pietà umana; onde ella mi ha capito. O ritirarsi, o maritarsi; o il suo mantenimento, o una dote discreta. Tanto esibisce un padre per affetto ad una figlia per rassegnazione.

Ele. Voi avete un cuore pieno di bontà e di vero amore.

Ans. Sì, signora, questo è il vero amore, e non quello di certi cacazibetti: gioja... Non

ho mai potuto tollerare le frascherie; ed ella mi piace, perchè è una donna prudente che non bada a simili sciocchezze. Il matrimonio non lo condanno. Ella è stata maritata una volta, è giovane, non sarebbe male che si tornasse ad accompagnare, ma con giudizio, da donna saggia, per istar bene, e non per istar male; pensare più al giorno, che alla notte, e considerare, che la gioventù e la bellezza son cose che passano presto, ma i buoni costumi, la virtù e la prudenza stabiliscono la vera pace delle famiglie.

Ele. Oh se vi fossero al mondo padri della vostra sorta, quanto meno tristi figliuoli si vedrebbero!

Ans. Signora, s'ella mi dà licenza, le leverò l' incomodo.

Ele. Così presto volete privarmi delle vostre grazie?

Ans. Ho da badare a' miei interessi, e non ho tempo da gettar via: quello che io aveva da dirle, l' ho detto. Ella pensi, e risolva, e quando avrà risoluto, mi avvisi; si fidi di me, e non pensi ad altro. La cosa passerà con segretezza fra lei e me. Troveremo un pretesto per far credere al mondo, che la provvidenza sia derivata o dai parenti, o dal fisco. Non voglio che si sappia, che lo fo io; perchè chi dona, e fa sapere d'aver donato, mostra d'averlo fatto per ambizione, e non per zelo, nè per per buon cuore; e quando il benefattore fa arrossire la persona beneficata, vende a troppo caro prezzo qualsisia benefizio. Le fo umilissima riverenza. (*parte*.

SCENA X.

D. Eleonora , poi Colombina , poi il dottor Buonatesta.

Ele. Io rimango incantata! Gran bontà del signor Anselmo! Gran provvidenza del cielo nei miei disastri!

Col. Signora, il signor dottore.

Ele. Fa che passi, mi porterà la sentenza.

Col. (Se lo credo ch' i' arabbi.) Venga, venga, signor Dottore.

Ele. Consolati, che se la causa andasse male, il cielo mi ha provveduta per altra parte.

Col. Si? me ne rallegro.

Dot. Fo riverenza alla signora D. Eleonora. Mi dispiace della morte del signor Don Roberto. Che vuol ella fare? Si consoli. Siamo tutti mortali. (*in atto di mestizia.*

Ele. (Ecco il complimento accennato dal signor Anselmo.) Vi ringrazio, signor dottore: come va la causa?

Dot. Ma! Che vuol ella ch' io le dica? Disgrazie sopra disgrazie.

Col. Eh l' ho detto, l' ho detto.

Ele. Vi è qualche novità?

Dot. Pare a lei piccola novità la morte del marito? Non vede, che immediatamente la causa muta d' aspetto? Noi abbiam domandato gli alimenti dal fisco *vivente viro*, che vuol dire vivente il marito: il marito è morto, conviene variare la domanda.

Ele. Come? Tornar da capo?

Col. Almeno dateci i quaranta scudi.

Dot. Oh sono spesi, sono andati. Appena sono di qui partito, andai subito a ritrovare l'amico, e gli contai i venti scudi, e presto s'aveva da rilasciare la sentenza. Si è sparsa la nuova della morte di suo marito, e dubito, che tutto sia andato in fumo.

SCENA XI.

Don Rodrigo, e detti, poi un messo della curia.

Rod. Si può entrare? (*di dentro.*

Col. Questo dottoraccio ha lasciato la porta aperta.

Ele. Favorite, D. Rodrigo.

Rod. D. Eleonora, senza che io parli, credo sarete ben persuasa ch'io sia a parte del vostro dolore. Permettetemi, ch'io rivolga prima il discorso al signor dottore. Signore, che fate qui? Come va la causa?

Dot. Dubito, che voglia andar male.

Rod. Io vi ho da dare una buona nuova. La sentenza è uscita, la causa è terminata. E voi non lo sapete?

Dot. Dice davvero?

Rod. È sicurissimo.

Ele. Com'è questa sentenza?

Rod. Or ora lo saprete. Vi è qui un messo della curia venuto a posta per darvene parte. Colombina, fallo passare.

Col. Ancora mi pare impossibile. (*parte.*

Dot. Vede, signora D. Eleonora, se io sono un uomo di garbo? Tutta opera del mio giudizio, della mia buona condotta.

Mes. Servitore umilissimo di V. S. illustrissima.

Rod. Eccolo il signor dottore, notificategli la sentenza.

Dot. Eh la può notificare alla principale, che è qui presente.

Rod. No, no, la deve notificare a voi.

Mes. *D'ordine regio. Il signor dottor Buonatesta in termine di ventiquattr'ore debba andarsene esiliato da Napoli, in pena, trasgredendo, della carcere, e di altre pene ad arbitrio.*

Dot. Come! A me un simile affronto! Per qual causa? Qual màle ho fatto?

Mes. *Per aver tradita la signora D. Elenora, dandole ad intendere delle falsità, a solo motivo di carpirle di mano il denaro, e senza compassione delle sue indigenze, e per aver fatto credere mancatori e corrotti i signori Ministri, con pregiudizio del loro decoro.*

Dot. Intendo di voler' essere sentito.

Mes. O parta subito di questa casa, o gli sbirri la faranno partire. (*parte.*

Dot. Oh me infelice! Qualche mala lingua mi ha rovinato.

Rod. Io sono stato la mala lingua, che ha discoperte le vostre iniquità.

Dot. Povera la mia riputazione! Povera la mia casa! Ma! Questo è il frutto che si ricava dalle falsità e dagl' inganni. Parto pien di rossore e di confusione, e voglia il cielo, che questo mio gastigo serva di documento a me, ed a' pari miei, che chi cerca *per fas e per nefas* di guadagnare, trovasi alla

fine scoperto, punito, e precipitato. (*parte, e Colombina gli va dietro.*

SCENA XII.

D. Eleonora, e D. Rodrigo.

Ele. Misera, in che mani io era caduta!

Rod. V' ingannaste a fidarvi di un forestiere. Colui non si sa di qual paese egli sia.

Ele. Orsù, lasciamo per ora di ragionare di ciò; ho piacere, che mi abbiate ritrovata sola, e sola con voi bramo di restare per poco. Deggio farvi un discorso da voi forse non preveduto.

Rod. Lo sentirò volentieri.

Ele. Ma prima favorite dirmi qual esito abbia avuto la disfida di D. Flamminio.

Rod. La cosa si è pubblicata, si tratta l' aggiustamento.

Ele. D. Rodrigo, questa, ch'io vi parlo forse è l'ultima volta. Deh permettetemi, ch' io parli con libertà.

Rod. Oimè! Perchè l' ultima volta?

Ele. Non è più tempo di celar un arcano, finora con tanta gelosia nel mio cuor custodito. Finchè fui moglie, malgrado le violenze dell' amor mio, frenai colla ragione l' affetto; ora che sono libera, e che potrei formare qualche disegno sopra di voi, più non mi fido dell' usata mia resistenza, nè trovo altro riparo alla mia debolezza, che il separarmi per sempre dall' adorabile aspetto vostro.

Rod. Mi sorprende non poco la vostra dichiarazione. La bontà che voi dimostrate per me,

esige in ricompensa una confidenza. Si, se mi credeste insensibile alle dolci maniere vostre, v' ingannaste di molto. So io quanto mi costa la dura pena di superare me stesso.

Ele. Ecco un nuovo stimolo all' intrapresa risoluzione. Noi non siamo più due virtuosi soggetti che possano trattarsi senza passione, ed ammirarsi senza pericolo. Il nostro linguaggio ha mutato frase, i nostri cuori principierebbero ad uniformarsi alla corruttela del secolo. Rimediamoci finchè vi è tempo.

Rod. E non sapete proporre altro rimedio, che quello di una sì dolorosa separazione? Veramente lo stato mio, i miei numerosi difetti non mi possono lusingare di più.

Ele. V' intendo, con ragione mi rimproverate che io non preferisca al mio allontanamento le vostre nozze. Se io vi sposassi ora, che sono vedova, direbbe il mondo, che vi ho vagheggiato da maritata, e in luogo di smentire le critiche di chi pensa male di noi, si verrebbero ad accreditare per vere le loro indegne mormorazioni.

Rod. Ah sì, pur troppo è vero. Le malediche lingue hanno perseguitata la nostra virtù; negar non posso, che saggiamente voi non pensiate, ma il separarci per sempre. . . . . Oh cielo! Compatite la mia debolezza. Non ho cuor da resistere a sì gran colpo.

Ele. Che dobbiamo fare? Avete cuor di resistere a fronte delle dicerie? Siete disposto a preferire la vostra pace al vostro decoro?

Rod. No, D. Eleonora, non voglio perdervi per acquistarvi. Conosco la vostra delica-

tezza; non soffrireste gl' insulti del mondo insano. Andrò esule da questa patria, andrò ramingo pel mondo; ma prima di farlo, bramo sapere quale sarà lo stato, in cui vi eleggerete di vivere.

Ele. Ritirata dal mondo.

Rod. Ed io vi offro quanto sia necessario per una sì eroica risoluzione.

Ele. Dareste per altra via motivo di mormorare. Non temete, il cielo mi ha provveduta.

Rod. E come? . . . Ah, vedete se sia necessaria questo nostra separazione. (*resta pensoso.*

Ele. Gran disavventura! Dover prendere motivo di separarci da quell' istessa ragione che ci dovebbe rendere uniti. (*restano ambedue sospesi.*

SCENA XIII.

Colombina, e detti, poi D. Alonso.

Col. Dormono, o cosa fanno? Signora padrona?

Ele. Che vuoi?

Col. È qui il signor D. Alonso.

Ele. Fa ch' egli venga.

Col. (Non so s' ella pianga per il morto, o per il vivo.) (*parte.*

Rod. D. Eleonora, coraggio.

Ele. Mi confido, che per poco dovrò penare.

Rod. Perchè?

Ele. Perchè morirò quanto prima.

Alon. M' inchino a D. Eleonora. Amico, tut-

to è accomodato. Con D. Flamminio sarete amici.

Rod. E quali sono i patti dell' aggiustamento?

Alon. Giusti, ed onesti per ambedue. Or ora verrà qui D. Flamminio, chiederà egli scusa a D. Eleonora d' averle detta una falsità, e dirà averlo fatto per puro scherzo, a motivo di renderla lieta nella conversazione. Così ancor voi, che avete prese le parti di D. Eleonora, rimarrete con ciò soddisfatto. Voi posciachè l'avete reso ridicolo in pubblica conversazione, dovrete dire averlo fatto senza pensiere di offenderlo, per puro impegno di svelare una verità che non si poteva tener celata. Vi chiamerete amici, e si terminerà la contessa; siete di ciò contento?

Rod. Un cavaliere che dà la sua parola ad un altro; non ha che ripetere sul già fatto.

SCENA XIV.

Colombina, e detti.

Col. Uh, uh, quanto susurro! Tre o quattro carozze in una volta.

Alon. Saranno D. Claudia, e D. Virginia con D. Flamminio.

Ele. Eccole, sono desse.

SCENA XV.

D. Virginia, D. Claudia, D Flamminio, e detti.

Virg. Serva, D. Eleonora.
Ele. Serva, D. Virginia.
Cla. Serva, D. Eleonora.
Ele. Serva, D. Claudia.
Flam. D. Eleonora, vi chiedo scusa, anco alla presenza di D. Rodrigo, mio buon amico, della favola che vi ho inventato, assicurandovi averlo unicamente fatto per motivo di rendervi nella conversazione più lieta.
Ele. Per me accetto in buon grado le vostre giustificazioni, e vi ringrazio di quest' atto della vostra bontà.
Rod. D. Flamminio, vi protesto nel fatto di jerisera non aver avuto intenzione di offendervi, ed aver letta la lettera unicamente per disvelare una verità che non doveva tener celata, protestandomi d' essere vostro amico.
Cla. Oh via, è fatta la pace. Sediamo un poco.
Col. (*porta da sedere, e tutti seggono.*)
Virg. E così, D. Eleonora, come ve la passate?
Ele. Benissimo, grazie al cielo.
Cla. Vi è passato il dolor di cuore?
Ele. Sì, mi è passato un poco.
Cla. E che sì, ch' io indovino chi ve lo ha fatto passare?
Ele. Via, dite.
Cla. D. Rodrigo.
Rod. (Ecco le lingue perfide!)
Ele. Certo, D. Rodrigo mi ha consolata, in

grazia di un ottimo consiglio da lui propostomi, e da me placidamente abbracciato.

Cla. M' immagino vi avrà consigliata a prendere stato.

Ele. Per l'appunto.

Cla. Dunque quanto prima vedremo questo bel matrimonio.

Ele. No signora, quanto prima mi vedrete ritirata dal mondo

Virg. E perchè una simile risoluzione?

Ele. Per consiglio di D. Rodrigo.

Cla. D. Rodrigo, perchè piuttosto non la sposate?

Rod. E perchè l' ho io da sposare?

Cla. Non le volete bene?

Rod. La stimo, e la venero come dama.

Cla. E voi, D. Eleonora, non siete un poco accesa di Don Rodrigo?

Ele. Lo stimo, e lo venero come cavaliere.

Virg. (Che ne dite, D. Claudia, sono due eroi?) (*a D. Claudia.*

Cla. (Secondo me sono due pazzi.) (*piano a D. Virginia.*

Alon. Le lingue satiriche e maldicenti vi spronano a far conoscere, per quanto io vedo, la vostra onestà e la vostra virtù.

Flam. E volete abbadare a quello che dice il mondo? Siete pur buoni! So, che dicono male di me, io dico male degli altri, e così siamo del pari.

Alon. E volete vivere ritirata? (*a D. Eleon.*

Ele. Così ho stabilito.

Alon. E voi l'accordate? (*a D. Rodrigo.*

Rod. Io non la saprei sconsigliare d'un' eroica risoluzione.

Alon. Mi fate entrambi pietà.

Cla. Via, se vi fa pietà, sposatela voi.

Alon. Chetatevi una volta con questo vostro parlar mordace. Voi siete forse il principal motivo, per cui la povera dama perde in D. Rodrigo uno sposo.

Cla. Per causa mia lo perde? Che importa a me, che ella ne prenda anco dieci?

SCENA ULTIMA.

Anselmo, e detti.

Ans. Con permissione di lor signori. Ho ritrovata la porta aperta, ho chiamato, nessuno ha risposto, e mi son preso l' ardire di venir avanti.

Ele. Avete fatto benissimo. Accomodatevi, signor Anselmo.

Flam. (Non vorrei avesse portato il conto delle cere.) (*da se.*

Ans. (*siede.*) In questo punto è arrivata una staffetta da Benevento che mi ha recate diverse lettere di negozio. Fra queste ve n'è una che mi manda un mio corrispondente, per consegnare in proprie mani della signora Donna Eleonora.

Col (Sta a vedere, che D. Roberto è resuscitato.)

Ele. Caro signor Anselmo, fatemi voi il piacere aprirla, e di leggerla. Se altro non contiene, oltre la notizia della morte del povero D. Roberto, non ho bisogno di accrescermi la tristezza.

Ans. Volentieri, la servirò. (*apre, e legge piano.*

Virg. (Eppure è vero, D. Rodrigo non ha per donna Eleonora quella passione che si diceva.) (*a D. Claudia.*

Cla. (Che volete ch' io dica? Rimango stupida.)

Virg. (Quanto ingiustamente abbiamo mormorato di lei!)

Cla. (Finalmente poi le nostre parole non le hanno ammaccate l' ossa.)

Ans. Signora, vi è qualche cosa di più. (*a D. Eleonora.*) Vi è tutto quello che ha detto il povero signor D. Roberto prima di morire a quelli che lo assistevano, e fra le altre cose questa mi pare la più rimarcabile. Signor D. Rodrigo, la supplico di ascoltarmi. Se si contentano, leggerò io. *Caro amico, che avete la bontà di assistermi in questi ultimi periodi della mia vita, vi raccomando la cosa più cara ch' io abbia al mondo, che è la mia povera moglie. Ella rimane miserabile e abbandonata senza assegnamento veruno, e questo è il maggior dolore ch' io provo nella mia morte.* (Mi vien da piangere.) *D. Rodrigo Rasponi ch' è il cavaliere più savio e più onesto ch' io abbia trattato, ha sempre avuto della bontà per me e per la mia casa. Supplicatelo vivamente in mio nome con vostra lettera, o per mezzo di qualche vostro amico, che per carità non abbandoni la mia povera moglie. Ciò spero nella provvidenza del cielo, a cui raccomando questa povera onoratissima dama.*

Alon. Via, D. Rodrigo, muovetevi a compassione di lei. Se non vi sentite portato a

farlo dall'amore, o dal genio, fatelo per le tenere amorose preghiere del vostro amico defunto.

Flam. Se non vi muovete a pietà, siete troppo crudele. Guardatela, poverina, farebbe piangere i sassi.

Virg. Deh mostratevi men severo per le massime di una troppo rigorosa virtù. Ormai è pubblica la vostra passata onestà. Si vede quale sia stato il vostro savio contegno. Sposatela per amor del cielo.

Cla. Io vi assicuro, che rimango sorpresa. Non mi credeva, che al mondo si dessero tai caratteri, e quando ne sentiva discorrere, mi poneva a ridere. Ora mi chiamo da voi convinta, e credo sia necessario, che v'accoppiate insieme per produrre al mondo, se fia possibile, degli animi imitatori delle vostre belle virtù.

Ans. Animo, signor D. Rodrigo, non si faccia pregar più oltre. Ella conosce appieno il buon carattere di quella dama, tanto savia, tanto rassegnata e prudente.

Col. (Se non dice di sì, è più ostinato di un mulo.)

Rod. Tutti mi persuadono, tutti m' invitano, e D. Eleonora non dice nulla?

Ele. Che volete ch'io dica? Siete voi persuaso delle ragioni de' buoni amici?

Rod. Il povero consorte vostro a me vi ha raccomandata. Adempirei le sue brame, se non temessi gl' insulti de' maldicenti.

Flam. Ammirerà tutto il mondo la vostra condotta.

Virg. D. Eleonora potrà servire d'esempio all'onesto modo di conversare.

Cla. Ma l'imitarla sarà difficile.
Alon. Siete in debito di cavaliere premiare la virtù di questa singolarissima dama. (*a Rod.*
Ele. (Che farò ?)
Rod. (Che risolve ?)
Ele. D. Rodrigo ?
Rod. D. Eleonora ? (*mirandosi con tenerezza.*
Ele. Non so resistere.
Rod. Non posso più. (*si prendono per la mano.*
Tut. E viva, e viva. (*s' alzano.*
Rod. Si, Donna Eleonora, giacchè posso sperare di ottenervi senza discapito della vostra estimazione e del mio decoro, vi offerisco la mano.
Ele. Accetto la generosa offerta vostra, e vi giuro inalterabile la mia fede. Considerate per altro, ch' io sono vedova di poche ore, nè mi è lecito passar sì presto a novelle nozze.
Rod. La vostra onestà lo esige. La mia discretezza l'accorda. Un anno vivrete vedova.
Cla. È troppo, è troppo.
Virg. Bastano tre, o quattro mesi.
Flam. Via, per ogni buon riguardo starete nove mesi.
Rod. Chi si marita sol per capriccio, non sa tollerare gl' indugj; ma chi sposa il merito e la virtù, si contenta della sicurezza del premio, e gode colla dilazione di meritarlo.
Ele. In quel ritiro ch' io mi aveva eletto per sempre, se vi contentate, mi tratterrò per quest' anno. (*a D. Rodrigo.*
Rod. Saggiamente, da vostra pari pensate. (*a D. Eleonora.*

Alon. Felicissimo maritaggio, perfetta unione, coppia singolare e magnanima, che fa discernere al mondo in un vivo esemplare il cavaliere, e la dama.

Ele. Rendo grazie al cielo d'avermi inalzata dal fondo della miseria ad una singolare fortuna. Ringrazio voi, mio adorato sposo, della bontà che avete per me. Ringrazio tutti, e precisamente il signor Anselmo della generosa propensione dimostrata al mio scarso merito, dovendo io confessare per gloria della verità, essere arrivata a questo grado di felicità col mezzo dell'onestà e della sofferenza, che sono il più ricco tesoro di una dama povera, ma onorata.

FINE DELLA COMMEDIA.

INDICE

DELLE COMMEDIE CONTENUTE IN QUESTO QUARTO TOMO.

Digitized by Google

NOTIZIA

D' alcuni libri che si vendono nello stesso negozio.

Biografia universale antica e moderna, ossia Storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si didistinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti, 23 vol. in 8. Ven. *e si continua.* 50.00

Blair, Lezioni di rettorica, 3 vol. in 12. Prato. 1.50

— Le stesse, Nap. 1.20

Bonnet, Contemplazione della natura illustrata con note dell' ab. Spallanzani, 4 vol. in 8. Ven. 2.00

Bossi, Della Storia d' Italia antica e moderna, con carte geografiche e tavole incise in rame, 19 vol. in 8. 30.00

Buffon, Le Opere nuovamente ordinate ed arricchite della sua vita ec dal Conte Lacépéde, 40 vol. fig. in 8. Ven. 100.00